primo maggio 29

saggi e documenti per una storia di classe

Rivista quadrimestrale
AUTUNNO 1988
Spedizione in abb. post. gr. IV/70 **L. 9.000**



Comitato di coordinamento: Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Michela Bianchi, Bruno Cartosio, Ferruccio Gambino, Primo Moroni, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Raffaele Rinaldi.

Hanno inoltre collaborato a questo numero: Fiorenzo Ballabio, Mimmo Boninelli, Robert Guttmann, Peter Martin, Amedeo Poggi, Amedeo Santosuosso, Cosimo Scarinzi, Damiano Tavoliere.

Impostazione grafica: A.T. e B&B
Copertina e disegni di M.

PRIMO MAGGIO/saggi e documenti per una storia di classe
N. 29 AUTUNNO 1988
Direttore responsabile: Cesare Bermani
Autorizzazione Tribunale di Milano n. 248 del 14/6/1973
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio
Redazione, Amministrazione: Primo Maggio, P.zale Dateo, 5 - 20129 Milano
Corrispondenza: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano
Stampa: B&B centro stampa
Distribuzione: Joo distribuzione, Via Decembrio, 26 - 20137 Milano



SOMMARIO

MOVIMENTI, SOGGETTI, SISTEMI
interviste
Cobas macchinisti: le nostre ragioni
p.5

saggi
Il fascino discreto dei pantografi
(Domenico Potenzoni) p.12

interventi
Cobas scuola: fuga dal buco nero
(Cosimo Scarinzi) p.19

Uno sciopero anni ottanta
Quattro lettere dalla Ford Britannica
(Peter Martin) p.41

STRUMENTI, CATEGORIE
saggi
Il crollo dell'87: correnti pericolose su Wall Street
(Robert Guttmann) p.32

VARIA/PROPOSTE DI LAVORO
interviste
La regolamentazione dello sciopero
(Conversazione con Amedeo Santosuosso) p.25

interventi
Marx e Keynes disoccupati
(Michela Bianchi) p.29

RECENSIONI
Una storia dell'impresa e della forza lavoro Alfa Romeo
(Cesare Bermani) p.49

«Fiat autunno '80» e «Gramsci raccontato»
Due modi diversi di utilizzare le fonti orali
(Mimmo Boninelli) p.53

Oltraggioso soggettivismo
(Bruno Cartosio) p.66

STORIA/STORIE
Storia orale
Un «terrorista». Frammenti di vita e sogno di un militante della lotta armata
(A cura di Damiano Tavoliere) p.59

COBAS MACCHINISTI NOSTRE RAGIONI

L'8 aprile 1988, Michela Bianchi, Paolo Bertella Farnetti e Domenico Potenzoni di «Primo Maggio» si sono incontrati alla stazione di Bologna con Luigi Diana di Bari, Savio Galvani di Rimini e Rocky Geneletti di Bergamo dei Cobas Macchinisti Uniti.

La lunga registrazione del colloquio è stata sbobinata da Cesare Bermani e Riccarda Rebecchi e poi Cesare Bermani e Michela Bianchi hanno preparato una sintesi di quel colloquio per la pubblicazione.

Per meglio informare sulle rivendicazioni dei Macchinisti Uniti pubblichiamo anche la Piattaforma nazionale del Personale di Macchina, stesa dalla Commissione tecnica del Coordinamento nazionale del Personale di Macchina dopo l'incontro di Firenze del 5 ottobre 1987.

«Primo Maggio»: Come sono nati i Cobas?

Diana: I contratti hanno sempre penalizzato il lavoro del macchinista.Si è cercato a lungo inutilmente di sensibilizzare il sindacato e a un certo punto si è arrivati alla disperazione. La categoria si è messa in movimento spontaneamente e all'inizio dell'87 ci sono stati diversi incontri e poi si è giunto a un incontro nazionale, promosso dal giornale della categoria «Ancora in marcia», che è stato l'atto iniziale di costituzione dei Cobas.Anche se in quel momento nessuno pensava che si sarebbe riusciti a fare dei nostri problemi un fatto nazionale.

«Primo Maggio»: Esistono delle differenze tra Nord e Sud tra i macchinisti?

Diana: Al Nord il sindacato riesce a fare i propri scioperi malgrado i Cobas, mentre al Sud ha adesioni al di sotto del 10%. Dal Sud si chiedono scioperi più lunghi, incisivi e articolati. Vi è indiscutibilmente tra i macchinisti del Sud un maggior malcontento, anche se hanno accettato di allinearsi alla posizione maggioritaria a livello nazionale. Infatti gli scioperi hanno rispettato le norme di autoregolamentazione che i sindacati si sono dati, senza peraltro consultare la categoria.

Galvani: Noi abbiamo rispettato le norme di autoregolamentazione soprattutto per un riguardo verso l'utenza popolare. Anche se non ci sfugge che le norme di autoregolamentazione sono tese a limitare l'esercizio del diritto di sciopero. La formazione dei Comitati di base tra il personale di macchina è anche una conseguenza delle delusioni subite con i contratti precedenti. Negli anni Ottanta si sono persi per strada degli aspetti importanti che riguardavano il nostro orario di lavoro (riduzione a 180 ore mensili, notti non consecutive, soluzione del problema della disponibilità attraverso il turno in bianco,ecc.), il salario (la competenza accessoria che doveva riconoscere rischi e sacrifici, responsabilità e disagi, è stata distribuita in maniera gerarchica e non connessa direttamente alle specifiche mansioni svolte dai lavoratori), l'ambiente di lavoro (locomotori con vita media di 39 anni, cabine di guida insane e rumorose, microclima, amianto, dormitori e mense inadeguate, ecc.). Ci sono state svendite dell'orario di lavoro da parte delle organizzazioni sindacali su accordi già siglati dal ministro, una svalutazione delle competenze accessorie, nessun miglioramento dell'ambiente di lavoro. Quindi già nell'82 le organizzazioni sindacali avevano perso di credibilità. È allora che nasce la rivista «Ancora in marcia», rivista autogestita e autofinanziata dai macchinisti, per ricreare un dialogo nella categoria e per riappropriarsi di un potere che all'interno dell'organizzazione sindacale si era perso.Il giornale anzitutto rifiutava la logica sindacale che gioca sulle differenze ideologiche per frazionare il potere contrattuale della categoria. E il giornale ha raggiunto una buona diffusione perché vi era ormai un'esigenza di creare una struttura alternativa non al sindacato come rappresentanza dei lavoratori ma ai metodi praticati da un sindacato sempre più istituzionalizzato.

«Primo Maggio»: Chi sono i promotori della rivista?

Galvani: Sono delegati sindacali. La rivista era anche una reazione al sempre più accentuato verticismo dell'organizzazione sindacale e al suo appiattimento sulle linee politiche dei partiti. Nel 1984 si firmava la prima autoregolamentazione, che sanciva l'autolegittimazione dei sindacati e l'esproprio di un potere che i lavoratori dovrebbero avere al loro interno.

Geneletti: La stesura di norme di autoregolamentazione è stata un primo passo verso la limitazione del diritto di sciopero e uno degli elementi fondamentali sulla via del-

l'istituzionalizzazione del sindacato, perché a contrattare con l'Ente erano legittimati solo coloro che accettavano le norme di autoregolamentazione.Il più grosso sindacato autonomo d'Italia, la FISAFS,che non aveva accettato queste norme, ha dovuto sottoscriverle per avere possibilità di contrattazione.La sua ricerca di legittimazione da parte della controparte non è comunque stata accettata a livello di base.

Galvani: Comunque, tornando al 1982, la scelta fu quella di fondare un giornale e non un'ennesima organizzazione sindacale. E la crescita del giornale, che aveva la propria redazione a Firenze, avvenne nel momento in cui la ristrutturazione delle ferrovie mise in luce che il primo anello a cui essa era applicabile erano i macchinisti.

Diana: Intanto si realizzavano delle modificazioni dei rapporti tra i vari sindacati a proposito della regolamentazione. La FISAFS in passato ha avuto delle grosse adesioni al Sud, perché cavalcò opportunamente una rivolta nel '75. Scioperammo per dieci giorni di continuo, buona parte del Sud. Così la FISAFS diventò in ferrovia un grosso sindacato autonomo e solo in seguito si diffuse in altri settori. Ma nell'82 comincia a scendere a compromessi e smette di rappresentare un'àncora di salvezza per i macchinisti. È allora che il giornale diventa un punto di riferimento. Ormai il personale era sfiduciato, non c'era più solidarietà al suo interno. Tuttavia è bastato un segnale e c'é stata un'adesione grossissima. Il giornale quindi ha contribuito ad aggregare il personale di macchina ma ciò che ha proprio determinato la nascita del movimento è stata la lotta dei veneziani dell'8 maggio 1987. Cioè il primo sciopero del compartimento di Venezia.

Galvani: La rivista dimostra comunque che non ci si trova di fronte a un fenomeno meramente spontaneistico, perché essa aveva già dei rapporti con impianti e compartimenti. Ma il 28 gennaio si indisse un'assemblea per verificare se era possibile la costituzione di un coordinamento in grado di sviluppare una vera e propria attività sindacale per gestire la vertenza, rifiutando comunque di costituire un nuovo sindacato, che non può nascere ovviamente da una vertenza ma semmai da un progetto politico aggregante.

Diana: Contemporaneamente si ha però anche un incontro di macchinisti a livello nazionale. Ricordo che si discusse di questa questione...

Galvani: Ma fare il sindacato in quella situazione voleva dire aggiungere un'ulteriore divisione alla divisione, facendo leva sul corporativismo di categoria. E abbiamo detto di no a un'organizzazione sindacale che sarebbe stata condannata al minoritarismo.Ma portare avanti la vertenza non era facile perché vennero immediatamente richiami all'ordine da parte dei sindacati e anche perché in molti compartimenti non esistevano le condizioni per portarla avanti. Tuttavia a Venezia la nostra componente era molto sindacalizzata, perché molta gente era già uscita dal sindacato. Lì non c'erano del resto i problemi esistenti in molti compartimenti del Sud, dove è molto forte la FISAFS e aveva la forza di richiamare all'ordine. Lo sciopero compartimentale non poteva infatti riuscire in quei compartimenti dove ci fosse una grande disgregazione e nemmeno in quelli dove ci fosse una sindacalizzazione molto forte, tipo Firenze, Bologna, Ancona. Si ravvisò una possibilità a Venezia e si pose come condizione per indire lo sciopero compartimentale che vi aderisse l'80% del personale.E il 7-8 maggio 1987 lo sciopero riuscì al 94% La stampa non diede risalto a quello sciopero, ma la sua riuscita venne fatta conoscere da «Ancora in marcia».

Diana: A quel primo sciopero ne seguì un altro, che si decise di proclamare se almeno tre compartimenti avessero dato l'adesione. Il 5 giugno ci incontrammo a Bologna, erano presenti quasi tutte le località, ma solo a Verona, Trieste e Venezia fu possibile raggiungere quell'80% di adesioni senza il quale si era deciso di non scioperare.L'appello dei tre compartimenti fece però sì che il 23 giugno scendessero in lotta 8 compartimenti e 2 depositi [i depositi sono gli impianti. Sono 120-130, ossia una decina in ogni compartimento,*N.d.R.*]. Le proclamazioni di sciopero partirono tutte nel rispetto dei dieci giorni.
La televisione diede al proposito notizie false. Disse, per esempio, che scioperavano i compartimenti di Bari e di Roma della FISAFS. Telefonammo e spiegammo che lo sciopero era indetto dal coordinamento dei macchinisti e in 8 compartimenti. Ma l'utente, non informato dello sciopero dai giornali e male informato dalla televisione, ne fece le spese. In tutte le grandi città ci fu affollamento di viaggiatori che non trovavano treni, perché alle 16 iniziò la caterva dei treni soppressi.Azienda e sindacati erano impreparati a uno sciopero del genere, che andava oltre il 90% in tutti i compartimenti e che bloccò tutta l'Italia, perché a esso partecipò tutto l'asse Est-Centro fino a Roma, e poi Bari. Lo sciopero successivo del 26 luglio vide poi l'unione di tutti i macchinisti e tutti i compartimenti in sciopero. Ormai l'esistenza del movimento era nota a tutti e da allora l'unione dei macchinisti a livello nazionale non si è più incrinata. Per noi la partecipazione massiccia allo sciopero è fondamentale, perché abbiamo contro tutta la struttura aziendal-sindacale e quindi non possiamo proclamare uno sciopero al 50%. Con lo sciopero all'80-90% si è in grado di frenare tutti quei treni che i delegati dei vari sindacati che non partecipano alla lotta dei macchinisti potrebbero fare, aiutati dal genio ferroviario.

Geneletti: La ragione delle alte percentuali richieste per dichiarare sciopero è che esso non può essere dichiarato se non sono i lavoratori nella stragrande maggioranza a volerlo fare. La grande forza del coordinamento è stata quella di ricostruire un rapporto stretto con i lavoratori. La consultazione preventiva permette di verificare se c'è una volontà diffusa di scioperare. Fissare un'alta percentuale di adesione allo sciopero aveva lo scopo di non cadere in lotte minoritarie e di creare l'unità all'interno del personale. La nostra grande forza è stata quindi la consultazione preventiva, dalla quale risultava se si poteva contare su un'adesione molto elevata. E per boicottare i nostri scioperi si è andati anche contro la normativa di lavoro, quando l'azienda ha utilizzato il genio ferrovieri.

Galvani: Sono circa 400 uomini fra primi e secondi agenti, mentre i macchinisti delle Ferrovie dello Stato sono 26.000...

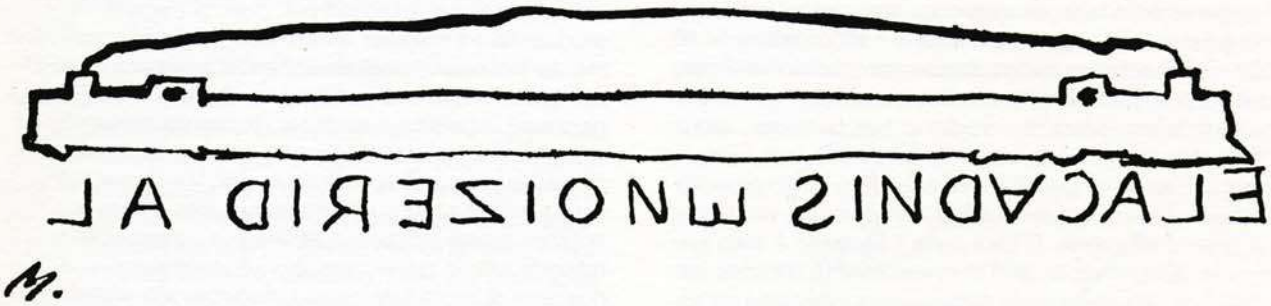
Diana: Per boicottare gli scioperi, ai militari si è quindi fatto fare dei superturni, anche 500 chilometri...

Geneletti: Sfondando perciò i limiti normativi che anche

i militari dovrebbero osservare a scanso di pericoli. Loro potrebbero anche rifiutarsi di farlo, ma sono ricattabili perché sottoposti a un rapporto gerarchico e sono inoltre boicottati dalle organizzazioni sindacali. Una parte di quelli che non partecipavano ai nostri scioperi erano attivisti sindacali e cercavano di coprire loro i servizi, più per ottenere un effetto psicologico che per altro, cioè per fare apparire a tutti i costi che qualche treno circolava e che durante lo sciopero indetto dai Cobas c'era comunque gente che voleva andare a lavorare...

con basi culturali diverse dal passato, non più strettamente vincolato al sindacato, per cui è stato facile allargare a macchia d'olio le rivendicazioni che nascevano dalla loro propria condizione di lavoro.

Galvani: Noi avevamo raccolto 7.500 firme per affermare alcune cose riguardo alle competenze accessorie che nel contratto si pensava di dovere richiedere, ma i sindacati non ne hanno tenuto conto. Ci fu uno sciopero. Firmarono il contratto. Ci fu un secondo e un terzo sciopero, il 23 giugno e il 26 luglio, e l'1 agosto hanno firmato la seconda



M.

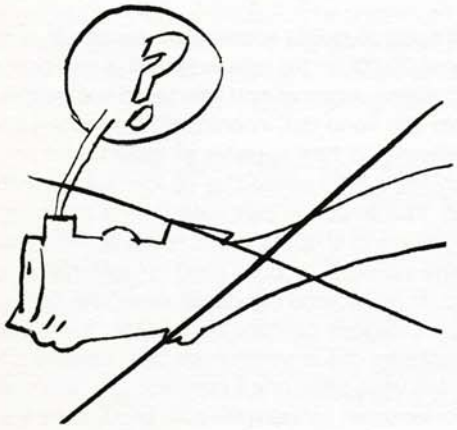
«*Primo Maggio*»: C'è stato qualche tentativo del sindacato di incontrarsi con voi?

Diana: In tutti gli scioperi abbiamo sempre garantito i servizi sociali, ossia quelli relativi ai pendolari. Ma ci hanno chiamato «selvaggi» lo stesso. Se questo vuole dire scioperare un giorno al mese rispettando le giornate che sono vietate dall'autoregolamentazione...E già ci vietano di esprimere il nostro potere contrattuale in particolari condizioni di traffico, per esempio nel periodo estivo.Il boicottaggio poi ha mobilitato anche stampa e televisione. Con la diffusione di notizie false hanno fatto di tutto per rompere il fronte degli scioperanti. Anche per questo in alcuni casi le adesioni sono scese del 5-10% rispetto al preventivato. Tuttavia, malgrado i canali informativi rudimentali, siamo riusciti egualmente a motivare la gente allo sciopero, anche perché le promesse restavano quasi sempre tali.Noi abbiamo spesso invitato il sindacato a fare delle assemblee, perché non le facevano. Volevamo avere un rapporto chiaro e non essere fregati con le parole. Insomma, abbiamo chiesto democrazia nel sindacato, partecipazione effettiva agli organismi sindacali, rottura di un modo di vedere e di una logica strettamente circoscritta alle strutture sindacali.Oggi la massa agisce e pensa in maniera molto libera, perché è avvenuto un rinnovo radicale del personale. Sono andati in pensione molti di quei lavoratori che avevano un buon rapporto con il sindacato,legati alle conquiste sindacali della fine degli anni Sessanta, e oggi la categoria è per l'80% fatta da gente che ha 35-40 anni. Noialtri abbiamo rappresentato il passaggio da una vecchia mentalità a una nuova. Tipi di ribellione come quella di oggi si erano già verificate da almeno una quindicina d'anni a questa parte, solo che nelle assemblee non trovavano più spazio per esprimersi perché anche nel sindacato aleggiava un'atmosfera di repressione. Oggi però il personale è fatto di giovani,

fase dell'accordo,quella economica, pensando di risolvere tutto con 20.000 in più sulle indennità di utilizzazione del turno. Ci siamo incontrati con i sindacati nell'ottobre '87 e nel marzo '88. Sono stati incontri difficili perché il sindacato ha l'esigenza di fare apparire all'esterno che non cede ai macchinisti e tutto quello che dà loro sta già scritto nel contratto. Intanto con le altre categorie di lavoratori, proprio perché ormai si opera in una realtà dominata dai corporativismi incrociati, accusa però i macchinisti di corporativismo. In realtà sono i sindacati stessi che per dominare le varie categorie cercano di dividerle. Il loro contratto non è nient'altro che la sommatoria degli interessi che essi hanno nelle varie categorie.Il contratto che hanno stipulato per noi ferrovieri è incentrato sulla produzione e sull'aumento di produttività. I primi a esserne interessati(e colpiti) sono i macchinisti;secondo viene il personale viaggiante; terzo una parte del personale di stazione.Infatti la rete commerciale è interessata all'intensità del traffico mentre quella integrativa è interessata dalla riduzione e dal taglio dei rami secchi. Quarte arrivano le officine, che potrebbero aumentare la produzione a scapito di lavoro dato all'esterno e quindi creando cassa integrazione in tutte quelle fabbriche che vengono private del lavoro loro dato in precedenza. Rischia cioè di aprirsi una contraddizione proprio nel momento in cui il sindacato cerca di fare una battaglia in difesa dell'occupazione. Ci sono cioè settori delle ferrovie dove la produttività può aumentare solo se cala l'occupazione. In questa fase la politica del sindacato dovrebbe essere una politica per l'occupazione e non soltanto di difesa dei livelli occupazionali. Però questo contratto, legato alla logica della produttività, non è strumento idoneo neppure a una difesa dei livelli occupazionali. È un contratto che non è stato firmato per tutti i 215.000 ferrovieri, perché questi stanno progressivamente calando e altri anco-

ra se ne andranno senza reintegro, dal momento che la ferrovia non assumerà neanche un uomo. Quindi la ristrutturazione interessa tutti. Però non in tempi identici. I primi a esserne investiti sono il personale di macchina e quello viaggiante, perché aumentano i chilometri, treno percorsi e qualcuno li deve fare.

Geneletti: Occorre comunque precisare che ci sono 150.000 ferrovieri iscritti al sindacato, di cui 17.000 tra il personale di macchina. A mio avviso il sindacato si fa forte di questa condizione di tesseramento, oltre che del fatto di essere Confederazione. Però il sindacato non rappresenterà mai più il personale di macchina, salvo che riveda tutti i ruoli e prenda coraggio dalla nuova organizzazione. Il tesseramento lo legittima ancora come rappresentante ma sul campo il macchinista è forte e ha un'adesione al 90%. Però al tavolo delle trattative non può arrivare perché sono le confederazioni a essere rappresentative. Ma quando le confederazioni vogliono fare qualcosa, allora l'Ente dice «tu non rappresenti il macchinista, non rappresenti più nessuno. Quindi ti devi adeguare al mio progetto politico». Insomma ridimensiona il sindacato e ne riduce gli spazi d'intervento. D'altra parte il contratto è stato approvato soltanto da 80.000 ferrovieri sui 215.000,cioè dal 40%.Una cifra che diventa maggioranza perché ha votato solo il 70%. Quindi in realtà c'è un forte malcontento...



Galvani: Quanto potrà durare una situazione del genere? Poco, perché la ristrutturazione avanza, spinta anche da forze politiche. Il capitale privato scalpita, è interessato alle ferrovie. Forse è ancora impreparato alla gestione di processi di produzione cui non si è mai interessato, ma le officine metalmeccaniche gli fanno sicuramente gola. La gestione del traffico, delle biglietterie e degli impianti gli è meno nota. Potrà forse accedere di più in un sistema come quello dell'alta velocità, progettato e gestito con un alto livello di conoscenza da chi ne detiene il monopolio.Lì è certo più facile innescare il modello FIAT, mentre nella ristrutturazione FS questo non è possibile perché i nostri dirigenti non detengono la conoscenza del processo produttivo. Il modello Fiat è più applicabile in un modello completamente tecnologico, costruito *ex novo*, come l'alta velocità. Probabilmente quindi è lì che si indirizzerà maggiormente l'interesse del capitale.Invece nelle altre direzioni, quando la dirigenza tenta di espropriare la conoscenza del lavoratore fa dei disastri. Sta per esempio operando dei tentativi negli uffici, con errori madornali. Forse potrebbe però accelerare anche qui il processo se riuscisse a tirare dalla sua i quadri intermedi.

«Primo maggio»: Che tipo di discorso fate sulla professionalità? E' diverso da quello del sindacato?

Galvani: Il nostro discorso sulla professionalità riguarda più che altro la scala classificatoria. C'è un salario distribuito gerarchicamente per professioni svolte, con inquadramento giuridico del personale in 9 categorie. Siccome però l'azienda ferrovia gestisce lavori tra loro diversi, il discorso su rischi, disagi, responsabilità non è immediatamente riferibile alla professionalità ma a un sistema di valutazione del lavoro. E' un concetto diverso da quello sindacale di salario di produttività, dove si paga la maggior produttività e il maggior lavoro, incentivando l'autosfruttamento. Noi invece vogliamo che il lavoro venga valutato per quello che è, e lo poniamo in relazione a determinati parametri. Abbiamo rivendicato l'indennità di macchina e si è parlato di noi come corporativi, come se avessimo richiesto qualcosa di specifico per noi. Ma l'indennità può essere estesa a tutti quelli che fanno lavori diversi che non possono essere riconosciuti attraverso l'inquadramento giuridico di salario gerarchico. Non è insomma rivendicare qualcosa di immediatamente collegabile alla professionalità, ma riconoscere la diversità del lavoro. : lavorare di notte, partire a qualsiasi ora, fare turni aciclici, cioè non nei medesimi orari, svegliarsi a qualsiasi ora del mattino magari fuori residenza, sono disagi. E i disagi non sono del tutto eliminabili dai locomotori, perché a volte sono stati costruiti come se su non ci dovesse lavorare della gente. I rumori e le infiltrazioni d'aria e di pioggia sono all'ordine del giorno. Quanto alle responsabilità, vanno valutate in maniera diversa. Chi sta davanti su un locomotore che si muove, s'assume anche la responsabilità di fermarlo al momento giusto. Non è la stessa situazione di chi lavora da fermo e anche se si rilassa non succede niente. Per esempio, un dirigente del movimento prima di aprire i segnali ha la possibilità di ragionarci su, perché normalmente opera a segnali chiusi. Noi invece operiamo a segnali aperti, perché il treno si muove quando i segnali sono aperti. La differenza sui livelli d'attenzione è notevole. Noi lavoriamo a livello di guardia sempre presente.E per questo abbiamo chiesto 350.000 lire in più.

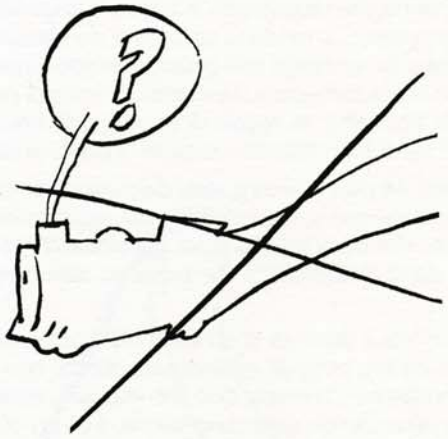
Diana: L'ultimo contratto è stato praticamente sottoscritto a vantaggio dei quadri intermedi. A loro è stata concessa l'indennità quadri, che premiava la gerarchia del lavoro che sta consolidandosi con questa ristrutturazione. L'indennità di macchina paga i rischi e i disagi e premia tutto il personale di macchina che svolge questo lavoro in maniera uguale. Per l'azienda rischi e disagi devono invece essere pagati attraverso il salario di produttività, ciò che scatenerebbe una guerra tra servizi redditizi e meno redditizi, portando via salario ad altri colleghi. Insomma il salario di produzione mette gli uni contro gli altri.

Galvani: Poi c'è stato l'accordo del 12 dicembre 1987 che, con riferimento agli accordi del 23 maggio, prevede ulteriori aumenti di produttività e prevede di realizzare a livello compartimentale delle deroghe all'orario di lavoro. Inoltre l'agente unico prima veniva contrattato in ambito compartimentale e si poteva per esempio barattarlo contro il miglioramento dei turni più disagiati.Ora questa contratta-

zione è tolta ai compartimenti, che del resto intendevano l'agente unico come il macchinista con il capotreno a fianco, mentre ora si intende il solo macchinista, perché il capotreno sarà l'unica figura del personale viaggiante presente. Questo è quanto contenuto nell'accordo del 12 dicembre in cambio di un salario di produttività di 100.000 lire. I macchinisti non avevano partecipato al referendum sul contratto perché avrebbe significato riconoscerlo, ma hanno invece indetto un referendum su quell'accordo del 12 dicembre, referendum firmato dal 76% dei macchinisti che per il 96% hanno detto «no». Anche di questo i sindacati non hanno tenuto conto, sostenendo che l'accordo sulla produttività era parte integrante del contratto sul quale i ferrovieri avevano già dato il loro assenso durante la consultazione.

«*Primo Maggio*»: Com'è la struttura organizzativa del coordinamento tecnico nazionale macchinisti?

Galvani: Il coordinamento è composto da macchinisti eletti dalle assemblee fatte per gestire gli scioperi. Quindi ci sono dei rappresentanti di impianto che si confrontano a livello compartimentale con dei responsabili di compartimento, che fanno parte anch'essi del coordinamento, il quale poi fa la sintesi di quanto discusso nelle varie assemblee e stila delle proposte nuovamente discusse dalle assemblee, e così via. Nel coordinamento nazionale ci sono due responsabili per ogni compartimento. E c'è un coordinatore tecnico nazionale,che è Tozzo di Venezia, cui fare riferimento per quanto riguarda decisioni di natura esecutiva (riunioni, dichiarazioni di sciopero,ecc.). E' una struttura priva di sedi, forse anche precaria, ma molto dinamica ed efficiente. Solo adesso si stanno però promuovendo vere e proprie iniziative per elezioni di base, che permettano poi di verificare la reale rappresentatività degli uomini che fanno parte del coordinamento. La tendenza è però quella di eleggere delle strutture di base che non siano solo rappresentanza sindacale del coordinamento ma anche strutture di lavoratori che impediscano di inglobare la rappresentanza che i lavoratori ti danno, che siano cioè degli organismi con cui i vertici debbano misurarsi. Sia chiaro, non è un falso problema questo ma un modo per garantire che le rappresentanze decise dai lavoratori se le gestiscano comunque i lavoratori. Non vogliamo insomma cadere in quegli errori verticistici che critichiamo nelle organizzazioni sindacali. Naturamente all'interno del coordinamento esistono molte sfaccettature e molti punti di vista(demoproletari, Lega comunista, Lotta Comunista ecc.), ma il punto di riferimento, al di fuori di condizionamenti politici di vertice, sono i lavoratori e basta.Si è molto discusso se diventare sindacato o meno. Su questo esistono punti di vista differenti e c'è il discorso dell'AMNEF, di fatto costituito, sul quale noi non siamo d'accordo. Forse la forma dei Comitati di Base non è la migliore, comunque è quella che oggi si riesce a esprimere.Personalmente non credo ci siano già le condizioni per fare un sindacato vero e proprio, ed è questa un'opinione abbastanza diffusa all'interno del coordinamento. Altro naturalmente è rafforzare l'organizzazione come struttura di movimento, rendendola più articolata, più rappresentativa e anche più partecipata dai lavoratori.Infatti il coordinamento dei Macchinisti Uniti è un ente di fatto e siccome il nostro ordinamento giuridico non ha apprestato delle leggi per applicare l'articolo 39 della Costituzione, che prevede la registrazione delle associazioni sindacali, anche CGIL,CISL e UIL sono soltanto degli enti sindacali di fatto. Per cui il nostro riconoscimento non è un problema giuridico ma politico. Se ci trasformassimo in sindacato avremmo gli stessi problemi che oggi abbiamo come struttura di movimento. E comunque già così il nostro coordinamento ha i requisiti per essere un soggetto contrattuale come le altre organizzazioni sindacali. Dal punto di vista giuridico non c'è nessuna differenza tra noi e loro: siamo tutti enti sindacali di fatto. Il problema quindi non è di costituzione formale di un sindacato, ma di riconoscimento politico che ci viene negato. E questo riconoscimento potremo averlo solo se i Cobas si organizzeranno anche in altri settori del lavoro, se si rafforzeranno cioè in altre categorie. Non credo che il macchinista possa vincere la battaglia chiuso nel suo isolamento, anche se la lotta è unitaria al 90%.



«*Primo Maggio*»: Avete avuto rapporti con altri Cobas?

Galvani: Sì, ma per esempio i Cobas della scuola non hanno una linea unitaria, si dividono su piattaforma e su modelli organizzativi da un versante, mentre dall'altro versante fanno politica come se si fosse nel '68 e sono vittime di logiche gruppettare. Da noi questo vecchio e inadeguato modo di fare politica oggi è decisamente contestato. I due spezzoni di movimento dei Cobas della scuola si mettono secondo me in una logica minoritaria, perché gli uni scelgono di diventare un sindacato,ossia di assoggettarsi a tutte le regole per l'affiliazione alle Confederazioni e firmeranno i codici di autoregolamentazione per sedersi al tavolo delle trattative, mentre gli altri tendono a darsi una struttura di movimento fuori dai tempi. Non si può fingere di vivere nel '68. Mi paiono più dinamici e interessanti i Cobas di aeroporti e porti e gli auto-ferrotramvieri, francamente.Nel febbraio di quest'anno abbiamo appunto promosso insieme agli aeroportuali di Genova, agli auto-ferrotramvieri di Torino, ecc., un convegno sulla politica dei trasporti. Ha avuto dei limiti, perché erano presenti soprattutto avanguardie, ma ha comunque permesso un confronto tra diverse esperienze. Comunque, ripeto, i macchinisti posssono vincere se anche altre categorie si autoorganizzano. La nostra lotta ha avuto soprattutto il valore di riaffermazione di una democrazia di base. Tra noi si parla, si discute e tutti mettono a nudo i propri problemi. La partecipazione dei lavoratori c'è stata ed è stata critica, non passiva.

Diana: All'esterno può a volte sembrare che noi macchinisti si miri a vincere delle battaglie e a perdere le guerre, ma non è così. Sappiamo benissimo che se fallisce la nostra lotta di macchinisti il contraccolpo si farà anche sentire sulle tendenze in atto all'autoorganizzazione in altri settori.

Galvani: Se i macchinisti vincessero la battaglia sul contratto sarebbe un segnale di sconfitta per un modo di fare politica sindacale e di gestire i contratti. Si tratta secondo noi di fare tornare protagonisti i lavoratori in prima persona. Naturalmente abbiamo coscienza del fatto che questa nostra lotta si svolge mentre settori fondamentali dell'industria sono fermi e che è ben difficile che siano i lavoratori dei servizi a diventare elemento trainante per la classe operaia.

Diana: Insomma, il sindacato ha accumulato in questi ultimi anni sconfitte su sconfitte. Noi abbiamo ristabilito al nostro interno una democrazia di base e ci auguriamo che anche altri settori si rendano conto che non devono farsi comandare da ammiragli che possono decidere quello che vogliono senza consultare i lavoratori. Si tratta di ristabilire anche in altri settori le regole di un rapporto interumano che non sia di sopraffazione da parte di pochi sindacalisti.

Galvani: Mi pare che da questa discussione emerga abbastanza bene che cosa intendiamo per organizzazione dei lavoratori, che cosa significhi per noi sindacato di classe e quali siano le condizioni che possono determinarne la nascita.

Diana: Noi a distanza di un anno dalle prime lotte non ci siamo ancora costituiti in sindacato perché non vogliamo un potere condizionato, cioè non vogliamo essere strumentalizzati in cambio della concessione di un po' di potere.

"Primo Maggio": Per concludere, dicci qualcosa sulle lotte degli aeroportuali. Che te ne sembra?

Diana: Loro sono partiti con gli scioperi in ottobre- novembre, forse anche sull'esempio nostro. Ma non hanno però proclamato loro lo sciopero e l'hanno invece fatto proclamare ai sindacati, che si sono buttati come falchi sulla gestione di esso per evitare che ci fossero due movimenti simili, cioè macchinisti e aeroportuali, che non avrebbero avuto difficoltà a integrarsi l'uno all'altro. E per riguadagnare terreno in ferrovia hanno proclamato anche in questo settore degli scioperi nazionali, sebbene la base non fosse stata fatta partecipe della decisione. Così lo sciopero del personale viaggiante non ha avuto una partecipazione massiccia. Far maturare le condizioni di tutto il personale richiede infatti un lavoro graduale. Noi per esempio siamo partiti con scioperi di deposito e di compartimento e non abbiamo sbagliato perché sono stati i macchinisti tutti a decidere del loro sciopero. L'arma vincente è la partecipazione di tutti alle decisioni.

La piattaforma nazionale dei Macchinisti Uniti

COMMISSIONE TECNICA NAZIONALE DEL PERSONALE DI MACCHINA

La Commissione designata dal Coordinamento tecnico nazionale riunitasi nei giorni 28/9/87 e 5/10/87 a Firenze, ha elaborato i seguenti punti della piattaforma Nazionale del Personale di Macchina.

1 - INDENNITA' DI MACCHINA:

L'indennità di macchina deve essere di entità almeno pari a quanto corrisposto ad altre categorie utilizzate ai servizi di macchina in alcuni Compartimenti e corrispondente a 30 ore di paga oraria collegate alla dinamica salariale relativa alla categoria rivestita (stipendio iniziale).

Tale indennità dovrà essere corrisposta nei periodi di infortunio, malattia ed altre assenze retribuite.

Ne hanno titolo le qualifiche di MACCHINISTA M.I.P., M.T.M., A.M.r.e. nelle misure sotto indicate:

4 c.t.g. L.289.080 stip.tab.cl.0 + cont. + 1/12 di 13a 5 c.t.g. L.303.060 paga oraria = (----------) 6 c.t.g. L.313.600 ore contrattuali(156,5) Gli agenti di altri profili professionali diversi da quelli appartenenti al personale di macchina utilizzati saltuariamente nelle mansioni di macchina, percepiranno tale indennità rapportata alle giornate di presenza in macchina.

2 - SETTIMO LIVELLO:

la progressione di carriera dovrà portare il personale di macchina al settimo livello dopo 9 anni complessivi di anzianità di cui 5 al quinto livello.

3 - RIPOSO SETTIMANALE:

nell'ambito della riduzione dell'orario di lavoro, fermi restando gli altri vincoli normativi previsti dal D.P.R. 374, si dovrà realizzare la riduzione dell'impegno mensile a 160 ore e il riposo settimanale dovrà essere di due giornate solari, con inizio alle ore 16.00 del giorno antecedente e termine alle ore 08.00 del giorno successivo. L'ora di inizio del riposo potrà variare solo in relazione al ritardo dei treni ma non dovrà oltrepassare le ore 20.00 del giorno antecedente.

Il riposo settimanale dovrà cadere al quinto e sesto giorno.

4 - PIANTA ORGANICA:

ribadendo un netto rifiuto al concetto dell'agente unico in questa fase rivendicativa si chiede:

il completamento della pianta organica attraverso l'assunzione di 3.600 macchinisti i quali consentirebbero la copertura dei servizi di macchina con un equipaggio composto di due macchinisti, evitando così nella maniera più assoluta il ricorso al precariato (T.V. 208 ed altre abilitazioni consimili), così come previsto dalla legge 42/79.

Nel computo della pianta organica debbono entrare tutti i servizi in turno, fuori turno, scuole professionali, 21 gg. di ferie estive.

La soluzione della disponibilità attraverso l'istituzione di un turno in bianco, nonché la proiezione per la sostituzione degli assenti. La proiezione nel carico di professionalizzazione sulla pianta organica deve essere eseguita in relazione ai dati medi reali dell'anzianità del Personale di Macchina, delle quiescenze ed anche in considerazione dei cambi di qualifica degli inidonei.

Tale organico deve essere soggetto a continue verifiche in relazione al prospettato aumento del traffico.

Pensionabilità a 50 anni o dopo 25 anni di macchina.

5 - DIRITTO AL PASTO:

I turni grafici di lavoro del Personale di Macchina devono prevedere una sosta di servizio nell'ambito delle attuali fasce orarie (dalle 11.00 alle 15.00 e dalle 18.00 alle 22.00) per consentire la regolare refezione al personale stesso. La sosta deve prevedere un tempo minimo di 45' e comunque al netto del tempo necessario per raggiungere la mensa. In caso di ritardi di treni merci, tale sosta deve sempre e comunque essere garantita. In caso di ritardo dei treni viaggiatori, quando non fosse possibile la refezione nell'ambito delle fasce orarie previste, si farà ricorso ad apposite convenzioni con ristoranti.

6 - ELIMINAZIONE DEI RIPOSI FUORI RESIDENZA DI GIORNO:

Il riposo fuori residenza ha lo scopo di eliminare l'inizio lavoro in residenza dalle ore 03.00 alle ore 06.00.

L'inizio lavoro in residenza non deve essere nelle ore notturne, successivo alle ore 01.00. I rimanenti servizi verranno allacciati in andata e ritorno.

7 - COMPETENZE ACCESSORIE:

adeguamento e pensionabilità delle C.A.

Le competenze accessorie che assumono carattere retributivo (notturna, indennità chilometrica, indennità di macchina, ecc.) devono essere pensionabili integralmente, valutate in media mensile ed essere corrisposte nelle giornate di assenza retribuita, inoltre quale salario accessorio per la tredicesima e quattordicesima mensilità e valutate ai fini del T.F.R.

Le competenze accessorie devono essere riferite in termini percentuali alla paga oraria convenzionale riferita allo stipendio iniziale della sesta categoria. La maggiorazione per il servizio notturno deve corrispondere al 35% della paga oraria.

Il servizio notturno si deve estendere sia economicamente che normativamente dalle ore 21.00 alle ore 07.00.

Per il Personale di Macchina si deve istituire l'ora notturna pesante equivalente a 45'. La pernottazione in parte fissa, deve essere equivalente ad almeno tre ore di notturna.

Il lavoro domenicale deve corrispondere a quattro ore di paga oraria.

Indennità chilometrica: equivalente allo 0,3 della paga oraria ed unificata per ogni tipo di treno e di trazione.

Indennità per servizi locali pari al 50% della paga oraria.

Diaria pari alla trasferta.

Minuti recuperati: raddoppio in cifra fissa (pari o superiore ai minuti di supero).

8 - AMBIENTE DI LAVORO:

Interventi a breve termine: entro il 10 gennaio 1988 devono essere sostituiti tutti gli sgabelli rigidi con sedili anatomici peso-regolabili su tutti i mezzi di trazione. Eliminazione dei recipienti dell'olio di scorta dalle cabine di guida.

Interventi a medio termine: entro la scadenza di questo contratto in sede di revisione, prevedere l'adeguamento e la coibentazione delle cabine di guida e la installazione di un sistema di aria condizionata al posto dell'attuale sistema di riscaldamento e ventilazione.

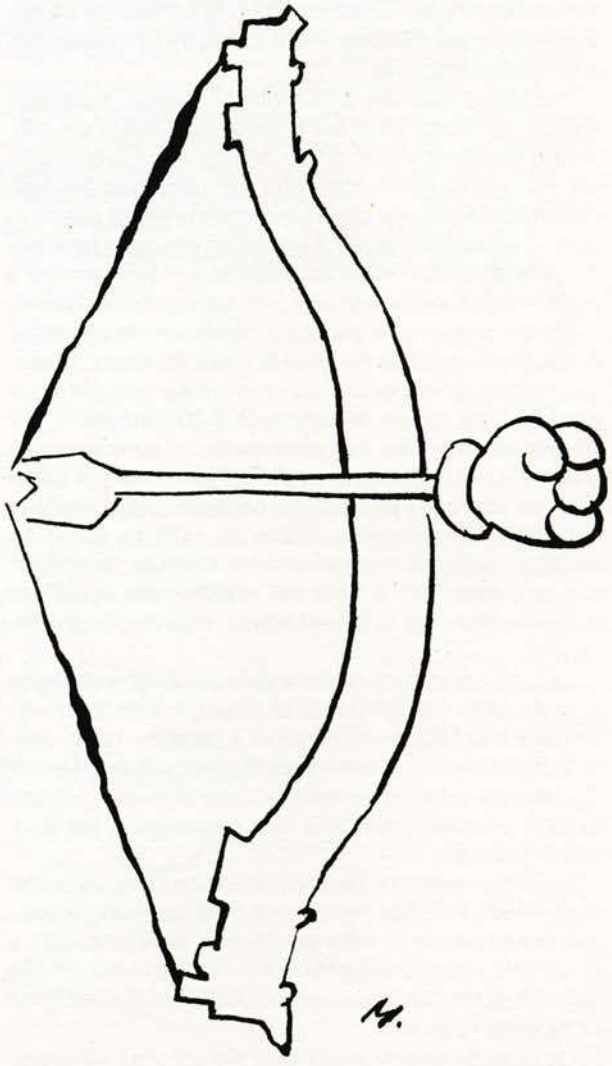
Interventi a lungo termine: entro la scadenza del prossimo contratto, prevederà sin d'ora la radiazione dei gruppi di locomotive sui quali risulterebbero inutili gli interventi di ristrutturazione a causa della loro vetustà.

9 - DORMITORI:

Individuare in sede compartimentale i dormitori che non rispondono ai contenuti minimi di funzionalità e definire in base alle disposizioni già emanate i tipi di interventi più idonei.

Vista la complessità dell'articolazione della piattaforma rivendicativa del Personale di Macchina, la Commissione decide di aggiornare i lavori di approfondimento dei rimanenti punti ad altra data, rimandando quanto sin qui elaborato all'approvazione delle Assemblee locali e compartimentali.

Coordinamento nazionale del Personale di Macchina
Commissione tecnica Firenze, 5/10/1987



IL FASCINO DISCRETO DEI PANTOGRAFI

Parlare della ristrutturazione delle ferrovie è di per sé ambizioso e trattarne a fondo in un articolo sa addirittura di scommessa. Vorrei egualmente tentare di descrivere la situazione attuale, riferendomi anzitutto al rapporto tra ferrovia e autostrada e analizzando poi la condizione attuale delle ferrovie per cercare infine di affrontare il problema della loro ristrutturazione.

È in atto in Italia una lotta contro le ferrovie. Su di esse si butta discredito generale, si alimenta la sfiducia,si conduce una polemica a proposito della loro scarsa economicità e si punta a fare credere che solo nelle mani del capitale privato la ferrovia potrà funzionare bene ed essere in attivo. L'obbiettivo è quello di eliminare i cosiddetti rami secchi della ferrovia a favore della strada e di fare passare a privati i rami produttivi perché li gestiscano con criteri privati.

Mentre si fa un gran parlare di cambiamento dell'attuale ripartizione modale del grande trasporto merci tra strada e ferrovia, si deliberano massicci investimenti per le autostrade. Fatto curioso, le autostrade (6.000 chilometri), pur avendo all'inizio della loro costruzione un contributo pari al 30-40% della spesa, sceso poi al 4% nel 1961, si pagavano da sole con i proventi dei pedaggi. Oggi, anche in presenza di un notevole aumento del traffico e quindi dei pedaggi, nuove autostrade saranno costruite con contributi dello Stato pari al 70% dell'importo delle opere. Un colossale affare per le società Italstat, Impresit, Cooperative, ecc.

Le terze corsie sono richieste dalla prospettiva di un ulteriore aumento del traffico merci; l'allargamento a sei corsie dell'intera Milano-Napoli serve a garantire nuovi volumi di traffico merci; la camionale Barberino-Sasso Marconi, chiamata eufemisticamente variante di valico ed estendibile in prospettiva a tutta la rete, è riservata ai soli autoveicoli pesanti.

Se l'incremento del trasporto, secondo stime attendibili entro il 1995 il traffico merci aumenterà del 50%, si riverserà prevalentemente sulla strada,come pare probabile, si va incontro incoscientemente a una sequela di disastri. Già oggi sulle autostrade si trasportano 90 miliardi di t-km contro 17-18 della ferrovia [1].

Un piccolo raffronto basta già a dimostrare il vantaggio della ferrovia rispetto all'autostrada. Tutti i mezzi di trasporto, salvo la ferrovia, sono totalmente dipendenti dal petrolio. Nella CEE la ferrovia assorbe il 3% dell'energia destinata al trasporto. Privilegiare la strada vuole dire non solo una strage di vite umane (il 60% degli incidenti riguardano gli autocarri) ma anche enorme distruzione di ricchezza. Il traffico stradale è responsabile di un grave inquinamento, la trazione elettrica ha un inquinamento chimico pari a zero. La struttura ferroviaria non invade spazi: una linea a doppia corsia ha bisogno di 13,7 metri di larghezza, un'autostrada a doppia corsia di 37,5 metri. Il paragone non perde di pregnanza neanche rispetto all'aereo sia per quanto riguarda il consumo di energia sia per il bisogno di spazi, dato che il trasporto aereo necessita di vasti territori per l'aeroporto.

Il costo del trasporto sia ferroviario sia autotrasportato, quello che viene caricato sul costo finale del prodotto, non è elevato perché non si pagano i reali costi di infrastruttura, non si pagano imposte adeguate, si scaricano sulla collettività i costi della cogestione, degli incidenti, dell'inquinamento e non si paga adeguatamente neanche il lavoro degli autotrasportatori che sono sottoposti a intollerabili condizioni di «autosfruttamento». Al contrario è il costo del trasporto trasferito sulla collettività a essere troppo elevato: morti e feriti, ingenti spese per le autostrade, inquinamento e disastri ambientali.

Il nuovo sistema contabile avviato dalle ferrovie svedesi tiene invece conto di tutto questo. Divide il bilancio in tre aree: sociale, statale, commerciale. Le spese delle prime due aree sono riservate alla collettività, la terza area diventa il vero bilancio. In sostanza il vantaggio economico dell'esercizio ferroviario non va cercato all'interno dell'Ente esercente ma all'interno dell'economia dell'intero Paese.L'Ente FS potrà quindi essere e in genere sarà, come tutte le altre ferrovie, in passivo. Ciò ovviamente non significa che dovrà essere gestito in maniera antieconomica o economicamente inefficiente ma che l'efficienza economica non consisterà nella massimizzazione del profitto, ma nella massimizzazione di un'offerta competitiva in quantità, qualità, prezzo.

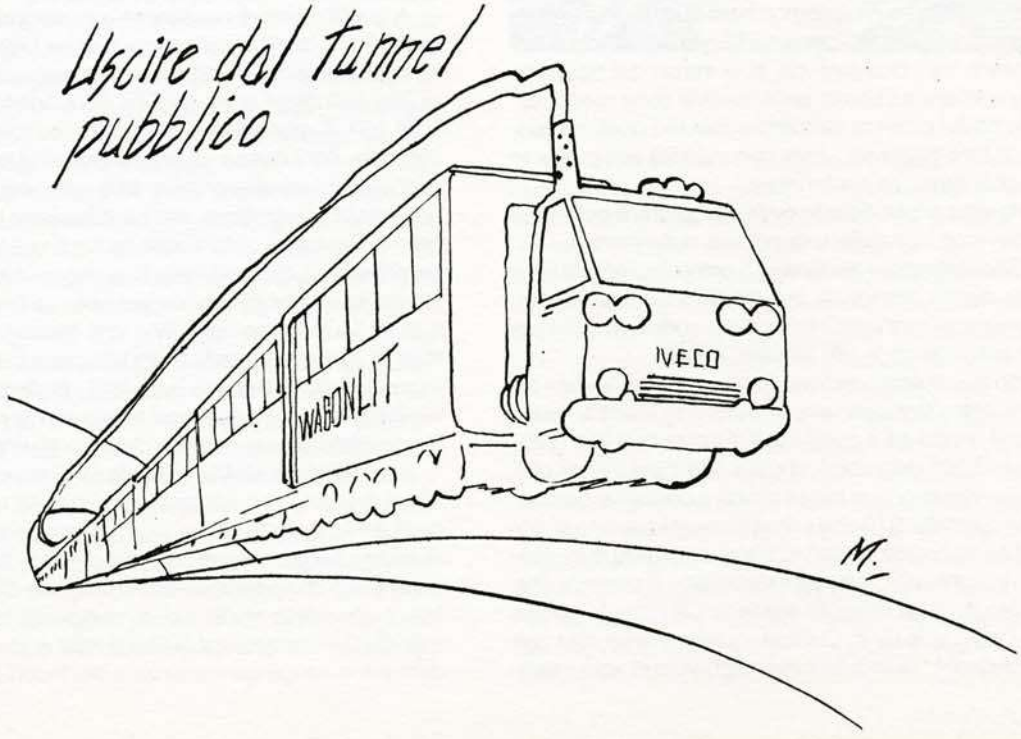
In Italia la rete stradale (300.000 chilometri) è cresciuta

vertiginosamente nel giro di pochi decenni; la stessa cosa non si può dire per la ferrovia. Dalla fine della guerra a oggi, tranne la direttissima Roma-Firenze ancora incompiuta, nessun nuovo armamento è stato installato.Le Ferrovie italiane, come le chiama con efficace metafora Fabio M. Ciuffini, sono un «magnifico reperto di archeologia industriale, un retaggio che ci giunge direttamente dall'Ottocento. Tracciati, ponti, viadotti, gallerie, rappresentano il meglio della cultura costruttiva del tempo''[2]. La stessa organizzazione del lavoro risale a quell'epoca. Eppure, sulla strada ferrata viaggiano oggi circa 8.000 treni al giorno con una densità per binario che è la più alta del mondo.

Se diamo uno sguardo d'insieme, ci accorgiamo che la ferrovia si trova nella situazione della strada negli anni 1940-50. Solo il 34% della rete (16.000 chilometri) è a doppio binario, mentre Francia, Germania, Inghilterra hanno, rispettivamente il 44%, 43% e 72% di linee a doppio binario. Il 20% della nostra rete è esercito con il sistema di blocco automatico [3], il sistema più moderno ed automatizzato, mentre il 40% è gestito con il vecchio sistema di blocco elettrico manuale [4]. Sulle linee non si effettuano sorpassi di un treno più lento in movimento da parte di un treno più veloce; sulle linee tedesche invece si hanno posti di sorpasso ogni 20-25 chilometri. Solo il 7,4% è gestito dal più moderno sistema a dirigente centrale operativo, il resto con il sistema a dirigenza centrale e a dirigenza unica [5]. Quest'ultimo comporta anche il reciproco consenso per l'arrivo del treno fra il capotreno e il capostazione tramite telefono.

Questa impietosa radiografia mette in luce che l'età media del parco rotabile è di circa 25 anni: 904 mezzi di trazione sono stati costruiti prima del 1940, 534 prima del 1949, 1.308 prima del 1970[6].Vediamo più da vicino questi ultimi.

A trainare gli Intercity sono attualmente le locomotive del gruppo E 444, per linee con velocità massima di 200 chilometri orari. Se le linee percorse sono abilitate a velocità massima di 160 chilometri orari, vengono utilizzate le E 632 o le E 656 per le carrozze cuccette [7]. La locomotiva E 444, denomimata «Tartaruga», rappresenta il mezzo di trazione più veloce (200 chilometri orari) attualmente in esercizio. E' stata concepita negli anni Sessanta e traina un carico relativamente modesto. Sono le ultime locomotive che le FS hanno progettato e costruito. Mentre quelle della generazione successiva costruite da Fiat, Breda, Ansaldo, ecc. non raggiungono i 160 chilometri orari. Attualmente sono in servizio 116 locomotive E 444. Le E 632 rappresentano il primo mezzo a azionamento elettronico, essendo state realizzate nel 1979, ma sono ancora nell'ordine di alcune decine di guasti per milione di chilometri [8], mentre oggi sono considerati affidabili i mezzi di trazione e i veicoli che hanno un limite di 3,5-4 guasti per milione di chilometri. Le E 656 sono la serie più numerosa di trazione a azionamento tradizionale e sono soggette a 8 guasti per milione di chilometri. La costruzione delle E 444 coincide con gli scarsi contributi dati all'autostrada nel lo stesso periodo. Quindi le FS già negli anni Sessanta avevano costruito delle locomotive che avevano la capacità di viaggiare a 200 chilometri orari, mentre le ferrovie giapponesi con le li nee Schinkansen (treni proiettili) arriveranno solo nel 1979 ai 250 chilometri orari. Le FS hanno però abbandonato progressivamente il terreno della progettazione e costruzione a favore dell'industria privata, in contrasto con quanto sta avvenendo nelle altre linee ferroviarie: le ferrovie nazionali giapponesi sperimentano, su circuiti, nuovi modi di trazione attraverso la levitazione magnetica; le ferrovie tedesche sperimentano nel circuito di Emsland (31 chilometri) il Transrapid, sempre a levitazione magnetica, che ha già rag-



giunto i 350 chilometri orari. Credo comunque che i treni magnetici siano in realtà condizionati dallo sviluppo della tecnica dei superconduttori. In Italia non è riscontrabile niente di tutto questo, tranne alcuni esperimenti su scala ridotta presso l'Università di Palermo. Le ferrovie francesi hanno sviluppato da tempo il loro TGV e presentano una notevole vivacità di ricerca e di progettazione nel campo della strada ferrata, che spesso si tramuta in aggressività sul piano europeo in vista dei nuovi accordi per la liberalizzazione del traffico nel 1992. Se si fa il confronto sulle ferrovie metropolitane il paragone si fa umiliante: ai 58 chilometri in Italia fanno riscontro i 259 della Germania (a Berlino vi sono 1.600 metri di metropolitana costruita con la tecnica del magnetic levitation), i 388 della sola Londra e i 242 cui però debbono aggiungersi anche i 180 della rete regionale della Francia.

Le cose non cambiano sul fronte dei veicoli trainati. Su un totale di 122.000 tra carri e carrozze, 10.210 sono stati costruiti prima del 1940, quasi 23.000 prima del 1949 e 41.000 prima del 1970 [9].

La ferrovia è stata concepita quando facevano la loro comparsa il telegrafo e il telefono, per cui la sicurezza è basata tutta sull'elemento umano, con una serie di operazioni e di controlli incrociati a prova di errori. Per questo motivo e per l'arretratezza della struttura, si ha un alto numero di ferrovieri (13 per chilometro in Italia [10], 7 in Francia, 10 in Germania, 11 in Inghilterra, 15 in Spagna) e un'apparente bassa produttività.

Ma è significativo anche un altro confronto, quello che permette di notare che le retribuzioni del personale FS sono tra le più basse d'Europa e che le ferrovie italiane come quelle inglesi sono tra le più privatizzate d'Europa.

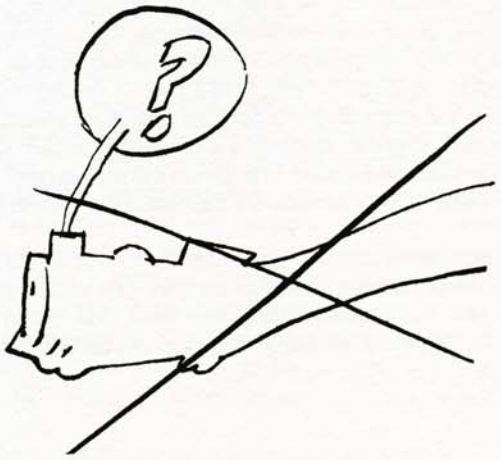
Una sana politica dei trasporti dovrebbe assegnare alla ferrovia due compiti precisi:1) il trasporto merci. Se in Austria si ritengono non sopportabili i 12 milioni di tonnellate annue sull'autostrada del Tirolo, nelle valli appenniniche del Setta e del Mugello ne passano in autostrada più di 25 milioni. In Svizzera e in Austria, con il divieto di circolazione ai camion in transito sulla direttrice nord-sud, si offre un servizio di strada viaggiante: camion a bordo del treno. La ferrovia tedesca ha i due terzi dei suoi introiti dal trasporto merci; e in generale i bilanci delle ferrovie sono meno rossi soltanto dove i proventi da merci superano quelli da passeggeri; 2) fare viaggiare i treni con velocità adeguate, in orario e con carrozze confortevoli.

Dopo questa difesa delle ferrovie nei confronti della strada, esaminiamo i progetti e la politica delle ferrovie.

L'ammodernamento ferroviario è ormai inprorogabile e si devono quadruplicare gli assi ferroviari sovraccarichi. Tanto vale quindi intervenire con criteri moderni e con tracciati che consentano le più elevate velocità.

Il traffico intermodale ferroviario ha avuto negli ultimi anni un particolare sviluppo, ma stranamente risicata risulta la dotazione di carri atti a questo tipo di trasporti: a fine 1986, 3.398 carri (3,3% del totale), di cui 2.354 carri pianali che consentono il trasporto di casse mobili e container con caricamento verticale, 910 che consentono il trasporto di semirimorchi con caricamento verticale e altri 900 con caricamento orizzontale [11]. Per i treni viaggiatori si prevede che per gli Intercity e gli Eurocity saranno utilizzate le nuove carrozze UIC-Z e le Gran Confort, queste ultime solo per la prima classe[12]. Quindi le novità riguardano solo i treni di lusso; per gli espressi, per i pendolari e per le cuccette non si annunciano carrozze più confortevoli.

La stessa Alta Velocità, con il trasporto veloce sulle tra sversali padane Torino, Milano, Venezia e sui corridoi Nord Sud,razionalizza al massimo una parte delle strutture esistenti e divide di fatto la rete in due livelli, quello di serie A nel quale viaggiatori e lavoratori dovranno essere di serie A, e quello di serie B, con viaggiatori e lavoratori di serie B. Si è ormai convinti di potere cambiare la composizione dell'utenza; se nel dopoguerra la ferrovia trasportava a basso costo la forza lavoro per le grandi industrie, oggi si vuole trasportare uomini d'affari, manager, utenza ricca. Tale progetto cozza contro gli interessi della maggioranza della popolazione, che sconta giorno per giorno da quasi un secolo gli effetti perversi prima della burocratizzazione e ora della privatizzazione. Per questa utenza non è necessario andare da Milano a Roma in quattro ore e essere concorrenziale con i voli aerei.



A questo punto è necessaria una precisazione: l'Alta Velocità è una tecnica particolare che ha bisogno di tracciati specializzati e di treni che possono raggiungere la velocità di 250 chilometri orari: gli ETR 500, ancora prototipo, gli ETR 450, il «pendolino», chiamato così per il suo aspetto variabile. Altra cosa è invece la velocificazione delle linee, processo quasi irreversibile, che richiede tracciati di tipo universale. L'Inghilterra non ha sviluppato la Grande Velocità, in Germania sulle nuove ferrovie vi è l'Intercity Experimental (ICE) che, già nella sua denominazione non fa riferimento al concetto di Alta velocità. La Francia è un caso a parte.Lo sviluppo del TGV è una conseguenza della politica di «grandeur» dello Stato francese: frutto della tecnologia di Stato, il suo uso è favorito dagli enormi spazi del territorio francese, dalla scarsa densità di popolazione ed è agevolato da un sistema centrato su Parigi.

In riferimento all'Alta Velocità la direttissima Milano Firenze è esemplare. Questa linea è stata avviata alla fine degli anni Sessanta secondo un criterio di universalità, cioè di apertura a ogni tipo di traffico e di treno. Al contrario oggi si parla di traffico selezionato: limitazione del traffico merci solo a una breve fascia oraria, compresa fra la grande fascia diurna dei treni ad Alta Velocità e la fascia notturna dei treni di lunga percorrenza e dei lavori di manutenzio-

ne. Un fatto è ormai irreversibile: se l'8 per mille di pendenza era stato considerato il valore massimo per una piena compatibilità dei treni di diverso tipo, si è passati al 18 per mille; valicando l'Appennino alle quote più alte (500 metri sopra il livello del mare), anche i treni merci viaggiano sulle pendenze di 18 per mille e sulle linee transalpine affrontano pendenze del 24 o del 26 per mille. Il problema è quello dei treni merci compatibili, dunque di velocità di 100 o 120 chilometri orari. Il 18 per mille che si adotta in questa tratta è invece definito soltanto sulle caratteristiche dei materiali passeggeri. Nella direttissima Roma-Firenze vi sono state anche altre modificazioni: allargamento dei raggi di curva da 3.000 a 3.900 metri, ampliamento delle gallerie dal gabarit (sagoma) normale al gabarit C 1[13]. Sono decisioni fondamentali se si considerano le scelte per i nuovi tronconi dell'Alta Velocità, per cui ci vogliono raggi da 5.000 metri, distanze tra i centri dei binari di 4,60 metri e gallerie ancora più ampie. A questo punto, se ancora è possibile, la decisione più ovvia sarebbe quella di stabilire la soglia di compatibilità, che potrebbe essere tra i 200 e i 220 chilometri orari, dato che a questa velocità funzionano, in traffico misto, varie linee europee e per queste velocità si hanno materiali in grado di sostenerla. Le locomotive del gruppo E 402 promettono i 220 chilometri orari e non comportano come le ETR 500 impianti fissi per il loro ricovero, lavaggio e manutenzione, con costi rilevanti in termini di ulteriori specializzazioni, quindi in termini di nuovi spazi e di nuove diseconomie. Il caso del «pendolino» alla stazione Centrale di Milano è al proposito emblematico: appositi spazi, lavaggio e manutenzione straordinaria, nuove diseconomie, il treno è in curva e pertanto occorre un nuovo luogo per il ricovero.

La scarsa consistenza dei carri a uso del trasporto intermodale e la ripartizione della rete sono nell'interesse della grande industria, e privilegiano nei fatti la strada rispetto alla ferrovia.

L'opera di snaturamento dei servizi pubblici nei trasporti fa parte di un disegno politico più generale,in atto dalla fine degli anni Settanta, che vuole azzerare le conquiste sociali degli inizi degli anni Settanta. Con la legge 210 del 1985 si è avuto il passaggio da Azienda Autonoma a Ente FS. La vecchia Azienda si era costituita nel 1905, come reazione allo sfascio che si era determinato quando Cavour privatizzò la rete ferroviaria. La legge, in piena armonia con la normativa CEE, sgancia le FS dall'apparato pubblico statale e fa obbligo al nuovo Ente di gestire i servizi sulla base di princìpi di economicità e efficienza. In sostanza, la ridefinizione in senso privatistico della struttura e delle finalità aziendali è per l'Ente il necessario strumento per giungere a una ferrovia/impresa che produca profitti. La legge ha inoltre conferito natura privatistica al rapporto di lavoro dei ferrovieri, grazie a una serie di limitazioni imposte dal Ministero che riguardano: le norme di sicurezza, il conferimento della titolarità degli uffici, l'esecuzione degli obblighi di servizio pubblico, il reclutamento del personale stabile tramite concorso, l'accertamento e controllo dell'idoneità. Alcuni giuristi hanno argomentato che si tratta di un rapporto di impiego pubblico regolato da norme di diritto privato, altri che si tratta di un vero e proprio rapporto di lavoro pubblico subordinato a regime privato. Fatto di non poca importanza, anche alla luce delle varie vertenze in corso davanti al Pretore.

La struttura d'insieme dell'Ente può essere così descritta: sei dipartimenti, quindici compartimenti, direttore generale, consiglio di amministrazione, presidente. I dipartimenti (Produzione, Promozione e vendita, Potenziamento e sviluppo, Organizzazione, Finanze e patrimoni , Controllo gestione e ispettorato) costituiscono il momento più avanzato del nuovo assetto istituzionale. Sono il risultato di aggregazioni di funzioni omologhe in grado di svolgere autonomamente i compiti assegnati. Successivamente a questa intelaiatura sono state istituite nel giugno 1987 le direzioni centrali nell'ambito dei dipartimenti. Senza perdersi in analisi minuziose su questi nuovi equilibri sia tecnici che politici, andrà notato che il consiglio di amministrazione delle Ferrovie è il più lottizzato d'Italia. I criteri con cui vengono decisi gli investimenti provano che la legge non prevede alcun organo democratico di controllo. Altro che deburocratizzazione e sveltezza in contrapposizione alle lente istituzioni centrali!



Nell'immediato vi è il progetto di chiusura di circa 4.000 tratte giudicate inutili perché hanno solamente un 3% di traffico. Come se si volessero chiudere le strade provinciali, comunali o statali dove passa meno del 3% del traffico! Un primo studio effettuato dalla segreteria tecnica del Piano generale dei trasporti prevedeva il taglio di linee per un totale di 1037,2 chilometri. Le rimanenti andrebbero salvate perché gestite con la ferrovia sarebbero più economiche che gestite con i pullman. Si potrebbe obbiettare che Francia, Germania e soprattutto Stati Uniti hanno tagliato molte linee secondarie, ma esse a differenza che in Italia avevano raggiunto una dotazione pro-capite notevole.

A fronte di questi tagli, il piano prevede: il potenziamento della trasversale padana tra Torino e Trieste; delle tre longitudinali: la tirrenica, la dorsale Brennero-Roma e l'adriatica; il raddoppio della pontremolese da La Spezia a Parma, della Orte Falconara, della Pontebana da Udine a Treviso, della Messina Palermo e della Messina-Catania. Sono, come si vede, piani ambiziosi; ma non è chiaro con

quali finanziamenti e con quale volontà politica li si vogliano portare avanti [14]. Il processo di cambiamento è ancora al nastro di partenza.

Vediamo ora cosa avviene dal lato della forza-lavoro. Il nuovo rapporto di lavoro di natura privatistica fa perdere ai ferrovieri quelle garanzie e quelle difese delle condizioni di lavoro che erano offerte dalla vecchia normativa, senza ricevere in cambio né dei miglioramenti né il mantenimento delle condizioni lavorative attuali. Con l'introduzione dei nuovi processi tecnologici, dell'automazione e dell'informatizzazione, si vuole diminuire l'occupazione. Se i processi di ammodernamento sono indispensabili, non altrettanto si può dire per la riduzione degli organici. Non possiamo qui trattare anche dell'uso della tecnologia, ma possiamo comunque affermare che le nuove tecnologie potrebbero da un lato alleviare i lavori faticosi e dall'altro essere l'occasione per sviluppare nuovi servizi all'utenza.

Con la ristrutturazione si vuole innanzitutto l'accorpamento delle mansioni, per cui un agente ferroviario potrà svolgere le funzioni di ausiliario, manovratore, deviatore, verificatore, ecc. Di fatto sarà eliminato il mansionario che stabiliva con precisione i compiti per ogni mansione, finiti i quali l'operaio aveva svolto il suo lavoro. Ora il lavoratore potrà invece essere utilizzato a discrezione dei capi. Si vuole eliminare il secondo macchinista, anche in mancanza di: impianti di sicurezza adeguati su tutta la linea su cui l'agente unico deve operare; collegamento radio terra-treno; mezzi di trazione pensati e progettati per l'agente unico.E lo si vuole eliminare senza riduzione d'orario per l'agente unico. Attraverso la introduzione delle radio si mira alla riduzione delle squadre di manovra da tre a due operai, con il caposquadra che diventerà macchinista di manovra. Si sta mettendo in moto un processo di precarizzazione , con assunzioni a termine e contratti di formazione professionale, accompagnato da processi di taylorizzazione di certi segmenti del processo produttivo. Attraverso la massima estensione possibile della flessibilità e mobilità dei lavoratori, si cerca di prolungare la giornata lavorativa per ottimizzare lo sfruttamento del tempo di lavoro per meglio utilizzare gli impianti. L'introduzione di forme diversificate di salario legate al merito, quali il «salario di produttività», mira a ottenere una divisione concorrenziale fra i ferrovieri dello stesso impianto, fra gli impianti di maggiore e minore importanza, fra gli impianti del Sud e quelli del Nord. Nuovi regimi di orario saranno impostati su base stagionale, mensile e settimanale. Rispetto alla settimana si po trebbe andare da un minimo di 32 ore a un massimo di 42, da distribuirsi su 4, 5 o 6 giorni; rispetto alla giornata lavorativa si potrebbe andare da 5 a 9 ore. Tutta la manovra mira a elimina re i tempi morti, a recuperare le ore straordinarie dentro l'orario normale, a aumentare i ritmi di lavoro e a ridurre l'occupazione. Per questo ultimo problema sono previsti i soliti strumenti: blocco del turnover, massicci prepensionamenti, interventi di cassa integrazione, incentivi per l'autolicenziamento degli inidonei e, almeno come tendenza, passaggio in altre società per gli altri lavoratori.

Secondo un rapporto elaborato dalla società di consulenza McKinsey, commissionato dall'Ente per due miliardi, sono quasi 70.000 i ferrovieri da licenziare. Il fascismo nel 1923 ne aveva licenziati solo 43.000. La McKinsey arriva a questo risultato con l'applicazione del cosiddetto «Modello delle sette S'' [15], che esamina in dettaglio le sette aree considerate nevralgiche: struttura, strategia, sistemi, *skills* (professionalità), *staff*, stile di gestione, sistema di valori condiviso in azienda. Il rapporto prevede l'inserimento di cinquanta manager, capaci di immettere nella struttura una cultura efficientistica. Questa proposta ha suscitato reazioni esplosive; di esterni, per ora, ve ne sono quattro e vengono chiamati «I Visitors'' [16].

Come si potrà notare, l'Ente FS non brilla certo per fantasia: il progetto di ristrutturazione non fa altro che rispecchiare la ristrutturazione avvenuta in fabbrica. Sembra di assistere a una coazione a ripetere, drammatica ma anche noiosa (per lo scrivente è la quinta ristrutturazione: alimentarista, metalmeccanico, ferroviere, e ora...). Il capitale non fa che mettere sulla scena sociale le stesse figure, gli stessi attori, gli stessi intrecci, da ormai quindici anni.

Credo che meriti una trattazione attenta il problema della sicurezza, per capire meglio i possibili effetti negativi che la revisione delle normative può produrre alla luce di quanto avviene in America dopo il varo delle leggi di *deregulation*. Il risultato di queste leggi è stato in gran parte negativo: minore sicurezza e peggiore servizio.

Come dicevo, la cosiddetta bassa produttività dei ferrovieri era compensata dalla maggiore sicurezza con cui viaggiavano i treni. Oggi la politica dell'Ente mira a un sostanziale incremento della produttività a scapito della sicurezza. Il coefficiente di produttività diventa l'unico criterio regolatore delle varie attività dell'esercizio ferroviario. Per questo fine si vuole una riduzione dell'assenteismo per malattia e la flessibilità dell'orario di lavoro. Ma la cosa più pericolosa è che si vuole rivedere il presenziamento di tutti i posti di servizio al fine di ridimensionare le prestazioni lavorative; si cerca di realizzare la soppressione dei posti di guardia ai passaggi a livello, trasformando la manovra da manuale in automatica e affidando la sicurezza alla strumentazione elettronica. Sulle linee di scarso traffico la circolazione dei treni dovrebbe essere contenuta in nastri temporali i più ristretti possibili. Per il servizio di verifica (prova freno) è stata già elaborata una nuova normativa, la quale ha come obiettivo la razionalizzazione degli interventi da effettuarsi sia sui treni viaggiatori sia sui treni merci. Ta le normativa, oltre a eliminare varie operazioni, fissa nuove cadenze per i vari tipi di operazioni e i relativi tempi. Mira anche a integrare temporaneamente o parzialmente i verificatori con i manovratori, operai e tecnici già addetti alla manutenzione corrente; e questo avverrà a scapito della qualità del lavoro. Anche il lavoro di manutenzione viene ristrutturato. Il lavoro eseguito negli impianti di manutenzione viene ordinato sulla base di tempi predeterminati che comprendono il tempo occorrente all'operaio di media capacità per eseguire il lavoro, aumentato dei tempi per i bisogni fisiologici e per pause, nonché di una maggiorazione del 20% del tempo precedente. L'obiettivo dei nuovi tempi è proprio questo 20%, che sarà ridotto progressivamente fino al suo azzeramento. Altri tagli saranno apportati ai lavori di revisione sui mezzi di trazione. Una nuova regolamentazione uniformerà il lavoro notturno. Le norme attuali in pratica hanno stabilito dei limiti precisi al lavoro notturno effettuabile fra due riposi settimanali: infatti non si può lavorare per più di due notti. Attraverso una interpretazione tutta arbitraria del concetto di limite numerico (due notti) si sostituisce un limite di durata massima oraria e questo perché viene riconosciuto lavoro notturno, secondo i DPR

1372/1971 e 374/1983, il lasso di tempo che intercorre tra la mezzanotte e le ore cinque. Per finire lo stesso organico dei treni subirà delle modifiche: per i treni merci, uno degli agenti di macchina dovrà svolgere tutte le attività del capotreno (sorveglianza sui trasporti, prova freno, manovra, ecc.) e dell'eventuale ausiliario viaggiante (immobilizza zione del treno, manovre, ecc.). Per i treni viaggiatori uno dei macchinisti dovrà svolgere le attività del capotreno; tranne quelle relative alla sorveglianza sul servizio viaggiatori che resteranno assegnate ai conduttori. Questo continuo accorpamento delle mansioni ha come conseguenza un maggiore rischio per i lavoratori e meno sicurezza per i treni. La normativa CEE per il 1992 impone alle imprese ferroviarie di adeguarsi a criteri di gestione improntati all'economicità e all'efficienza ma penso che sia necessario contrastare questi effetti perversi della liberalizzazione del 1992 e della concorrenza che si scatenerà. A questi processi di ristrutturazione si contrappone una resistenza inerziale, dovuta alla struttura burocratica, alla vecchia mentalità conservatrice, agli interessi cristallizzati.

Al contempo si avvertono momenti di lotta che trovano nei Cobas macchinisti il loro aspetto migliore, ma non l'unico. Altri momenti sono rappresentati dall'Unione Ferrovieri Trasferimenti (UFT), un Comitato di base che pone al centro della sua azione i problemi del ferroviere immigrato - sono 50.000 - in un'ottica di unità della categoria. La componente maggiore di questo Comitato è data dagli ausiliari e dai manovratori , anche se ne fanno parte altre categorie. La sua azione di lotta si articola in scioperi (l'ultimo sciopero nel compartimento di Milano ha visto la partecipazione di 2.000 operai), cortei, manifestazioni, assemblee. Svolge una opera di collegamento fra i vari momenti di lotta che si verificano negli altri compartimenti. Altro momento unificante è rappresentato dal coagulo di forze che si riunisce intorno alla rivista «Ferroviere», ancora in attesa di autorizzazione ma già con una tiratura di 3.000 copie. Una vivacità di iniziative si può vedere anche in altri compartimenti: Bologna, Trieste, Torino, Firenze, Roma, Bari, ecc. Altri gruppi si sono ormai consolidati attraverso la lotta contro l'uso dell'amianto, dei diserbanti e del trasporto di merci pericolose, stabilendo contatti con gruppi ecologici. Situazioni di lotta pullulano un po' dappertutto nelle officine e negli impianti. In questi anni vi sono stati tentativi di creare Cobas anche nelle altre categorie: tra il personale viaggiante e quello di stazione, rimasti per ora a livello embrionale. Se questi sono gli aspetti positivi, altrettanti sono quelli negativi. I ferrovieri sono divisi e il fronte di lotta si disperde in scontri particolari per obbiettivi parziali, trincerandosi all'interno delle singole qualifiche. Il sindacato, pur di vedere attuata quella riforma su cui aveva impostato tutta la sua strategia, nicchia e accetta di fatto tutte le iniziative che l'Ente impone. Gli scioperi, quando sono proclamati non sono mai convincenti, avvengono dopo tentennamenti e rinvii.

D'altra parte il clima politico generale non è certo favorevole. Oggi si stanno profilando inquietanti linee di tendenza alla trasformazione del diritto di sciopero, accompagnate da un duro attacco all'autonomia dei lavoratori. L'elemento principale di allarme non sta tanto nel fatto che la proposta di legge limiti il diritto di sciopero, quanto nel fatto che sottrae questo diritto ai lavoratori. Trasforma un diritto individuale e indisponibile in un potere di apparato, sindacale. Apparentemente si presenta come una legge democratica che recepisce i codici di autoregolamentazione ma in sostanza sopprime il diritto di sciopero. Oggi è impensabile che una tale proposta possa essere approvata senza l'accordo dei sindacati e non tanto perché i sindacati esprimono volontà di limitazioni, di difesa del diritto di sciopero, quanto piuttosto perché le loro posizioni in materia sono remissive. Questa proposta si limita a regolamentare (sopprimere) il diritto di sciopero in dieci settori considerati essenziali ma configura addirittura una serie di limitazioni indeterminate, riempibili discrezionalmente dalle direzioni, dal momento che non si stabilisce quali sono i servizi essenziali. Contrariamente poi a quanto afferma il sindacato, che riconosce il diritto alla circolazione come fondamentale, la Corte Costituzionale invece non lo riconosce come fondamentale. Eppure i trasporti vengono fatti rientrare fra i settori essenziali.

Domenico Potenzoni

NOTE

1. GUGLIELMO ZAMBRINI, in «Nuovi trasporti», Ediltrasport,1987, n.3-4.
2. FABIO MARIA CIUFFINI, *Sul filo del binario*, Ed. CAFI, Roma 1988.
3. Ibidem.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. GIOVANNI KLAUS KOENIG, in «VdR Voci della Rotaia», Ed. Ferrovie dello Stato, 1988, n.4.
8. U. TURINI, in «Tecnica professionale», Ed. Ferrovie dello Stato, 1987, n.12.
9. FABIO MARIA CIUFFINI, *op. cit.*
10. I lavoratori delle FS sono così divisi: 815 dirigenti, 20.827 impiegati negli uffici, 53.750 addetti alle stazioni (capistazione, biglietteria), 20.907 viaggianti, 28.665 macchinisti e aiuto macchinisti, 10.689 ausiliari, 2.332 operatori navi traghetto.
11. FABIO MARIA CIUFFINI, *op. cit.*
12. U.TURINI, in «Tecnica professionale», cit.
13. GUGLIELMO ZAMBRINI, in «Nuovi trasporti», cit.
14. La nuova Finanziaria ha stanziato solo 1.700 miliardi per le ferrovie.
15. Supplemento al n.12 di «VdR Voci della Rotaia», Ed. Ferro vie dello Stato, Roma 1988.
16. FABIO MARIA CIUFFINI, *op. cit.(c)*

DECODER



INTERNATIONAL UNDERGROUND MAGAZINE. N.3 ott.88
CONTIENE: Neurocomputers; 1967: Beats a Milano
, costruisciti il tuo chopper; poesia; cinema,
+ 32 pag. di fumetti. c/o libr. Feltrinelli e
di movimento, c.sociali, UT via Balbo 10 Milano

FUGA DAL BUCO NERO

Due vicende determinano il trasformarsi della scuola pubblica in Italia dal punto di vista dei lavoratori fra l'inizio degli anni '70 e i primi '80 e cioè l'entrata in campo del sindacalismo confederale e le lotte dei precari.

Il primo fenomeno è un prodotto immediato del movimento del '68. Una nuova generazione di insegnanti entra nella scuola con l'intenzione, o almeno con la disponibilità, di trasformarla profondamente in consonanza con le lotte più generali in corso. I terreni di lotta politica e culturale sono vari: dalla critica della selezione alla trasformazione dei programmi, dall'apertura della scuola alle classi subalterne alla costituzione di nuovi organi di governo dell'istituzione stessa.

I frutti di questa pressione sono evidenti: sviluppo di scuole sperimentali, abolizione del voto nella media inferiore e sua sostituzione con schede, le 150 ore, l'allargamento delle competenze dei collegi docenti e dei consigli d'istituto, la costruzione di rapporti con altre strutture (assistenti sociali, psicologi, ecc.), la valorizzazione di momenti collettivi di lavoro a fronte di una tradizionale pratica individuale (questo più nella scuola elementare e media inferiore che in quella superiore dove più forte è l'impostazione tradizionale del lavoro, basti pensare ai dati sulla selezione nel primo anno alla superiore).

Gli anni '70 vedono la crisi del sindacalismo autonomo nella scuola, rappresentato in primo luogo dallo SNALS [1], che si configura come sindacalismo dei docenti anziani, conservatori e corporativi, capace al massimo di farsi portavoce delle lamentele dei nostalgici, degli insegnanti come ceto medio tradizionale.

Dal punto di vista rivendicativo si afferma una logica egualitaria che, sommandosi al punto unico di contingenza, determina una radicale riduzione delle differenze di salario fra i vari livelli (presidi e direttori didattici, docenti laureati e diplomati, non docenti) e, all'interno dei livelli stessi, fra giovani e anziani. I confederali, in particolare la CGIL ma anche la CISL, puntano molto sui neoassunti come forza trasformatrice e vedono negli insegnanti anziani una componente la cui uscita dalla scuola va, in un certo senso, favorita.

La mancanza di un percorso di carriera per un verso e la possibilità di ottenere il prepensionamento (dopo diciannove anni, sei mesi e un giorno comprendenti quattro anni di laurea e cinque anni ulteriori per le donne con un figlio) determina alla fine degli anni '70 e nei primi anni '80 un ringiovanimento impressionante della categoria.

Negli anni '70 la categoria conosce una notevole crescita numerica, anche se non omogenea nei vari comparti: l'aumento della popolazione in età scolare si somma a quello degli studenti che vanno alle superiori e all'apertura di scuole materne, mentre la trasformazione dell'organizzazione del lavoro (tempo prolungato, compresenze ecc.) accentua questo processo.

Il blocco dei concorsi (nel '74/75 ci sono stati dei corsi abilitanti e poi più nulla) determina, alla fine degli anni '70 la divisione della categoria fra docenti di ruolo e precari, e il consolidarsi di un precariato stabile (incaricati). Questo segmento della categoria si concentra in primo luogo nelle aree metropolitane dove c'è più bisogno di personale, anche per la tendenza dei docenti di ruolo a chiedere trasferimenti al sud o, comunque, in provincia. La questione del precariato assume una relativa centralità nella scuola fra il '77/78 e l'83/84. Ogni anno ci sono blocchi degli scrutini, scioperi, manifestazioni e così via. I precari si danno proprie strutture organizzative che a volte si appoggiano al sindacato e altre volte tentano una via autonoma. Accanto al maestoso rudere snalsiano e all'operoso castoro cigiellino, appare nella scuola il terribile precario che non rispetta né la gerarchia come il primo né il merito come il secondo e che pone innanzi con vivacità le sue esigenze di sicurezza di reddito.

Il movimento dei precari poteva apparire come un interlocutore privilegiato per la CGIL per le sue evidenti affinità culturali con la generazione di insegnanti immediatamente precedente ma, ahimé, un fatale destino non lo volle, dato che, sopraggiunta la svolta dell'Eur, il sindacato fece della reintroduzione del concorso per l'entrata in ruolo un suo cavallo di battaglia andando contro gli interessi di una massa di precari che, dopo anni di servizio, si ritenevano ormai titolari di un diritto all'assunzione. Il movimento dei precari, dunque, segna un punto di svolta nella storia sindacale della scuola costituendo sia un referente or-

ganizzativo esterno alle confederazioni (Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola) che un punto di riferimento per settori di categoria ancora interni alla CGIL.

La vicenda del sindacato viene parzialmente risolta all'italiana nel senso che si riconosce un concorso speciale per gli incaricati mentre supplenti, neolaureati, ecc. hanno dovuto e devono affrontare dei concorsi ordinari assai più duri. In buona sostanza il precariato «stagionato» è stato immesso quasi tutto in ruolo, mentre quello fresco viene metodicamente scremato. Con ciò non voglio dire che, in ultima analisi, il movimento non abbia dato frutti e dal punto di vista dell'entrata in ruolo e da quello della cultura politica degli insegnanti, al contrario il concorso riservato (che pure non era l'obiettivo del movimento) è stato un parziale riconoscimento dei diritti acquisiti dai precari e l'entrata in ruolo nella prima metà degli anni '80 di centinaia di migliaia di docenti ha permesso un'importante omogeneizzazione della categoria i cui frutti si sono visti a breve distanza di tempo.

Da un punto di vista più generale il passato movimento dei precari è stato il principale elemento di blocco di una ristrutturazione della scuola pubblica intesa come puro e semplice taglio della spesa, dell'occupazione, ecc. L'amministrazione è stata spinta a ricorrere ad altri strumenti di razionalizzazione che, sul medio periodo, hanno rafforzato l'opposizione di base. Il penultimo contratto, quello firmato nel febbraio '87, è stato preceduto da alcune misure che, riducendo i privilegi della categoria, ne hanno favorito una significativa radicalizzazione.

Basta pensare alla trasformazione dei meccanismi di prepensionamento, all'abolizione degli sconti ferroviari, al taglio della contingenza per comprendere la ripresa di importanza del salario come elemento unificante del movimento.

Nel contempo la scuola democratizzata ha mostrato i suoi limiti dal punto di vista della qualità del lavoro [2]. Esauritasi la spinta del movimento degli anni '70, gli insegnanti hanno ereditato una burocratizzazione del lavoro che si traduce in una pletora di riunioni in gran parte inutili, nella necessità di compilare schede e relazioni e, soprattutto, nell'essere sottoposti a una pressione contradditoria da parte dell'amministrazione che, nel mentre non garantisce le strutture materiali necessarie, richiede la capacità di rispondere con efficacia a problemi crescenti. Solo per fare alcuni esempi: mentre si denuncia l'impreparazione degli insegnanti non si garantisce loro la possibilità di un aggiornamento pagato (i volonterosi possono seguire corsi, convegni, ecc. a proprie spese e compatibilmente con le esigenze del servizio e cioè, quasi sempre, nel proprio tempo libero), di fronte all'accesso alla scuola pubblica di strati crescenti di popolazione e dunque di studenti culturalmente deprivati, non si prevedono corsi integrativi sufficienti ma ci si affida al lavoro spesso gratuito di chi è disposto a fare dei corsi di recupero e così via.

Gli insegnanti sono stati al centro di una campagna contro l'inefficienza del servizio pubblico che la parte migliore e più attiva della categoria ha sentito come profondamente ingiusta. Attori di questa campagna sono stati, in primo luogo, la Confindustria e la CGIL Scuola che, per motivi diversi, hanno suonato una musica singolarmente simile.

La Confindustria si è posta il problema della formazione da almeno tre punti di vista: - come ricco mercato per il settore informatico oltre che per le attrezzature classiche; - come luogo in cui affermare con forza i valori dell'impresa contro i corposi residui di una cultura se non classista almeno solidarista; - come struttura da porre in efficace relazione con il sistema delle imprese.

Ci sono stati, riccamente pubblicizzati, vari convegni, si sono organizzati corsi per insegnanti e studenti, si è stimolata una campagna stampa sul tema dell'inefficienza, si è posto il problema di modificare i criteri che ispirano l'editoria scolastica [3]. Soprattutto si è iniziato a parlare dell'autonomia scolastica intesa come possibilità per le singole scuole di scegliersi parte del personale, di ottenere finanziamenti privati, di porsi in concorrenza sul mercato della formazione, ecc.

Su questo terreno la Confindustria si è trovata in parziale collisione con Comunione e Liberazione, poiché mentre CL chiede il finanziamento pubblico alla scuola privata, la Confindustria reputa che questo sarebbe solo un aggravio di spesa e che il problema sia di privatizzare, almeno nei criteri di gestione, la scuola pubblica. Sul versante sindacale, il vento neoliberale ha dato già nel penultimo contratto corposi frutti. La CGIL in primo luogo e i confederali in genere hanno posto il problema: - di garantire la ricostruzione di una gerarchia dei salari per livello; - di introdurre un fondo di incentivazione per premiare i «capaci e meritevoli».

Già nell'anno scolastico '85/86 la categoria ha cominciato a manifestare il disagio per questa situazione. Pesava anche il fatto che un contratto scaduto nell'anno scolastico '84/85 fosse ancora in alto mare nella primavera/estate dell'86 e la gente non era particolarmente coinvolta, né dalle mediazioni fra sindacati federali e autonomi, né dalle operazioni di ingegneria sociale a cui le piattaforme alludevano o, se era coinvolta, lo era nel senso del fastidio che provava. La forma concreta di azione che ha dato sbocco al disagio è stato il blocco degli scrutini organizzato dallo SNALS nell'estate '86, che ha visto una larga partecipazione sia di settori non sindacalizzati sia di ampie fette della base confederale.

Se si pensa alla tradizione di durezza ideologica della sinistra nella scuola, si comprende come fosse avvenuto qualcosa di importante. Il «Manifesto» ospita una serie di lettere di insegnanti di sinistra che rivendicano la partecipazione al blocco degli scrutini indetto dallo SNALS come unica via d'azione a fronte della passività dei sindacati confederali.

Come è sua consuetudine, lo SNALS fa un blocco simbolico e a metà giugno rientra in riga, pago di avere recuperato consenso e iniziativa e pronto a spenderli nelle mediazioni con governi e confederali. I comitati dei precari si inseriscono nella situazione forzando il blocco degli scrutini per un giorno dopo la fine dell'agitazione snalsiana. Si ha la netta sensazione che vi sia un appoggio confederale a questa iniziativa come forma di recupero di consenso e anche come modo per opporre al «corporativismo» di chi richiede salario l'attenzione ai problemi degli strati più deboli da parte soprattutto di CGIL e CISL. In realtà i precari verranno giocati come massa di manovra, segmentata in diversi sottogruppi, a cui verrà promesso o, in rari casi concesso, l'accesso al ruolo, cosa che non impedirà un loro parziale radicalizzarsi e accostarsi all'esperienza dei Comitati di Base.

L'anno scolastico '86/87 si apre con grandi aspettative, per la prima volta confederali e autonomi operano uniti e sembra finalmente annunciarsi il «contratto di svolta» di cui i sindacati parlano. Nel novembre '86 uno sciopero indetto dalle quattro confederazioni vede un'adesione massiccia. In apparenza il sindacalismo nella scuola non ha mai goduto di miglior salute, ma proprio le aspettative generate dall'unità sindacale determineranno, di fronte ai risultati ottenuti, delusione e radicalizzazione.

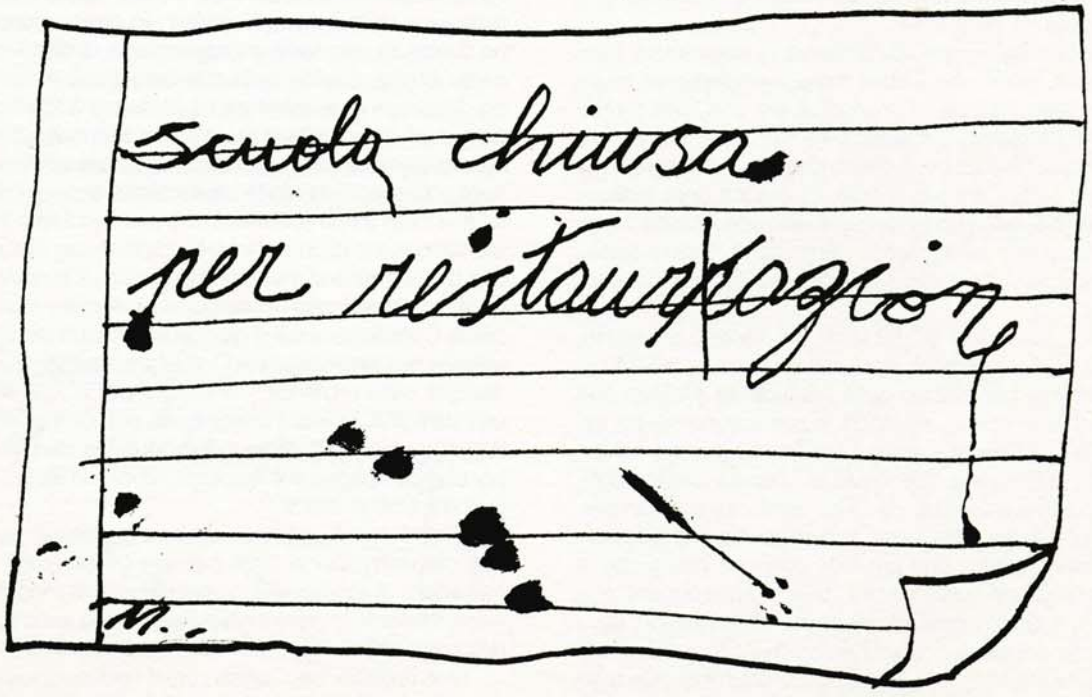
Alla fine dell'86 sembra non succedere nulla, i sindacati trattano e nelle varie provincie si sviluppano i soliti coordinamenti di opposizione, a volte autonomia volte interni alla sinistra sindacale. In realtà, nella situazione romana, sono già spuntati i Comitati di Base [4] e nel dibattito nazionale viene posta con forza l'esigenza di un'organizzazione autonoma dai sindacati confederali e autonomi.

Il circuito che si mette in moto vede varie e contraddittorie presenze: - il vecchio Coordinamento Nazionale dei Lavoratori della Scuola (CNLS), che, pur non essendo una realtà numerosa, raccoglieva un settore di quadro attivo tradizionalmente esterno alla struttura sindacale, con contatti e dibattito nazionale; - interi settori della sinistra sindacale ormai convinti che non si dava spazio per una battaglia interna alle confederazioni; - moltissimi quadri diffusi della sinistra degli anni '70 che non avevano particolari esperienze di tipo sindacale nella scuola ma che trovavano il modo e il bisogno di mettersi in moto nella struttura dei Cobas; - realtà di sindacalismo autonomo, di sottocategoria, insoddisfatte dalla politica dello SNALS.

Ma quello che più conta sin dall'inizio è il fatto che nelle scuole l'ipotesi di un'opposizione di base è trasversale ai vecchi schieramenti. Professori anziani contrari alle modernizzazioni, per di più di facciata, si incontrano con la sinistra didattica, signore di buona famiglia con terribili precari e così via.

La stampa si è molto dilungata su questi aspetti, ma in realtà, dietro le immagini a effetto, gli elementi unificanti iniziali tra soggetti così diversi sono chiari: - una richiesta forte di salario, richiesta che si traduce in 400.000 lire nette uguali per tutti. L'elemento egualitario più che ideologico è funzionale, la gente è stanca delle tabelle sindacali in cui non si capisce un accidenti, vuole vedere qualcosa di concreto e chiaro; - il rifiuto del fondo di incentivazione che unifica gli egualitari secchi, che sono contro a priori, i moderati che temono l'aziendalizzazione della scuola e persino i meritocratici seri che si sono convinti che non il merito ma il servilismo verranno premiati; - il rifiuto di costituire una sorta di superdocente, il formatore. E' questo un momento di rottura netta con il sindacato. Tutti sono convinti che i formatori non saranno affatto i più competenti ma i distaccati legati a partiti e sindacati. Ancora una volta è una rivendicazione trasversale che ingloba elementi qualunquistici e critiche a precedenti esperienze di formazione assolutamente deludenti.

L'apparato sindacale si trova spiazzato, una logica gerarchica e meritocratica che sembrava aver vinto in tutta la società si trova di fronte a un rifiuto massiccio. Comunque va per la sua strada e firma il contratto. E' il frutto di una mediazione fra le quattro confederazioni che non definisce nessuna direzione precisa. Gli aumenti sono modesti, il fondo di incentivazione consiste in cinquecentomila lire lorde in media per tutti su tre anni di contratto e, per di più, i sindacati non si accordano sui criteri di distribuzione di questa cifra, tant'è che a oggi non è stata distribuita e si parla di un «anticipo» medio di 300.000 lorde all'ottobre '88, i formatori scompaiono nel vento. Come premio di consolazione si garantisce *per un anno* il tetto dei 25 alunni per classe, la conferma in servizio *per un anno* dei supplenti annuali e il passaggio in ruolo di una fascia di precari che da anni ne avevano maturato il diritto.



Sindacati e ministero sperano che la faccenda sia finita, al limite il fatto che il contratto sia stato firmato con tanto ritardo ha, dal loro punto di vista, il pregio di permettere la distribuzione di una discreta cifra per gli arretrati, cifra che avrebbe dovuto permettere vacanze un po' più ricche del solito.

In realtà la lotta continua, a Roma parte il blocco degli scrutini del primo quadrimestre che, sebbene non sia massiccio sul piano nazionale, costituisce un punto di riferimento. Il dibattito dei Cobas cresce, tutta una serie di strutture provinciali si costituisce in Assemblea Provinciale dei Comitati di Base.

La babele dei linguaggi è notevole nella primavera '87, le assemblee nazionali dei Cobas che si svolgono in gran parte a Roma vedono una notevole mescolanza di ipotesi e di culture. Inizia a trasparire la differenza fra chi pensa a un'associazione professionale degli insegnanti, chi vede la possibilità di un'associazione sindacale dei lavoratori della scuola, chi pensa a un movimento non organizzato, chi pone innanzi problemi di segmenti della categoria, ecc. [5]. Non è del tutto irrilevante la presenza di piccole organizzazioni superstiti della vecchia «nuova sinistra».

Ma il movimento, nella sua fase aurorale, sembra capace di metabolizzare ogni cosa. Il primo momento di vera e propria «fusione» a livello nazionale è la manifestazione del 25 maggio 1987 che, con i suoi 50.000 partecipanti, dimostra che l'area che fa riferimento ai Cobas è numerosa e maggioritaria nella parte attiva della categoria. Il blocco degli scrutini di giugno vede una partecipazione impressionante e il governo può risolverlo solo ricorrendo alla minaccia di misure d'emergenza (collegi imperfetti, commissari ad acta, ecc.).

Emerge un limite del blocco degli scrutini stesso, dato che, propriamente parlando, è più una forma di boicottaggio che di sciopero e trae la sua efficacia dal fatto che la normativa prevede per gli scrutini il collegio perfetto, per cui può essere disinnescato con manovre che modifichino, appunto, la normativa.

Il movimento ha il primo momento di spaccatura; Sandro Gigliotti, leader dei Cobas romani ampiamente sponsorizzato dalla stampa, si pronuncia per una linea morbida e viene contestato dall'assemblea nazionale. Il movimento comunque rifluisce ma è chiaro che si è determinata una situazione nuova, sia per la crescita politica della categoria sia perché, paradossalmente, il fatto che il contratto sia stato firmato con tanto ritardo permette di riaprire subito la vertenza con il contratto seguente che decorre dal gennaio '88.

L'anno scolastico '87/89 vede un discreto rimescolamento degli schieramenti sindacali e politici: - lo SNALS, orrendamente penalizzato dalla precedente alleanza con i sindacati confederali, riprende la sua autonomia sia nel rivendicare l'immediata apertura delle trattative sia nel definire una piattaforma che, liquidati i residui meritocratici, premia livello e anzianità; - la CGIL, liberatasi da gran parte della pressione della base, può proporre una piattaforma ipermeritocratica che prevede concorsi interni con la costruzione di una fascia (circa il 15%) di superdocenti, modificazioni di orario come via per arrotondare il salario, ecc.; - il governo promette cospicui aumenti e ancor più cospicue misure antisciopero. Per tutte queste forze due questioni sono chiare: - che si scelga la via meritocratica o quella burogerontocratica o una soluzione intermedia, l'egualitarismo dei Cobas va battuto, se possibile per sempre; - il monopolio sindacale della contrattazione non si tocca e, caso mai, va rafforzato per legge.

Dal canto loro i Cobas, mentre aprono una faticosa discussione sulla piattaforma, prendono delle iniziative sulle libertà sindacali. La questione si pone a due livelli, quello di scuola e quello generale. A livello di singola scuola il diritto di assemblea è monopolio dei sindacati sino all'88, nei fatti i presidi concedono l'assemblea su richiesta di rappresentanti sindacali che sono spesso semplici iscritti a un sindacato e salvano quindi la forma. Nondimeno il problema è serio e non si può pensare di risolverlo all'infinito giocando sulla tessera sindacale di qualche aderente ai Cobas o di qualche collega gentile.

I Cobas lanciano a ottobre una giornata di mobilitazione con richieste di assemblee su semplice domanda dei lavoratori, fuori dalla tutela sindacale. Nel caso i presidi non la concedano si indice una giornata di sciopero. Di regola i presidi sembrano seguire la linea morbida, scorrendo la lista di coloro che richiedono l'assemblea tendono a rilevare che ci sono anche degli iscritti al sindacato e ne inferiscono che la richiesta è sindacale. In alcuni casi, invece, si rendono necessari degli scioperi.

Vale la pena di rilevare che la cultura neoliberale che sembra ormai predominante non trova né tempo né energia per rilevare come il monopolio sindacale del diritto di assemblea sia un corposo residuo stalino/fascista mal conciliabile con i diritti individuali del lavoratore. D'altronde è noto che il soggetto delle nuove libertà non è certo il lavoratore salariato in quanto tale. A livello più generale, falliti i tentativi di autoregolamentazione sindacale, il governo sembra deciso a intervenire con una normativa antisciopero per quel che riguarda i servizi.

La nascita di strutture di base in altri settori, in particolare i macchinisti della ferrovia, spinge i Cobas a proporre iniziative comuni su questa questione. Nasce così la manifestazione del 12 dicembre 1987. In quest'occasione viene compiuta una serie impressionante di errori che porta a una scarsa riuscita della manifestazione e, nel contempo, favorisce la spaccatura fra Cobas e Gilda [6] in termini confusi. In buona sostanza: - c'è una sopravvalutazione della consistenza e della volontà unitaria delle strutture di base negli altri settori. In realtà i macchinisti si oppongono con tutte le forze a una scadenza che può sembrare il preludio alla formazione di un sindacato indipendente e le altre strutture di base sono al massimo dei gruppi di militanti; - si cerca in termini scorretti un rapporto privilegiato con "Democrazia Consiliare» a cui si giunge a offrire un posto alla presidenza nell'assemblea dei Cobas provocando la rivolta dei delegati delle province; - si sceglie per la manifestazione una data che è densa di significati politici che vanno al di là dell'identità dei Cobas e che offre alla stampa il destro per una campagna sull'ideologizzazione in senso gruppettaro dei Cobas stessi.

D'altro canto contro la scadenza c'è una vera e propria demonizzazione. Solo per fare un esempio, l'ennesima lettera di Scalzone a qualsiasi cosa si muova in Italia viene trasformata nella prova che i Cobas sono tutti reduci dell'autonomia, ecc.

Una frazione dei Cobas coglie l'occasione per uscire e dare vita alla Gilda, le ragioni dei dissensi sono altre ma

in quel momento possono accampare qualche buon argomento nella critica all'ideologizzazione del movimento. La manifestazione di Roma vede qualche migliaio di compagni in piazza e 60.000 scioperanti nella scuola, non è una sconfitta vera e propria ma una battuta d'arresto. La secessione gildista, nel periodo seguente, pone una serie di grossi problemi. In una fase di necessaria tranquillità non è chiara né la consistenza del movimento, né il peso degli opposti schieramenti. La polemica fra Cobas e Gilda è stata, a dir poco, vivace, tant'è che c'è chi ha ritenuto nascesse più da personalismi e settarismi che da reali divergenze e c'è persino chi ha parlato di una ricomposizione (Cobilda). Tuttavia io credo che, al di là delle forme di discussione e di problemi personali che possono sempre esistere, le divergenze fossero e siano reali e fondate su caratteristiche e scelte sociali del movimento dei lavoratori della scuola. In forma assai sintetica, l'ipotesi gildista è un'espressione di una tendenza piu' generale alla corporativizzazione della società intesa propriamente come costituzione di gruppi professionali dotati di una loro quota di potere definita per legge.

Le loro richieste (aggancio all'Università, distacco dal pubblico impiego, ecc.) sono dotate di senso solo se si segmenta la categoria separando dapprima i docenti dai non docenti, poi i docenti diplomati dai laureati, infine le scuole medie inferiori da quelle superiori e, al limite, il triennio della superiore dal biennio. Affermando ciò non voglio affatto sostenere che il gildismo sia il portato di manovre politiche e sindacali esterne alla categoria, al contrario credo che sia la forma moderna, colta, raffinata, di un sindacalismo autonomo che nella categoria ha solide radici che si erano solo parzialmente indebolite negli anni '70. Non deve stupire affatto che trovi i suoi quadri nella vecchia estrema sinistra e che godesse dell'appoggio, solo per fare un esempio, di Adriano Sofri che su «Panorama» ne lodava sperticatamente look e proposte politiche.

Tuttavia è interessante rilevare che le proposte gildiste siano in sintonia con alcune delle ipotesi di trasformazione della scuola del governo e della Confindustria o, meglio, è una prova della potenza dello spirito dei tempi.

Lo spezzone maggioritario dei Cobas ha vissuto fra gennaio e la primavera una situazione singolare. Il blocco degli scrutini del primo quadrimestre è stato una realtà notevole, tuttavia questo ha presto preso i caratteri di automaticità tipici di questa forma di lotta quando lo si trascina per





vari mesi. Molti presidi e provveditori hanno teso a distanziare le convocazioni per ridurre le tensioni, altri hanno preso una posizione più dura, in sostanza si attendeva il blocco di fine anno. Il blocco stesso era indetto da Cobas, Gilda e SNALS, partecipavano aderenti ai sindacati confederali e in molte situazioni l'adesione era semplicemente alla lotta senza referenti organizzativi.

In realtà nessuno poteva valutare la forza e tenuta del movimento, quali fossero le adesioni a questa o quella organizzazione e così via. I Cobas dunque, oltre a partecipare e organizzare il blocco, hanno discusso a lungo la loro piattaforma [7]. In sostanza si sono scontrate ipotesi egualitarie e ipotesi blandamente (o anche poco blandamente) gerarchiche, vari sottosettori della categoria (precari, maestri, non docenti, ecc.) hanno cercato di valorizzare i loro problemi...E' stato un lavoro maestoso ma non sempre utile, e a un certo punto è sembrato quasi che ci si dimenticasse che una piattaforma va discussa con la controparte e che non si sapeva come arrivare a discuterla.

La situazione si è mossa solo con la manifestazione unitaria Cobas/Gilda del 7 maggio a cui si è arrivati un po' affannosamente ma che è stata un secondo grosso successo, con lo sciopero Cobas del 20 maggio, con scioperi delle giornate più lunghe, e così via.

La trattativa, nel frattempo, si svolgeva piuttosto disordinatamente. Dapprima il governo aveva trattato solo con i confederali, escludendo gli organizzatori del blocco. La trattativa aveva il carattere singolare di non coinvolgere chi era in lotta ma dimostrava che qualcosa si faceva. Poi, con un rovesciamento di logica, il governo ha trattato anche con SNALS e Gilda che, pur partecipando al blocco degli scrutini, avevano un codice di autoregolamentazione. I Cobas sono restati fuori dalla trattativa, e il contratto è nato. Il buon popolo d'Italia ha saputo che per pagare gli aumenti sbalorditivi avrebbe affrontato nuove tasse, che si metteva in pericolo il bilancio dello Stato e così via. La categoria, non foss'altro perché in due anni di lotta aveva appreso l'arte di far di conto, ha capito subito che: - 500.000 lire lorde, medie, a regime in tre anni e mezzo, per i docenti laureati con 11 anni d'anzianità, non sono affatto una cifra mostruosa se si tiene conto dell'inflazione. Si può al massimo affermare che i docenti laureati vedono coperta l'inflazione e che quelli di loro che hanno una certa anzianità ottengono un discreto aumento (5/6%), che i docenti diplomati e il personale di segreteria recuperano l'inflazio-

ne e che gli ausiliari si godranno una riduzione secca del salario; - la modificazione della normativa (aumento del numero degli alunni per classe, licenziamento di precari, riduzione del personale di ruolo, ecc.) avrebbe permesso di «autofinanziare» il contratto stesso in gran parte.

Nonostante questa consapevolezza il movimento ha cominciato a rifluire. Varie spiegazioni vanno prese in considerazione. La firma da parte dello SNALS ha portato alla smobilitazione, oltre che di molti dei suoi iscritti, anche di un settore moderato che aveva partecipato al blocco. Almeno una parte della categoria era ragionevolmente soddisfatta (i docenti anziani). Molti temevano uno slittamento del contratto ad autunno, in presenza del resto dei contratti del pubblico impiego sarebbe stato poco conveniente. Ma l'elemento risolutivo è stata l'utilizzazione sia del collegio imperfetto sia dei commissari ad acta contro cui solo una crescita del movimento avrebbe potuto avere effetto.

Come ho già detto, il contratto ha come caratteristica forte la ricostruzione di gerarchie per anzianità, per livello, per carichi di lavoro. Gli aumenti e le garanzie sono definiti da questi tre parametri, per battere il contratto sarebbe stata necessaria una radicalizzazione notevole dei settori più colpiti della categoria (non docenti, docenti diplomati, precari, ecc.) tale da recuperare la smobilitazione dei settori moderati, gildisti e snalsiani. Nonostante i Cobas abbiano acquistato nei settori deboli un certo peso, questo rovesciamento di fronte non c'è stato e quindi la lotta si è chiusa a giugno.

Il contratto è stato firmato da SNALS e CISL-UIL, la Gilda si è spaccata e sconquassata sulla questione ma poi ha firmato, la CGIL ha orrendamente protestato contro la mancanza di democrazia degli altri sindacati, ha fatto un referendum per vedere se la base era o meno d'accordo e, quando la grande maggioranza si è espressa contro il contratto, ne ha preso atto ed è andata a firmare [8].

Tutto a posto, dunque? Non proprio.

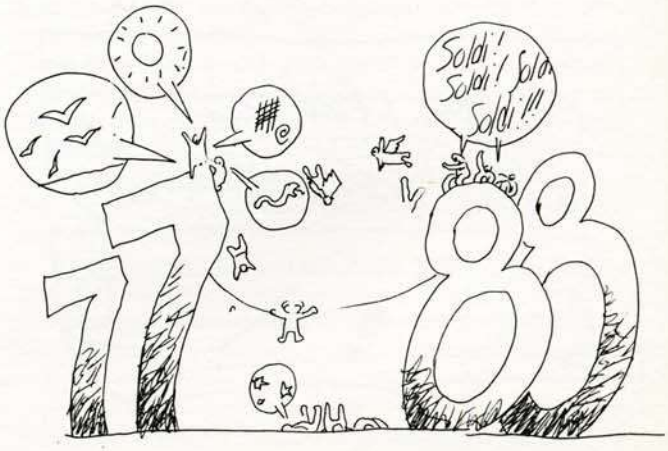
Il movimento della scuola ha dimostrato che si può tenere una lotta in piedi per due anni, che si può ottenere qualcosa in termine di aumenti, che possono sorgere organizzazioni di base indipendenti e di maggioranza. La discussione che si è sviluppata nella categoria non è passata senza lasciare tracce e soprattutto la gestione della normativa non è affatto un problema semplice. I presidi e i direttori didattici, incentivati da discreti aumenti, dovranno gestire una trasformazione del lavoro non troppo dolce (aumento dei carichi di lavoro, della disciplina, mobilità, ecc.) e su tutte queste faccende c'è la possibilità di conflitti. Altre categorie pubbliche e, forse, private guardano all'esperienza della scuola con un certo interesse e, paradossalmente, proprio la campagna di stampa sugli aumenti degli insegnanti può spingerle a una maggiore combattività, nella logica della rincorsa salariale.

Da un punto di vista più largo, dobbiamo tenere presente che i Cobas della scuola in Italia sono solo una delle manifestazioni di una radicalizzazione sia dei lavoratori della scuola (scioperi della primavera '87 e del settembre '88 in Francia, della primavera '88 in Spagna e in Grecia) sia di quelli del pubblico impiego in genere, a livello europeo. Taglio del welfare, degrado delle condizioni di lavoro, riduzioni del salario, ma anche emergere di forme nuove di soggettività e di combattività.

Cosimo Scarinzi

NOTE

1. RITANNA ARMENI, *Gli extraconfederali* , Edizioni Lavoro, Roma 1988.
2. COSIMO SCARINZI, *Cobas: ipotesi per un glossario* in "Collegamenti», n. 22, autunno 1988. Piuttosto interessanti sono, in merito, le considerazioni contenute nel *Dizionarietto a cura dei Comitati di Base* , edito a cura dell'Accademia dei Testardi, Carraia, giugno 1988.
3. Vedi AAVV, *La risorsa scuola* , Edizioni del «Sole 24 ore», Milano 1988; AAVV, *Stato ed Economia* , volume secondo: *Lo stato: come spende* , Edizioni del Sole 24 ore, Milano 1988; GIUSEPPE PONSETTI, *Formazione, riproduzione (e Cobas scuola?)* in «Collegamenti», n. 21, primavera 1988.
4. Utile, anche se ovviamente di parte, è: SANDRO GIGLIOTTI e MARIA CARLA GULLOTTA, *La scuola ritrovata* , Armando Editore, Roma 1988.
5. Vedi COSIMO SCARINZI, *Tra Cobras e vecchi merletti* , in "Collegamenti», n. 19, primavera 1987.
6. Vedi COSIMO SCARINZI, *La fine della galassia centrale* , in "Rossoscuola», n. 42, settembre/ottobre 1988.
7. Vedi COSIMO SCARINZI, *Adolescenza dei Cobas e loro prime pene* , in «Collegamenti», n. 21, primavera 1988.
8. Vedi COSIMO SCARINZI, *A settembre* , in «Primopiano», n. 82, luglio 1988.



LA REGOLAMENTAZIONE DELLO SCIOPERO

Conversazione con Amedeo Santosuosso, pretore del lavoro presso il Tribunale di Milano.

«*Primo Maggio*»: Finalmente nel corso dell'estate (luglio) il Senato ha approvato la legge che regola lo sciopero nei servizi pubblici essenziali. Se non vogliamo credere a un'improvvisa sensibilità dei partiti e organi statali per i diritti dei cittadini, cosa dobbiamo pensare? Da dove viene e dove si colloca questa legge?

Santosuosso: La caratteristica principale di questa legge è quella di esistere. Per quarant'anni, fino a epoca recentissima, le organizzazioni sindacali hanno avversato la regolazione del diritto di sciopero per legge, considerandola una pericolosa invasione statale in una sfera loro riservata e comunque un attentato alla loro libertà d'azione. La linea scelta dai sindacati era quella dell'autoregolamentazione. Si è parlato a questo proposito di «fronte del rifiuto» rispetto all'applicazione dell'art.40 della Costituzione che prevedeva il diritto di sciopero fosse esercitato «secondo le leggi che lo regolano».

Poi nell'autunno dell'87 il segretario generale della UIL, cogliendo uno stato d'animo diffuso in certi ambienti, ha rotto il fronte sollecitando l'intervento legislativo per lo sciopero nei pubblici servizi. Le iniziative legislative (già promosse) sono andate avanti e tra scioperi vari e varie campagne di stampa si è arrivati all'approvazione al Senato del testo della legge, con il consenso praticamente della totalità del vecchio «fronte del rifiuto».

«*Primo Maggio*»: Questa evoluzione e questo atteggiamento del sindacato riguardano solo lo sciopero o anche altri argomenti?

Santosuosso: In generale in questo momento viene presa in maggiore considerazione rispetto al passato la possibilità di interventi legislativi in materie sindacali, come per esempio i rapporti intersindacali, i rapporti tra sindacati e lavoratori nei casi di rappresentanza necessaria, l'efficacia dei contratti collettivi verso i non iscritti ai sindacati eccetera, lo sciopero tra questi. Naturalmente poi non sempre vi è consenso sulle scelte da fare, con alcuni che teorizzano soluzioni legislative di carattere generale e altri che, più prudentemente, pensano a interventi tesi a risolvere problemi specifici. Uno di questi riguarda per esempio l'efficacia soggettiva degli accordi aziendali gestionali, cioè la possibilità di rendere vincolanti per iscritti e non iscritti alle organizzazioni sindacali stipulanti accordi aziendali che comportano per i lavoratori anche la perdita di posizioni di vantaggio preesistenti. La questione, che si è posta alla fine degli anni Settanta e in modo clamoroso all'inizio degli anni Ottanta, è infatti ben lungi dall'essere risolta.Le diverse opzioni si giocano comunque all'interno di un campo nel quale l'intervento legislativo è ormai uno strumento presente e variamente giocato dagli attori (sindacati, padronato, partiti, governo, ecc.). E' interessante sull'argomento il dibattito svoltosi sulla rivista «Lavoro e diritto» (Il Mulino, Bologna) a partire dal n.2 del 1987.

«*Primo Maggio*»: Prima di tornare al tema centrale dello sciopero ci puoi dire cosa ha determinato secondo te questa situazione nel sindacato?

Santosuosso: Le alternative di fondo che si pongono oggi come nel dopoguerra sono tra un sindacato ricondotto all'area pubblicistica e un sindacato regolato e organizzato secondo le norme di diritto privato, come associazione volontaria. Oggi, dopo quarant'anni in cui è prevalso il modello privatistico si ripropone la stessa scelta tra due modelli nettamente distinti, questa volta in relazione à una crisi di rappresentatività delle maggiori confederazioni che è ormai da tutti riconosciuta in tutta la sua gravità. Si è rotto in sostanza il particolare equilibrio esistente fino a qualche anno fa: il sindacato, soggetto di diritto privato, svolgeva anche alcune funzioni come portatore di interessi di collettività sempre più ampie di cittadini (secondo un modello di rappresentanza affine a quello politico) sulla base del presupposto della sua reale rappresentatività. Così il sindacato recuperava in termini di reale rappresentatività (e cioè di consenso) ciò di cui era carente dal punto di vista formale e cioè la formale rappresentanza del complesso dei lavoratori, anche non iscritti. In questo modo rappresentanza e rappresentatività finivano con l'essere accostate l'un l'altra, fino a confondersi. Era questo il contesto nel quale formule come «sindacati maggiormente rappresentativi» (introdotta dallo «statuto dei lavoratori») potevano funzionare nonostante i loro limiti (essere fondate su un criterio di rappre-

sentatività per ampliare poteri di rappresentanza). Nella situazione attuale, alcuni per esempio propongono come via d'uscita di riconoscere natura pubblicistica alla rappresentanza sindacale delle confederazioni maggiormente rappresentative. E' evidentemente una via d'uscita falsa (oltre che discutibile da un punto di vista strettamente tecnico), che però dà il segno di come venga giocata l'eventualità di interventi legislativi in campo sindacale.

«*Primo Maggio*»: In altri termini si vorrebbe recuperare per via legale quello che è andato perso nel rapporto effettivo con la base dei lavoratori?

Santosuosso: Qui si sommano gli effetti di due fenomeni diversi: l'effettiva perdita di rappresentatività del sindacato in alcuni settori e l'aumento delle leggi che danno al sindacato una investitura legale come soggetto che partecipa alla formazione di norme destinate a operare nei confronti di tutti i lavoratori (vedi per esempio per i contratti a termine, per il lavoro notturno, ecc.). A ben vedere certe investiture legali, più che bilanciare o compensare le carenze di rappresentatività, possono persino funzionare come rivelatore e amplificatore di tali carenze. La questione è comunque più complessa. Si può ricordare per esempio che l'Italia è forse il paese in cui vi è il minor intervento legale su questioni sindacali, ma nello stesso tempo che è tutt'altro che scontato che la forza regolatrice della legge riesca a puntellare adeguatamente le debolezze sindacali. Anche la legge infatti è affetta da una crisi di capacità regolativa che può sommarsi a quella del sindacato e dello strumento contrattuale.Il problema principale non è tanto quello di individuare nuove regole, legali o contrattuali, quanto quello di analizzare e conoscere la nuova realtà dei rapporti di lavoro, che è l'aspetto meno analizzato e conosciuto. Quanto alla tendenza al riconoscimento formale delle organizzazioni si può ricordare che il fenomeno non riguarda solo le organizzazioni sindacali. Basta pensare alla legge sull'ambiente (L.n.349/86) e al decreto ministeriale di riconoscimento di alcune organizzazioni spontanee che in questo modo diventano titolari privilegiate del diritto a partecipare al processo per danno ambientale contro gli inquinatori.

«*Primo Maggio*»: Come si collocano in questo contesto i Cobas?

Santosuosso: Dal punto di vista dei rapporti sindacali i Cobas pongono il problema dei poteri dell'iscritto al sindacato verso la sua organizzazione, potere che attualmente è, sul piano giuridico, costituito esclusivamente dall'autoesclusione dall'organizzazione. Spesso infatti i Cobas contestano una specifica disciplina collettiva, ma non la sua totalità, mentre i suoi aderenti rimangono iscritti al sindacato. Su un piano più generale i Cobas sono una clamorosa smentita di quello «strano» desiderio di una società senza conflitti, totalmente pacificata.

«*Primo Maggio*»: Veniamo ora specificamente alla legge sullo sciopero. Quello visto fin qui è il contesto più ampio. Ma la legge che storia ha?

Santosuosso: Sinteticamente può dirsi che il testo di recente approvato dal Senato è frutto dell'accantonamento dell'ipotesi di regolazione dello sciopero per via esclusivamente legale (eteroregolamentazione), di cui era un esempio il decreto cosiddetto Goria (ottobre 1987, respinto dal consiglio dei ministri) e della adozione di una linea che piuttosto tende a valorizzare l'autoregolamentazione sindacale e comunque le fonti contrattuali di regolazione. Si può ricordare per esempio che il disegno di legge n.317 del 29-7-87 (Giugni e altri)si intitolava «norme di sostegno all'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei servizi essenziali e sulla precettazione nei casi di emergenza.

«*Primo Maggio*»: Il testo approvato dal Senato cosa prevede a questo proposito?

Santosuosso: La sintesi legislativa finora emersa (art.2) è assolutamente particolare. Le norme previste dai codici di autoregolamentazione sono «fatte salve [...] per le organizzazioni che le abbiano adottate»: il che dovrebbe significare che in tutti i casi in cui esistono codici di autoregolamentazione il loro contenuto prevale sulle previsioni della legge nei confronti delle organizzazioni sindacali che ne sono autrici. Negli altri casi il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali può essere esercitato a certe condizioni: vi deve essere un «preavviso» di cinque giorni, deve essere indicata la «durata» dello sciopero e devono essere adottate misure «dirette a consentire le prestazioni indispensabili». Lo sciopero comunque non può mai essere totale, dal momento che è sempre necessaria l'astensione dallo sciopero di una quota di lavoratori oppure l'«erogazione periodica» di prestazioni.

«*Primo Maggio*»: Secondo la legge chi determina le prestazioni indispensabili?

Santosuosso: Le prestazioni indispensabili sono determinate dai contratti collettivi e dagli accordi previsti dalla legge-quadro sul pubblico impiego (L.n.93/83) e dai regolamenti di servizio da concordarsi con le rappresentanze sindacali aziendali. In realtà la legge (art.2, co.2) per dire questo fa ricorso a una forzatura linguistica che tradisce l'*éscamotage* al quale si è fatto ricorso. Si dice infatti testualmente che «le amministrazioni o le imprese [...] definiscono nei contratti collettivi o negli accordi [...] le prestazioni indispensabili»; ora non si capisce come una delle parti (le amministrazioni o le imprese) possa definire con contratto; o la definizione è opera di tutti i contraenti, e allora è il contratto il «luogo» della definizione, oppure il potere definitorio esiste in capo a un unico soggetto, mentre l'altro ha una sorta di potere di adesione a quanto già definito. In realtà dietro la formula infelice vi è la storia tormentata dell'iter legislativo, dove in un primo momento il potere definitorio era stato attribuito alle aziende in via praticamente esclusiva; poi il testo emendato ha introdotto i contratti e gli accordi, ma ha lasciato intatta la struttura della frase per cui il «soggetto» che definisce sono rimaste le amministrazioni e le imprese.

«*Primo Maggio*»: E in caso di mancato accordo?

Santosuosso: In tal caso le parti «sono tenute a richiedere l'intervento della Commissione per le relazioni sindacali» (istituita dalla stessa legge, i cui membri sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica e svolgono la loro attività a Roma presso la sede del CNEL)) che esprime un parere in proposito. Si tratta di una forma attenuata di eteroregolamentazione dal momento che il parere (che non può dirsi vincolante) sembra piuttosto un invito a rinegoziare sulla base di certe indicazioni.

«*Primo Maggio*»: Questa procedura si applica ai servizi pubblici essenziali. Come vengono individuati questi servizi?

Santosuosso: E' il vero punto dolente della legge a causa della sua ampiezza e genericità. Testualmente l'articolo 1 si riferisce a tutti i rapporti di la-

voro, privati e pubblici. Sono considerati essenziali i servizi pubblici «diretti a garantire il godimento dei beni costituzionalmente tutelati della vita, della salute, della libertà e della sicurezza della persona, della libertà di circolazione, dell'assistenza sociale, dell'istruzione e della libertà di comunicazione» (comma 1). Segue poi una specificazione che vale la pena di riportare integralmente: «in particolare sono considerati tali i seguenti servizi eroganti prestazioni, comprese quelle immediatamente strumentali, indispensabili per garantire il godimento dei beni di cui al comma 1: a) l'igiene e la sanità; b) i trasporti pubblici, anche in concessione, e la disciplina del traffico; c) la produzione e la distribuzione di energie, risorse naturali e beni di prima necessità, nonché la gestione e la manutenzione dei realtivi impianti; d) la protezione civile; e) l'amministrazione della giustizia; f) le poste, le telecomunicazioni e l'informazione radiotelevisiva pubblica; g) l'istruzione, con particolare riguardo agli scrutini e agli esami nelle scuole pubbliche e legalmente riconosciute di ogni ordine e grado, nonché agli esami conclusivi dei cicli di istruzione universitaria; h) l'erogazione di assegni e di indennità con funzione di sostentamento; i) le dogane, con particolare riferimento al controllo su merci deperibili; l) la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti urbani e di quelli speciali». Ora non è chi non veda come una definizione così ampia di servizio pubblico essenziale sia quanto mai pericolosa e idonea a neutralizzare l'esercizio del diritto di sciopero per numerosissimi lavoratori. Né può considerarsi tranquillizzante il fatto che all'interno di questi servizi le prestazioni indispensabili (che sono una minoranza rispetto alla quale il diritto di sciopero riceve la maggiore compressione) devono poi essere individuate secondo il meccanismo che abbiamo visto sopra. Intanto perché tale meccanismo è tutt'altro che chiaro nel suo funzionamento e nei suoi risultati (vedi sopra) e poi, comunque, perché il limite del preavviso e della durata vale in tutto il settore, anche fuori dalle prestazioni indispensabili.

«Primo Maggio»: Quali sanzioni sono previste per il caso di mancato rispetto della legge?

Santosuosso: per i lavoratori sono previste sanzioni disciplinari, con esclusione del licenziamento. Per le organizzazioni dei lavoratori è prevista la sospensione dei «benefici di ordine patrimoniale» e cioè i permessi retribuiti e la raccolta dei contributi sindacali (che vengono devoluti all'INPS).

«Primo Maggio»: E la vecchia precettazione che fine fa?

Santosuosso: In tutto il settore dei servizi pubblici essenziali «quando esista un fondato pericolo di un pregiudizio grave e imminente» per i beni tutelati il Commissario del Governo presso la Regione o il Presidente del Consiglio dei ministri (per i conflitti di rilevanza ultraregionale) possono emanare «ordinanza motivata diretta a imporre le misure idonee ad assicurare indispensabili livelli di funzionamento del servizio». Al lavoratore che non rispetta l'ordinanza può essere inflitta la sanzione amministrativa pecuniaria da un minimo di L. 25.000 a un massimo di L. 100.000 al giorno.

«Primo Maggio»: Vi sono rimedi contro l'ordinanza di precettazione?

Santosuosso: Le organizzazioni sindacali o anche i singoli lavoratori o i datori di lavoro possono impugnarla davanti al pretore del lavoro. Contro la decisione del pretore è possibile opposizione davanti al tribunale. Il tutto con una procedura particolarmente rapida.

«Primo Maggio»: Nel complesso lo sciopero come viene fuori da questa legge?

Santosuosso: Sul piano delle leggi il diritto di sciopero non ha mai vissuto vita tranquilla. Sin dal dibattito alla Costituente e poi con i ricorrenti tentativi di regolamentazione autoritaria. D'altra parte la stessa Costituzione parla di esercizio del diritto di sciopero «nell'ambito delle leggi che lo regolano». Come abbiamo visto fino a oggi questa legge non vi è stata, ma ciò non significa che il diritto di sciopero si sia trovato in un *vacuum* legislativo; le norme c'erano ed erano quelle del codice penale (concepite in epoca fascista, che prevedevano come reato tutti i mezzi di azione diretta di autotutela sindacale) e quelle sulla precettazione prefettizia (anch'esse di origine fascista). Tali norme non sono mai state abrogate dal Parlamento. Un inquadramento giuridico del diritto di sciopero è andato delineandosi invece ad opera della Corte Costituzionale che, a partire dal 1960, ha sostanzialmente confermato il vecchio impianto penalistico salvo a depurarlo dagli aspetti manifestamente incostituzionali. E' stata così riconosciuta la legittimità dello sciopero di solidarietà, di quello politico e di quello teso a costringere l'autorità a emettere un provvedimento, purché non siano diretti a sovvertire l'ordinamento costituzionale. Ma la stessa corte ha avvallato la precettazione prefettizia per la sanità e per la sicurezza. Insomma per lo sciopero vale più che negli altri campi la sfasatura tra livello legale e di fatto: la storia delle leggi sullo sciopero è cosa tutta diversa dalla storia dello sciopero, anche se è evidente che



le prime (leggi) sono incomprensibili senza il riferimento allo sciopero come effettivamente esercitato. A riprova di ciò sta il fatto che in Italia come in altri paesi che hanno leggi limitatrici più rigorose queste sono sempre state travolte non appena il conflitto si è manifestato con qualche intensità. E di ciò vi è anche oggi piena consapevolezza da parte dei commentatori più attenti e degli stessi sostenitori della legge.

«Primo Maggio»: Ma allora qual è il senso di questa legge?

Santosuosso: Intendiamoci. Il fatto che la ripresa del conflitto travolga di solito le leggi limitatrici del diritto di sciopero non significa che sia indifferente per i lavoratori l'esistenza o meno di una legge che li privi in tutto o in parte di questo diritto. Si può dire comunque che questa legge è grave in quanto predispone uno strumento che si presta a possibili interpretazioni e applicazioni particolarmente estese e quindi liberticide (vedi sopra l'ampiezza della nozione di servizio pubblico essenziale). Non va dimenticato infatti che, per quanto sia formalmente diretta tanto ai lavoratori privati che a quelli pubblici, la legge ha prevalentemente come destinatari i pubblici dipendenti. E storicamente proprio i pubblici dipendenti sono quelli ai quali da ultimi e soltanto nel 1969 è stata riconosciuta la piena titolarità del diritto di sciopero. Ora è vero che la legge abroga finalmente le norme penali che puniscono l'«abbandono collettivo e individuale di pubblici uffici, impieghi, servizi e lavori» (articoli 330 e 333 del codice penale), ma è anche vero che predispone un sistema di limitazioni che, meno clamoroso della sanzione penale, può rivelarsi anche molto più efficace di una sanzione gravissima (quella penale) di fatto di più difficile gestibilità. Nel complesso un significato particolarmente importante che i suoi promotori e sostenitori riconnettono a questa legge sembra essere di tipo simbolico o ideologico. E' la «caduta del tabù» che lo sciopero sia regolato per legge a interessare principalmente. Così come il fatto di dare una risposta a coloro i quali hanno osato infrangere l'immagine di assenza di conflitti che questa società vuole dare di sé.

«Primo Maggio»: E in tutto questo il sindacato come si colloca? La legge è pro-sindacato o contraria a esso?

Santosuosso: Il sindacato vede riconosciouto come preminente il ruolo dell'autoregolamentazione. Abbiamo visto come la legge, nei casi in cui vi siano tali norme sindacali, le consideri preminenti rispetto alle procedure legali. Si tratta in questo senso di legislazione di sostegno al sindacato e alla sua linea di autoregolamentazione, che costituisce uno dei suoi cavalli di battaglia sin dagli anni Settanta (si pensi al documento generale sull'autoregolamentazione dello sciopero elaborato dal sindacato unitario nel settembre 1978 e al codice di autoregolamentazione per tutti i settori dei trasporti approvato il 16 luglio 1984 e integrato con il Protocollo del 18 luglio 1986). Così come può essere visto come una valorizzazione del sindacato anche il ruolo riservato alla contrattazione nella individuazione delle prestazioni indispensabili. Per altro verso se si considerano i pericoli insiti nella legge stessa quanto a estendibilità dei limiti dello sciopero e se si considera che lo sciopero è, come mezzo di autotutela, uno dei modi principali di estrinsecazione della libertà sindacale la legge si dovrebbe considerare antisindacato. Ma per questa via il discorso porterebbe troppo lontano.

«Primo Maggio»: La legge riguarda esclusivamente i servizi pubblici essenziali. E' suscettibile di estensione ai settori tradizionali dell'industria?

Santosuosso: Il problema non si pone in modo immediato, come estensione. Vi sono piuttosto delle modalità affini di regolamentazione anche in alcuni settori industriali. Basti pensare alla chimica e in generale alle lavorazioni a ciclo continuo. Qui le norme sindacali di autoregolamentazione o previste in alcuni accordi aziendali sono principalmente dettate dall'esigenza di garantire la sicurezza degli addetti e degli impianti e con tale esigenza vengono giustificate anche pesantissime limitazioni del diritto di sciopero. Andando a esaminare alcuni accordi aziendali si può vedere che, accanto alle esigenze di sicurezza, vi sono però anche esigenze diverse, come quella di ridurre l'usura di impianti di particolare valore. Il risultato pratico che in qualche caso si verifica è che tra comandate e servizi essenziali nel corso di scioperi, peraltro pienamente riusciti come partecipazione, la produzione realizzata si può aggirare intorno all'80% di quella ordinaria. Il che la dice lunga sulla distribuzione dei sacrifici in occasioni di scioperi e dimostra come forme di autoregolamentazione contrattata del diritto di sciopero possono essere anche particolarmente limitative.

La questione della regolamentazione dello sciopero nell'industria si pone oggi non tanto per la mancanza della lesione di beni di cittadini-utenti (tipica dei pubblici servizi) quanto per le particolarità organizzative in quei settori e per la loro relativa marginalità, oggi, e assenza di conflitto. Nei servizi pubblici essenziali il riferimento forte che viene fatto è costituito dai diritti dei cittadini- utenti (anch'essi lavoratori)che finiscono con l'essere i veri danneggiati dall'astensione del lavoro. Ciò è in alcuni casi innegabile, ma diciamo pure che certi eccessi di enfasi sui diritti dei cittadini lesi dallo sciopero sono quanto meno sospetti. D'altra parte osservatori attenti e non sospetti di simpatie verso i Cobas fanno rilevare come il problema del controllo degli scioperi nei pubblici servizi va ben oltre la loro proceduralizzazione (visto che tra l'altro il danno per l'utente può esservi anche se le procedure sono rispettate). La questione è piuttosto quella della reazione di alcuni gruppi di lavoratori al controllo centralizzato delle politiche contrattuali realizzato dalle grandi confederazioni sindacali e imprenditoriali, e quindi a una certa distribuzione del reddito nazionale. Si intravede a questo punto una delle origini del conflitto. La nostra conversazione su scioperi e sindacati credo possa concludersi così.

(a cura di Michela Bianchi e Domenico Potenzoni; autunno 1988)

Nota.
Segnaliamo la recente pubblicazione degli Atti del Convegno «Lo sciopero nei servizi pubblici tra diritto al conflitto e regole», Roma, luglio 1988, in Quaderno n. 7 di «lavoro 80», Milano 1988

MARX E KEYNES DISOCCUPATI

Sulla disoccupazione e su tutto quanto è direttamente o indirettamente connesso al fenomeno (processi di deindustrializzazione e di terziarizzazione, costo del lavoro, bioccupazione e così via), da alcuni anni a questa parte l'opinione pubblica si è trovata a disporre, suo malgrado, di una mastodontica massa di dati. Si tratta di cifre distillate quasi quotidianamente e di notizie non solo dispersive (del resto, con questa iperinformazione non intelligente il mondo occidentale si è abituato da un pezzo a convivere) ma costantemente contraddittorie.

A questo punto, la conclusione corrente dei nostri più illuminati opinion maker è che siamo di fronte a una realtà complessa e «paradossale», sulla quale né Marx né Keynes possono più avere diritto di parola. Una delle prove più convincenti, in proposito, sarebbe la crescita contemporanea di occupati e disoccupati. A cui si aggiunge: l'accresciuta presenza delle donne nel mercato del lavoro, la maggiore eterogeneità rispetto alle classi sociali di provenienza dell'esercito dei disoccupati e il fenomeno del doppio lavoro. Che dire di più?

Il messaggio, più o meno esplicito, è il seguente: il mercato del lavoro, che la cultura di sinistra ha sempre considerato dominato dalle leggi della domanda, è oggi una realtà articolata, mobile, sempre più scarsamente soggetta a regole e dove la libertà d'iniziativa dell'offerta ha trovato i suoi spazi.

Del resto, si sottolinea, come farebbe a reggersi un sistema economico-sociale che conta quasi tre milioni di disoccupati? Se questa massa di esclusi dal mondo produttivo non sono diventati una carica esplosiva una ragione ci deve essere. Ne sono convinta così come non sottovaluto l'attuale complessità del fenomeno. La trappola che vorrei evitare è di rinunciare a tirare le fila, con la scusa dell'estrema complessità dell'argomento, delegando ai nuovi specialisti le soluzioni interpretative che via via ci confezioneranno.

Non è infatti impossibile in questa debordante massa di dati operare dei primi confronti, evidenziare le più grossolane contraddizioni e tentare alcune iniziali ipotesi di lavoro. Quelli che seguono devono considerarsi degli appunti o, se si vuole, le prime bozze per una discussione.

Nel 1980 gli occupati nelle grandi imprese erano 1,410 milioni, nel 1987 passano a 987 mila. Ebbene, se gli anni che vanno dal 1980 agli inizi del 1983 sono caratterizzati da una fase economica recessiva, successivamente il sistema ha goduto ottima salute, beneficiando di una ininterrotta espansione. Basta guardare alla voce profitti d'imprese, a cominciare da quelle quotate in Borsa: se gli utili complessivi erano nel 1980 pari a 674 miliardi, diventano 3.300 nel 1983 e settemila nel 1986.

E ancora: il fatturato complessivo degli 88 principali gruppi industriali e commerciali registra nel 1987, secondo le rilevazioni Istat, un aumento dell'11,8% rispetto al 1986, e l'utile netto sale del 7,6%.

Ripresa economica e occupazione.

L'anno 1987, su cui disponiamo di dati definitivi, è particolarmente indicativo: a fronte di una produzione che aumenta del 4% e di un andamente crescente delle ore lavorate per operaio, si ha un calo di occupati negli stabilimenti della grande impresa pari al 4,2%. Il fenomeno continua nel corso di quest'anno in cui le statistiche ufficiali tornano a parlare di incrementi di produzione (nel primo trimestre superiore all'8,7% con miglioramenti produttivi generalizzati per tutti i settori), di fatturati record (una crescita del 14,4% tra il maggio '87 e il maggio '88) e di un calo occupazionale nello stesso periodo del 2,6% nei grandi stabilimenti. Il Pil, nel primo semestre dell''88 è cresciuto in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, del 3,3% rispetto al primo semestre 1987.

La forbice tra produttività e occupazione si allarga vistosamente: è lo stesso governatore della Banca d'Italia Azeglio Ciampi a dichiararlo nella consueta relazione annuale per il 1987. Prendendo come base 100 per il 1980, la produttività è cresciuta di oltre il 20% mentre l'occupazione è diminuita di quasi il 15%. Si noti ancora per l'anno 1987 la crescita sia della produzione (vedi sopra) sia del valore aggiunto (maggior valore della produzione rispetto al valore degli acquisti di materie prime e di servizi), aumentato di oltre il 4%. Se consideriamo che il numero complessivo degli addetti al settore industriale è calato di al-

meno l'1%, l'aumento della produttività espresso in termini di valore aggiunto per unità di lavoro risulta del 5%.

I dati, dunque, smentiscono ancora una volta e in maniera vistosa qualsiasi collegamento fra espansione economica, ripresa produttiva e aumento dell'occupazione.

«L'occupazione è una variabile dipendente dal successo dell'azienda», ha dichiarato senza alcun pudore, come è nel suo stile, Carlo De Benedetti nel settembre scorso. Ciò ha confermato (ci spiace per i nuovi sociologi rampanti) le ragioni dei vetero-marxisti sul mercato del lavoro governato dalle leggi della domanda. Ma sta di fatto che dei successi imprenditoriali di questi anni i lavoratori italiani non hanno beneficiato affatto. Anzi. Tutto fa ritenere che si stesse meglio prima. Il rapporto della Cgil del 1987 sul mercato del lavoro fornisce infatti dati interessanti: il tasso di crescita dell'occupazione passa dal 3,1% degli anni 1977-81 (più 602 mila occupati), all'1,5% degli anni 1981-86 (più 312 mila occupati). L'incremento delle persone in cerca di occupazione fra il 1981 e il 1986, pari al 40,1%, non è dovuto, secondo il sindacato, a un eccesso di offerta di lavoro bensì a una ridotta capacità del sistema di creare nuova occupazione.

A questo proposito si fa notare che il terziario non è stato in grado di saldare, come invece si continua a promettere, il deficit occupazionale degli altri settori. E quanto durerà questo drastico ridimensionamento dell'occupazione nei settori produttivi? L'autorevole economista americano Paul Samuelson ha ribadito che il tasso di sviluppo positivo non è più adeguato a garantire posti di lavoro sufficienti in rapporto all'aumento della popolazione e alle riduzioni di manodopera rese necessarie dall'aumento di produttività. Ma aumenti di produttività del 4-5% all'anno non bastano alle imprese italiane?

Costo del lavoro.

Procedendo sulla strada delle verifiche negative si può notare come i dati degli ultimi anni smentiscano un altro formidabile luogo comune, vale a dire quello secondo cui l'ostacolo alla crescita occupazionale è rappresentato dall'alto costo del lavoro. Le rilevazioni sono del Centro di statistica aziendale di Firenze: nel 1986 il costo del lavoro ha toccato un livello pari a 209,9 (1980 = 100) con una crescita del 4,2% rispetto al 1985, nettamente al disotto del tasso d'inflazione, pari al 6,1% in quell'anno. Il tasso tendenziale di crescita era nel 1986 del 2,3%, in un momento in cui i prezzi al consumo viaggiavano poco sopra al 4% e quelli all'ingrosso presentavano una crescita sotto lo zero. Ciò dà la misura di quanto l'impresa ha guadagnato in termini reali.

Nella Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1988 si legge che il costo del lavoro per dipendente è calato dall'8,9% del 1987 al 7,3% del 1988, e nel settore industriale dall'8% al 7,7%.

Non è vero che l'industria italiana sia meno competitiva sui mercati internazionali a causa dell'alto costo del lavoro: il recentissimo rapporto della TPF & C, società di consulenza aziendale del gruppo Towers Perrin, ne offre l'ennesima prova. Fatto 100 il costo del lavoro negli Stati Uniti, l'indice italiano è nel 1988 pari a 92 (contro 97 del 1987), a fronte di 125 della Germania, 127 della Svizzera e 112 di Belgio e Olanda.

Si considerino poi i benefici tratti dalle imprese con l'introduzione della legge 863 del 1984 sui contratti di formazione lavoro con chiamata nominativa, che ha permesso di usufruire di manodopera a costi irrisori, a fronte di oltre 2 mila miliardi spesi all'anno dallo Stato, e senza vincoli: i contratti sono rescindibili ogni due anni.

Ma c'è un altro fattore legato direttamente al costo del lavoro che bisogna considerare: l'aumento dell'orario di lavoro e delle ore prestate per addetto. Se dal 1972 al 1983 il regime medio settimanale dell'orario lavorativo nella grande industria è andato diminuendo, da allora in avanti si procede in salita, arrivando nel 1986 a 37,10 ore. Così continuano a salire le ore lavorate mensilmente per operaio: considerando i primi dati disponibili relativi al 1988 e con un'approssimazione su base annua con ogni probabilità per difetto, l'aumento rispetto al 1987 è del 4,2%. Scendono inoltre le ore di sciopero che nel 1987 risultano pari a 30,3 milioni contro le 32,7 milioni di ore del 1986.

Inflazione e tasso di disoccupazione: anche su questo punto i fatti hanno smentito le tenaci affermazioni di politici ed economisti. Negli anni Ottanta il tasso d'inflazione è calato dovunque in Europa, Italia compresa, ma la disoccupazione è andata aumentando in modo sensibile proprio negli stessi anni. Come fanno rilevare Accornero e Carpignani [1], il paese in cui la disoccupazione è salita più in fretta è la Germania, dove l'inflazione si è portata al minimo.

Così, d'altra parte, l'aumento della disoccupazione non è stato rallentato dall'introduzione ormai generalizzata delle assunzioni con chiamata nominativa, invocate da imprenditori e politici come elemento fondamentale per risolvere i problemi occupazionali.

Lo scenario di questi anni Ottanta è dunque caratterizzato da un tendenziale aumento di lungo periodo della disoccupazione che, cresciuta in seguito alle politiche recessive, non si riduce e semmai si incrementa quando si verifica una ripresa produttiva. All'interno del fenomeno diviene sempre più rilevante la componente rappresentata dai disoccupati di lungo periodo.

L'aumento della disoccupazione ha portato a un contenimento dei salari, diminuiti in certi anni in termini reali.

Nonostante alcuni dati che riguardano la situazione occupazionale nell'industria e nel terziario indichino un aumento dei dipendenti nell'ultimo periodo, a partire dal luglio '88, non credo che si possa parlare di inversione di tendenza: i continui e ancora recentissimi ricorsi alla cassa integrazione e l'annuncio di nuove ristrutturazioni in grandi gruppi come l'Olivetti, dimostrano che la direzione del processo non è cambiata.

Il ruolo della cassa integrazione.

A partire dal 1981 e fino al 1985 cresce il ricorso alla Cig straordinaria, in misura maggiore nelle grandi imprese. L'utilizzo della cassa serve qui a ridurre l'occupazione diretta e a favorire il progressivo decentramento di alcune fasi di lavorazione. Ma la questione relativa al ruolo assunto dalla cassa integrazione negli anni recenti è più complesso. In estrema sintesi, come è stato osservato da Mario Dal Co [2], negli anni Settanta e inizio anni Ottanta si è registrato un aumento consistente della Cig durante le fasi recessive e una riduzione modesta del suo utilizzo in quelle espansive: in sostanza è emerso, fino al 1986, un trend

crescente che conferma la volontà delle imprese di ridurre stabilmente il livello occupazionale.

Dunque l'uso della Cassa non è servito solamente a garantire la flessibilità ciclica dell'offerta di lavoro (lo strumento non ha funzionato cioè solo come un finanziamento alle imprese per il mantenimento della scorta lavoro), ma soprattutto per eliminare in modo stabile una quota di occupati. In questo senso si è verificato un ricorso selettivo alla Cassa: l'intervento straordinario usato in modo massiccio negli anni Ottanta dalla grande industria, senza sostanziali differenze fra i settori (la percentuale di operai a zero ore negli stabilimenti di grandi dimensioni è arrivata nel 1984 al 10%[3]), ha avuto un obiettivo strutturale, cioè l'eliminazione stabile di manodopera. I lavoratori sospesi vanno dunque considerati come disoccupati nascosti. L'integrazione salariale in questo senso si configura come un trasferimento alle famiglie, in altre parole come un sussidio mascherato di disoccupazione: le probabilità di riassunzione del lavoratore sono di fatto inesistenti.

E' interessante notare come il ricorso alla Cig straordinaria è risultato elevato nei settori dell'industria pesante (metallurgico, chimico, automobilistico) che presentavano queste caratteristiche: maggiore stabilità occupazionale e più elevata anzianità degli occupati, maggiore grado di omogeneità normativa e salariale, forte sindacalizzazione. Gli interventi della Cig straordinaria hanno avuto il risultato di contenere l'opposizione dei lavoratori contro i licenziamenti proprio negli stabilimenti in cui l'opposizione era maggiormente organizzata e compattata dal sindacato. Si è così creata una spaccatura tra manodopera occupata e popolazione eccedente che per riciclarsi nel mercato del lavoro dovrà disperdersi e scegliere percorsi individuali. Il processo di ristrutturazione e di espulsione di manodopera nelle grandi imprese ha avuto anche l'obiettivo di decentrare impianti e lavorazioni verso aree meno o per nulla sindacalizzate. Si aggiungano le lavorazioni appaltate all'esterno delle aziende a imprese di piccole dimensioni in cui l'occupazione non è né stabile né garantita.

Vediamo qualche cifra: nell'industria chimica la riduzione degli addetti fra il 1981 e il 1985 è del 37%; nelle grandi imprese di costruzione dei mezzi di trasporto dal 1980 al 1984 la contrazione dell'occupazione operaia è del 29%, di cui circa un quarto è attribuibile alla Cig a zero ore.

A partire dal 1986 il peso della Cassa tende progressivamente al ribasso: nel 1987 le ore sono 450 milioni contro i 600 milioni del 1984. Ma ciò significa solamente che l'assistenza diminuisce mentre il tasso di disoccupazione si mantiene su valori elevati. Le imprese, dopo le grandi ristrutturazioni, realizzano la produttività soprattutto sulla base del labour saving.

Più in generale, nelle grandi imprese industriali, fra il 1974 e il 1985 si registra una riduzione della classe operaia dal 76% al 65,6% a favore di impiegati, tecnici, dirigenti (che dal 24% passano al 34,4%). Nei primi anni Ottanta la popolazione impiegatizia si riduce ma in misura contenuta rispetto al massiccio ridimensionamento degli operai.

Terziarizzazione dell'occupazione.

Nella grande impresa si compie dunque questo processo: riduzione drastica dell'occupazione direttamente produttiva e crescita di quella impiegatizia destinata, si badi, soprattutto a funzioni di tipo terziario. Il fenomeno è quello della terziarizzazione dell'occupazione addetta alla grande impresa, spiegato da Franco Momigliano e Domenico Siniscalco[4], di cui troppo poco si è tenuto conto nell'esame degli attuali processi produttivi.

In particolare si è continuamente considerata la terziarizzazione come processo estraneo al sistema di produzione, destinato, tra l'altro, ad assorbire forza lavoro in eccesso. In realtà una quota di servizi entra direttamente nella produzione diventando parte integrante del prodotto finale. Come? Il fenomeno si spiega considerando i cambiamenti di struttura del sistema produttivo. In questi ultimi quindici anni la grande impresa ha decentrato impianti e lavorazioni, aumentando la propria domanda di semilavorati e di componenti prodotti da piccole aziende nazionali ed estere: a un sistema di integrazione e controllo di tipo verticale si è così sostituito un sistema basato su flussi tra più imprese che devono essere opportunamente integrati. La gestione di questo assemblaggio viene appunto affidata al ceto impiegatizio, o meglio, a una popolazione di impiegati sempre più orientata e funzionale a tale processo. Ed è proprio la natura strutturale di questo fenomeno che fa ritenere irreversibile il processo di riduzione dell'occupazione produttiva nell'industria.

In conclusione, quando si parla di contemporanea crescita di occupati e disoccupati , se non si vuole cadere nel gioco delle tre tavolette, occorre riferirsi a questo processo. In altre parole: a diminuire è l'occupazione stabile, garantita e protetta (in particolare la classe operaia della grande industria a forte sindacalizzazione); a crescere è l'occupazione precaria, temporanea e sottopagata.

Guardiamo i dati Istat: sui 20 milioni 742 mila occupati registrati nel 1985, quasi 2 milioni hanno un lavoro discontinuo e irregolare (lavoratori occasionali = 800 mila; lavoratori stagionali = 350 mila; 800 mila persone che dichiarano attività temporanee). Manca, si noti, nelle indagini Istat, parte del lavoro a domicilio, il lavoro svolto dagli stranieri e dai minori per un totale di oltre un milione di persone. Si aggiunga l'attività part-time svolta da quelle 500 mila e più casalinghe che ogni anno trovano e perdono il lavoro. In altre parole, circa 4 milioni di persone collocabili in quella fascia secondaria del mercato del lavoro che, sulle orme di quanto avviene da tempo negli Stati Uniti, si sta gonfiando in modo mai visto.

Michela Bianchi

NOTE

1. «I paradossi della disoccupazione», Il Mulino, 1986.
2. «Ristrutturazione dell'occupazione e relazioni industriali», Il Mulino, 1986.
3. Come fa rilevare Dal Co, alcuni sondaggi effettuati dall'Inps nel corso del 1984 indicano addirittura nel 30% la percentuale di operai sospesi a zero ore rispetto al totale di quelli in Cig ordinaria. Ma il dato può essere distorto in quanto rapporta il numero di lavoratori sospesi e il totale di quelli coinvolti dalla Cig: e il numero di questi ultimi è molto ampio perché modeste riduzioni di orario interessano una larga fascia di persone.
4. «Note in teoria di terziarizzazione e ristrutturazione produttiva», in Moneta e credito, n. 138, 1982.

IL CROLLO DELL' 87: CORRENTI PERICOLOSE SU WALL STREET



Il 19 ottobre 1987 l'economia mondiale ha sperimentato l'equivalente di un terremoto, con i mercati azionari che crollavano in tutto il globo. Dopo un giorno di confusione senza precedenti, il Dow Jones Industrial Average (DJIA), il più importante indice borsistico americano, chiuse con una perdita di 508 punti. Questo significava una caduta del 22,68% in un giorno solo, di gran lunga la peggiore nella storia di Wall Street. Anche in altri mercati azionari si verificarono ribassi analoghi, con quelli di Hong Kong, Sidney e Città del Messico superiori al 30%.

Un panico azionario di tali dimensioni è un avvenimento molto preoccupante. Il Crollo del '29 perseguita ancora la memoria collettiva della comunità degli investitori come causa scatenante della Grande Depressione. Ad ogni buon conto, subito dopo lo scorso crollo autunnale la maggior parte dei commentatori e degli studiosi si sono affrettati a tracciare paralleli infausti tra il 1929 e il 1987. Quando l'economia non rispettò le previsioni e di fatto iniziò un'accelerazione all'inizio del 1988, questi specialisti passarono rapidamente all'estremo opposto. La maggioranza finì per concludere che il crollo, senza dubbio uno shock di grandi proporzioni, non era altro che un necessario aggiustamento di fronte al surriscaldamento speculativo, con poche conseguenze di lungo termine per la crescita economica.

Nessuna di queste due posizioni corrisponde alla realtà. E' ovvio che negli ultimi 60 anni la nostra economia è cambiata in modi fondamentali, rendendo del tutto inattendibile ogni facile paragone fra il 1929 e il 1987. L'economia odierna, pur essendo ancora aperta alle crisi, è senza dubbio più flessibile. Una ragione è la predominanza dei servizi che tendono a essere più stabili della produzione industriale. In più, il governo ha sviluppato politiche di stabilizzazione, soprattutto spese in deficit per sostenere la domanda e interventi della banca centrale come «prestatore ultimo» per cavare dai guai le banche in rischio di fallimento. Nello stesso tempo quest'ultimo crollo è sicuramente qualcosa di più di un evento passeggero con limitati effetti di ricaduta. Quando più di 500 miliardi di valori di capitale vengono spazzati via in pochi giorni, la capacità finanziaria e la fiducia degli investitori sono destinate a subire un danno durevole. Come vedremo, l'ultimo crollo si è verificato in risposta a gravi squilibri nel commercio globale e nei flussi di capitale. Fattori che continuano a minacciare seriamente l'economia mondiale. In questo contesto val la pena di notare che il mercato azionario è considerato un indicatore abbastanza affidabile dell'attività economica futura. Le recessioni sono state quasi sempre precedute da grosse flessioni dei mercati azionari.

I cicli di espansione e contrazione del mercato azionario

Le azioni ordinarie trattate nel mercato azionario costituiscono il cosiddetto capitale (equity capital) di un'impresa, ma non rappresentano il capitale effettivo investito nella produzione sotto forma di impianti e macchinari. Sono soltanto dei titoli di proprietà di una quota dei futuri profitti provenienti da quel capitale produttivo (vedi l'analisi di Marx del mercato azionario come *capitale fittizio* nel capitolo 29 del III volume del *Capitale* . Il valore di mercato di questa carta è determinato calcolando in anticipo il reddito previsto e quindi capitalizzandolo al tasso medio d'interesse prevalente. Con i prezzi azionari basati sulle aspettative presenti circa il futuro guadagno, il mercato azionario è un grande polo di attrazione per gli speculatori. In una fase di ripresa, quando l'ottimismo generale alimenta le aspettative di continui incrementi dei prezzi, molti investitori si buttano nel mercato azionario. Essi acquistano azioni nella speranza di guadagni di capitale (*capital gains*) rivendendole a più alto prezzo nell'immediato futuro. Questo processo funziona per un certo periodo come una profezia che si autorealizza, dato che gli acquisti speculativi contribuiscono al rialzo dei prezzi. In tali situazioni il comportamento dei prezzi di mercato è probabilmente «autorinforzante» piuttosto che «autolimitante» secondo i modelli di equilibrio della teoria economica corrente.

L'aspetto particolare del mercato azionario come fonte di capitale fittizio conduce a evidenti cicli di espansione e contrazione. Il graduale recupero dei prezzi azionari in conseguenza di un crescente ottimismo produce di norma l'euforia speculativa, il cosiddetto *Toro* . Ma a un certo punto i valori dei titoli scambiati sul mercato azionario non corrispondono più all'effettiva capacità dell'industria di rispondere alle aspettative. E' in questa situazione di supervalutazione dei prezzi che le tendenze di mercato sono costrette a recuperare la divergenza crescente fra aspettative e realtà. Questo aggiustamento ha luogo di solito quando appaiono notizie preoccupanti sulle crescenti difficoltà dell'industria. Quando questo succede il cambiamento delle aspettative tende a essere veloce e drammatico. Come risultato i prezzi delle azioni crollano improvvisamente e poi continuano a rimanere a livelli sempre più bassi, il cosiddetto *Orso* .

Questo ciclo di rialzi e ribassi del mercato azionario è parallelo e interagisce col ciclo dell'industria. I prezzi azionari sono guidati da aspettative sui futuri profitti d'impresa. Quando questi migliorano , come è tipico durante le fasi di ripresa, i prezzi delle azioni salgono. Il contrario è vero proprio prima e durante le recessioni. Inoltre, i mercati in fase Toro facilitano il finanziamento di maggiori volumi d'investimento nell'industria. Prezzi azionari in ascesa aumentano in particolare il valore di mercato dell'equity capital esistente di un'impresa e nello stesso tempo facilitano l'emissione di nuove azioni da parte delle aziende. Con tale allargamento della loro base di capitale, le imprese possono ricorrere a ulteriori crediti. In questo modo un mercato azionario al rialzo contribuisce alla sovrapproduzione industriale. Ed è quando le eccessive scorte industriali iniziano a deprimere i profitti che le aspettative ottimistiche tendono a esaurirsi. Il ribasso azionario che ne deriva restringe la base di capitale delle imprese e quindi agisce come stretta finanziaria che accentua le tendenze recessive dell'industria.

La speculazione finanziaria sul mercato azionario non è perciò del tutto indipendente dall'accumulazione di capitale industriale nella sfera della produzione. In altre parole, l'autonomia del capitale fittizio è soltanto relativa. La sua capacità di autoespansione è, in ultima istanza, limitata dal comportamento delle imprese. Quando le azioni superquotate si allontanano dal sottostante deterioramento dei profitti d'impresa, allora è solo questione di tempo prima che la bolla speculativa esploda. In più, come è sottoli-

neato da Keynes nel capitolo 12 della sua *Teoria generale* , l'allargarsi stesso della speculazione mette a repentaglio lo stato di salute dell'industria. Man mano che diventa prevalente,la sua prospettiva a breve termine si sostituisce alla pianificazione a lungo termine che gli investimenti industriali richiedono. E il commercio speculativo di strumenti finanziari assorbe fondi che altrimenti avrebbero potuto finanziare investimenti nel capitale produttivo.

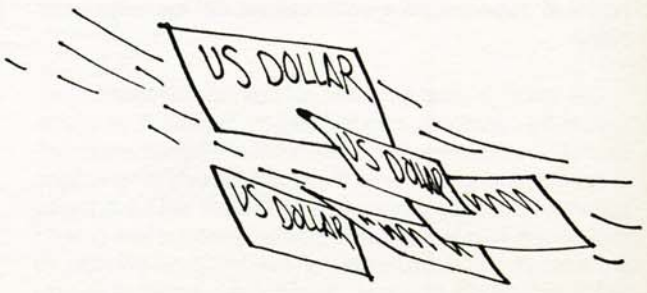
Un altro importante aspetto del rapporto fra capitale fittizio e industriale è la stretta associazione fra mercati al rialzo guidati dalla speculazione e le ondate di fusioni. Intorno all'inizio del secolo (dal 1896 fino al crollo del 1907) molti giganti dell'industria si formarono attraverso una serie di fusioni orizzontali (per esempio Du Pont, General Electric, International Paper, U.S. Steel, American Can, Standard Oil). Mentre questa corsa al controllo monopolistico di settori-chiave era stata alimentata da grandi cambiamenti tecnologici nel settore delle comunicazioni, della manifattura e del trasporto, era stata anche facilitata dal primo boom del mercato azionario nella storia degli Stati Uniti. Una seconda ondata di fusioni si verificò durante il rialzo azionario degli anni Venti. La maggior parte di queste fusioni furono sia orizzontali, facendo sorgere grandi imprese «numero due» (per esempio Continental Can, Bethlehem Steel), sia verticali per dare alle grandi compagnie un controllo maggiore su tutti gli stadi del processo produttivo (per esempio, l'acquisizione di acciaierie da parte di Ford). La terza ondata di fusioni, che avvenne durante il boom alla fine degli anni Sessanta, fu costituita soprattutto da fusioni tra conglomerate che consentivano alle grandi imprese di diversificarsi in nuove aree di attività. La «mania degli assorbimenti» durante l'ultima fase Toro del mercato, dal 1982 al 1987, sarà discussa nei dettagli più avanti.

Il fatto che ogni fase Toro nella storia degli Stati Uniti sia stata accompagnata da una forte ondata di fusioni e acquisizioni non è una coincidenza. Dopo tutto, una delle principali funzioni del mercato azionario, inteso come il luogo in cui vengono scambiati titoli di proprietà, è quella di permettere alle imprese di acquisire i capitali produttivi di altre società. I managers spesso preferiscono questo metodo (esterno) di espansione alla crescita (interna) basata su investimenti in nuovi impianti e attrezzature. Questo avviene soprattutto quando è più conveniente acquisire capitali esistenti di altre imprese piuttosto che crearli *ex novo*. Una tale situazione si impone specialmente durante le prime fasi di ripresa, quando il valore di mercato delle azioni è ancora depresso dal precedente rovescio e quindi inferiore ai molto più stabili prezzi di costo degli impianti di capitale produttivo. più tardi, le fusioni stesse tendono a diventare veicoli-chiave per guadagni speculativi, come nel caso delle cosiddette conglomerate «go-go» alla fine dei Sessanta o degli «scalatori» durante gli Ottanta.

Un aspetto finale che vale la pena di ricordare nel quadro delle fasi di rialzo e ribasso del mercato azionario, è il ruolo delle istituzioni finanziarie. Queste alimentano il rialzo attraverso innovazioni che centralizzano fondi per investimenti speculativi in azioni societarie. Un esempio eccellente a questo proposito furono gli anni Venti. Perdendo gradualmente il loro tradizionale mercato di prestiti alle aziende di fronte all'esplosione del mercato azionario, le banche degli Stati Uniti furono costrette a cercare nuove aree d'intervento. Dato che i National Banking Acts del 1862/63 impedivano a queste banche di possedere azioni per conto proprio, esse dovettero entrare nel mercato azionario indirettamente. Istituendo degli uffici per la gestione dei titoli, le banche furono in grado di trattare azioni per conto dei loro clienti. I prestiti agli operatori furono usati per finanziare acquisti a credito in borsa da parte di individui. Alla fine le banche iniziarono a offrire alle società servizi di sottoscrizione nei quali compravano un'intera emissione di nuove azioni a un prezzo scontato e quindi vendevano queste azioni al pubblico, a loro rischio. Questa combinazione di uffici-titoli, di prestiti agli operatori e di sottoscrizioni permetteva alle banche di manipolare entrambi i lati della domanda e dell'offerta sul mercato azionario.

I mercati al rialzo offrono ampie opportunità di guadagno a varie istituzioni finanziarie. Queste hanno perciò un interesse diretto a sostenere tali boom incanalando fondi nel mercato azionario e allargando i volumi di scambio. Proprio la mobilità delle azioni e la natura speculativa della formazione dei loro prezzi lascia molto spazio a manipolazioni di mercato. Un metodo chiave per alimentare il rialzo è l'uso di azioni ordinarie come collaterale per prestiti che finanziano ulteriori acquisti di titoli. Fintanto che i prezzi delle azioni salgono questo processo è autoespansivo. Anche gli investitori hanno un forte incentivo a partecipare a tali «piramidi di credito», dato che permette loro di impegnare meno soldi e quindi di guadagnare somme relativamente più grandi da ogni dato aumento di prezzo.

Naturalmente succede il contrario in caso di ribasso. Anche flessioni relativamente piccole possono spazzare via gli investimenti allo scoperto. Per esempio, quando un investitore prende a prestito 9 dollari per comprare un'azione da 10 dollari, una caduta di prezzo di 1 dollaro (cioè il 10%) costituisce una perdita del 100%. Sono le piramidi di credito a trasformare di solito i crolli del mercato in crisi finanziarie acute. Prezzi azionari in ribasso lasciano prestiti consistenti parzialmente senza garanzia, costringendo gli investitori a coprire la differenza in fretta con denaro liquido. Altrimenti si arriva all'inadempienza. In quella situazione chi presta venderà l'intero stock azionario avuto a garanzia del prestito il più presto possibile per limitare le sue perdite. Queste vendite forzate in un mercato che scende non fanno altro che alimentare il panico delle vendite. Tra le perdite crescenti e le inadempienze che si diffondono la piramide del credito può crollare come un castello di carte. La natura fittizia del capitale speculativo che si accumula nelle fasi di rialzo è illustrato molto drammaticamente dalla sua rapida distruzione nelle fasi iniziali di ribasso.



Dalla stagflazione alla Reaganomics

Il boom azionario del 1982/87 affonda le sue radici nei cambiamenti di base dell'economia statunitense. Durante gli anni Settanta il mercato azionario era stato vittima di una stagflazione crescente. Questa nuova forma di crisi comprendeva un graduale deterioramento della capacità di profitto delle corporations, con ovvie conseguenze negative sulla fiducia negli investimenti e i prezzi azionari. Anche se i bilanci finanziari di molte corporations americane mostravano guadagni record in quel periodo, la maggior parte dei profitti erano basati soltanto su guadagni contabili puramente fittizi. Il diffuso impiego contabile del «costo storico» significava che i costi (svalutazione, scorte, ecc.) e i ricavi erano misurati con parametri monetari diversi. Gli investimenti passati erano espressi nei termini dei loro costi originari mentre le vendite erano conteggiate in dollari correnti. Questo portava a una sottostima dei costi in confronto ai ricavi. Quando gli azionisti si resero conto di questa manipolazione contabile dei guadagni, persero fiducia nell'accuratezza dei bilanci finanziari e scontarono i prezzi delle azioni.

Una seconda ragione per il comportamento a basso profilo del mercato azionario durante i Settanta furono i tassi d'interesse in crescita in conseguenza di un'inflazione accelerata. Gli interessi più alti deprimono i prezzi azionari per tre motivi. Primo, i fondi vengono tolti dal mercato azionario e spostati nel mercato dei titoli a reddito fisso dato che i rendimenti diventano, a confronto, più appetibili. Secondo, costi di interesse superiori portano via fette maggiori di profitto d'impresa. Terzo, tassi d'interesse più alti riducono la capitalizzazione di flussi di reddito previsti che forma la base dei prezzi correnti delle azioni.

Questa erosione del mercato azionario da stagflazione raggiunse il suo apice durante la Grande Recessione del 1979-82, quando l'inflazione toccò il 14% e i tassi di interesse principali si alzarono al di sopra del 20%. Fu proprio la profondità di questa crisi a preparare il terreno per un'importante svolta nelle fortune del mercato azionario. Prima di tutto, le corporations furono costrette a tagliare i costi e quindi a migliorare i loro malmessi bilanci. In più, il crollo dell'inflazione in seguito a questa inversione di tendenza (a una media annuale del 3-4%) eliminò i preconcetti contabili nei bilanci finanziari. Questo contribuì a far ritornare la fiducia agli investitori anche se il guadagno previsto ora era più basso. Infine, la deflazione e la domanda di credito ridotta durante la crisi portò a un declino graduale dei tassi di interesse dopo il 1982 che spinse in alto i prezzi delle azioni.

Una seconda ragione importante per il rialzo del mercato negli anni Ottanta fu la vittoria elettorale di Reagan e i conseguenti mutamenti nella politica economica degli Stati Uniti: nel 1981 l'amministrazione Reagan fece passare attraverso il Congresso un programma di bilancio radicale. Dei tagli fiscali massicci ridussero il prelievo fiscale massimo sul reddito personale dal 70% al 50%, la tassa sui guadagni di capitale si abbassò dal 28% al 20%, e furono date alle corporations riduzioni fiscali legate agli investimenti. Queste misure fiscali contribuirono a ravvivare il mercato azionario liberando fondi per investitori molto ricchi, riducendo il peso fiscale sui capital gains in Borsa e aumentando i profitti al netto delle tasse delle corporations. Nello stesso tempo industrie-chiave furono stimolate da un programma di massicce spese militari mentre i tagli nella spesa sociale vennero concentrati nei programmi contro la povertà. Questa politica fiscale ebbe come effetto un'enorme redistribuzione del reddito dai poveri ai ricchi. L'alta disoccupazione e l'indebolimento dei sindacati rafforzarono questa tendenza abbassando il costo del lavoro a beneficio dei profitti.

A partire dalla fine del 1982 la Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti, fece aumentare rapidamente il volume di denaro in circolazione. Questa svolta nella politica monetaria rinforzò la ripresa della Borsa. Da una parte contribuì ad abbassare gradualmente i tassi d'interesse; dall'altra, con molte industrie ancora al di sotto della loro potenzialità produttiva, gli investimenti industriali rimasero a livelli relativamente moderati nonostante il miglioramento dei profitti d'impresa. Una parte consistente delle iniezioni di liquidità permesse dalla Federal Reserve fu quindi pronta a essere assorbita dalle transazioni finanziarie in generale e dal mercato azionario in particolare. Questa espansione di capitale finanziario fu ulteriormente stimolata dalla *deregulation* del settore finanziario e dai tassi d'interesse ancora relativamente alti, che rendevano i capitali finanziari più attraenti dei capitali industriali.

Ma la «Reaganomics» fu molto di più di una serie di cambi nella politica economica. Fu soprattutto una controrivoluzione conservatrice contro l'eredità *liberal* del New Deal di Roosevelt e della Grande Società di Johnson. Questa dimensione ideologica giocò un ruolo importante nel rialzo di Borsa degli anni Ottanta. I discorsi di Reagan erano pieni di ottimismo sconfinato nella forza morale e economica dell'America, un messaggio presto rinforzato da una ripresa (largamente sostenuta dal deficit). La sua enfasi sui benefici del «libero mercato» e dell'individualismo contribuì ad alimentare e a diffondere la mentalità «diventa ricco in fretta» degli investitori e dei managers americani. La corsa ai guadagni a breve termine divenne presto la forza dominante dell'economia. Questa tendenza favorì un clima di speculazione finanziaria a spese degli investimenti industriali (modernizzazione degli impianti, sviluppo del prodotto), che tradizionalmente richiedono periodi più lunghi per diventare redditizi. Il nuovo comportamento degli investimenti fu rinforzato da una varietà di pratiche sociali, come l'importanza dei guadagni correnti nella determinazione dello stipendio manageriale, il dominio della finanza nell'insegnamento di economia e commercio, e gli spropositati stipendi per gli operatori e i banchieri d'investimento di Wall Street.

L'ingrediente finale del boom azionario fu la massiccia ristrutturazione industriale nella maggior parte delle industrie statunitensi. In settori-chiave come le telecomunicazioni, l'energia, i trasporti (linee aeree, ferrovie, autobus, camion), e la finanza, questo processo fu innescato dalla deregulation che aboliva i controlli sui prezzi e sulla produzione. Altre industrie, specialmente nei settori di base (petrolio, acciaio, gomma, automobili, macchinari, chimica), dovettero prendere atto di un eccesso di capacità produttiva e fronteggiare l'incremento della competizione globale quando il dollaro Usa aumentò di più del 60% tra il 1981 e il 1985. I rapidi cambi tecnologici (l'elettronica, l'informatica, l'automazione di fabbrica, la biogenetica) richiedevano investimenti costosi e rischiosi su vasta scala. Tutte que-

ste forze incoraggiarono una maggiore concentrazione nelle industrie interessate.

Questa ristrutturazione industriale prese dapprima la forma di fusioni e assorbimenti. L'ideologia del laissez faire di Reagan impedì al governo di formulare una strategia coerente di politica industriale anche se a molte industrie venne dato ogni genere di sussidio, sconti fiscali, protezioni commerciali, regole contabili meno severe e facilitazioni nelle normative. Il grosso impulso alla ristrutturazione doveva quindi venire dal mercato, specialmente dal mercato azionario. Con le azioni così sottovalutate negli anni Settanta, le società potevano pagare dei premi consistenti al di sopra del valore di mercato e ancora acquisire capitali esistenti di altre imprese con minori costi rispetto all'espansione interna attraverso il reinvestimento in nuovi impianti e attrezzature. Questa preferenza per una crescita esterna fu alimentata inoltre dalla capacità eccedente nei loro settori tradizionali di attività. Con molte imprese che svendevano il controllo di società «deludenti», la Borsa divenne presto un luogo di scambio superattivo per i titoli di proprietà di intere unità produttive. Questa tendenza fu certamente incoraggiata dall'indifferenza dell'amministrazione Reagan per quanto riguarda le leggi anti-trust e la regolazione dei mercati finanziari.

Mania di fusione, scalatori, e titoli-pattumiera

Tra il 1972 e il 1979 il valore annuale di proprietà societarie acquistate in fusioni e acquisizioni era aumentato di circa sei volte. Ma l'ultima ondata di fusioni decollò veramente solo nel 1981, quando il valore delle acquisizioni improvvisamente raddoppiò a 70 miliardi di dollari all'anno. Nel 1986 questa attività raggiunse quasi i 200 miliardi di dollari. A rinforzare questa accelerazione fu la misura sproporzionata delle fusioni, molte delle quali implicavano vari miliardi di dollari. La maggior parte degli accordi all'inizio degli Ottanta comportò fusioni fra aziende leaders in industrie che si stavano sottoponendo a una ristrutturazione massiccia. Spesso un singolo accordo faceva scattare una serie di altre fusioni nella stesso settore, dato che le imprese tentavano di proteggersi dalle loro concorrenti divenute più grandi. Il grado di concentrazione in questi settori aumentò in modo impressionante.

Nel 1984 un nuovo tipo di assorbimenti emerse come forza-guida nel boom azionario provocato dalle fusioni: le offerte ostili d'acquisto da parte dei cosiddetti «scalatori» di società. Si trattava di individui aggressivi, come Carl Icahn, T. Boone Pickens o Irwin Jacobs, che avevano l'appoggio finanziario delle più grandi banche d'investimento di Wall Street. L'accesso rapido a larghe somme di denaro li mise in grado di attaccare anche le più grandi corporations degli Stati Uniti, come la U.S. Steel, Goodyear Tire o la Trans World Airlines. Molte compagnie erano del tutto vulnerabili a tali attacchi, perché non erano riuscite a far fronte alle sfide di settori di mercato declinanti e a prodotti obsolescenti. Gli scalatori sfruttarono abilmente questa debolezza scegliendo come obiettivo imprese sottovalutate e promettendo ai loro azionisti rapidi guadagni di capitale. Questo permise agli scalatori di presentarsi populisticamente come «campioni» dei piccoli investitori che si sostituivano a direzioni immobiliste e inefficienti nell'interesse di azionisti delusi.

In realtà, naturalmente, gli scalatori non erano poi così altruisti. La loro motivazione prima era ottenere un rapido profitto. Di solito i loro attacchi cominciavano con acquisti clandestini di azioni della società presa di mira. Quando la loro posizione raggiungeva il 5%, la soglia per l'uscita pubblica, lanciavano un'offerta ostile d'acquisto per rastrellare la maggioranza delle azioni. Queste offerte davano un premio alto, superiore al prezzo di mercato, per ottenere un vasto appoggio da azionisti desiderosi di vendere. Una volta che l'offerta veniva lanciata, si presentavano molte possibilità vantaggiose. In alcuni casi la direzione sotto attacco ricomprava a un premio molto elevato (''greenmail») le azioni già rastrellate, in cambio della promessa di non lanciare attacchi in futuro. In altri casi gli scalatori guadagnavano il controllo della società e quindi iniziavano a svenderla. I ricavati di queste vendite venivano quindi usati per pagare i debiti sottoscritti per il rilevamento. Talvolta gli scalatori conservavano le proprietà acquisite, soprattutto quelle con larghe disponibilità di denaro liquido. Anche le offerte respinte spesso procuravano guadagni, perché l'attacco induceva la direzione ad alzare il prezzo delle azioni.

La sottovalutazione, nel mercato azionario, di società mal gestite fu solo una delle condizioni che spianò la strada agli scalatori. Un altro fattore importante fu la concentrazione crescente di proprietà azionaria nelle mani di grosse istituzioni finanziarie. Mentre la maggior parte delle azioni americane sono ancora possedute da quasi quaranta milioni di azionisti individuali, la maggior parte di azioni delle corporations più grandi sono già detenute da fondi di pensione, grandi compagnie assicurative, fondi comuni di investimento. Questi cosiddetti «investitori istituzionali» stanno inoltre guidando più di due terzi degli scambi azionari, dato che sono arrivati a contare sui capital gains a breve termine come fonte principale di guadagno. La concentrazione rese più facile agli scalatori lanciare offerte con buon esito, poiché avevano bisogno solamente del sostegno di pochi azionisti, proprietari di grandi quote di azioni, per ottenere il controllo.

Ma la causa principale della prevalenza degli scalatori negli anni Ottanta fu il sostegno finanziario che Wall Street diede loro per attaccare le corporations americane. Le banche d'investimento che dominavano Wall Street (come Merrill Lynch, Salomon, Shearson Lehman, Goldman Sachs, First Boston, Morgan Stanley) si trovavano di fronte a un declino nelle loro attività tradizionali. La deregulation ridusse bruscamente le commissioni che potevano addebitare per scambi azionari e sottoscrizioni di obbligazioni societarie. Questo le spinse a cercare nuove occasioni di profitto; fra queste, la corsa agli assorbimenti si rivelò la più lucrativa. In breve tempo finanziamenti e servizi di assistenza in fusioni e acquisizioni diventarono la fonte principale dei guadagni delle banche d'investimento. Pertanto esse avevano un forte incentivo a promuovere questo genere di affari ogni volta che fosse possibile.

I «titoli- pattumiera» furono lo strumento principale che le banche d'investimento usavano per finanziare le offerte d'acquisto degli scalatori. Si tratta di strumenti di debito a lungo termine che hanno un indice di investimento basso e sono quindi considerati molto rischiosi. Per compensare gli investitori di questo rischio, i titoli-pattumiera hanno rendimenti più alti che superano i titoli di stato del 3-5%. Pri-

ma del 1980 solo un gruppo di società emettevano titoli-pattumiera, contenendo il loro mercato entro 5 miliardi di dollari circa. Ma poi Michael Milken della Drexel Burnham lanciò con successo una campagna per convincere gli investitori che la rischiosità dei titoli-pattumiera era in realtà molto bassa rispetto alla loro alta redditività. Quando grosse istituzioni finanziarie come fondi pensione, compagnie di assicurazioni, banche commerciali e di risparmio, associazioni di credito, furono disposte a investire una maggior quota dei loro fondi in titoli-pattumiera ad alto reddito, il mercato era pronto per una rapida espansione. Presto Drexel iniziò a sottoscrivere nuove emissioni di titoli-pattumiera emessi dagli scalatori e il mercato crebbe fino a 160 miliardi di dollari nel 1987.



Il mercato di questi titoli è stato fino ad ora controllato da Drexel che sotto la direzione di Milken ha usato il suo predominio per organizzare il mercato secondo i suoi scopi. In assenza di informazioni pubbliche sui prezzi di quotazione dei titoli-pattumiera, Drexel manovrò attivamente il sistema di prezzo di questi strumenti. Per esempio offriva sconti ai suoi dipendenti e agli investitori disposti a occupare posizioni importanti in alcuni titoli, vendendo nello stesso tempo gli stessi titoli ad altri a un prezzo maggiorato per il proprio profitto. Inoltre Drexel mise in piedi una complessa rete di finanziamenti incrociati dove gli emettitori adoperavano una parte dei fondi presi in prestito per comprarsi a vicenda i titoli-pattumiera. La società è attualmente sotto inchiesta per tecniche di manipolazione del mercato che potrebbero aver violato regolamenti governativi. Sotto questo attacco Drexel sta ora perdendo fette di mercato a favore delle altre banche d'investimento.

I titoli-pattumiera diedero agli scalatori accessi veloci a miliardi di dollari con cui lanciare le loro offerte d'acquisto. Questi strumenti di debito ad alto rendimento erano in sostanza sostenuti dai beni e dai flussi di liquido della società destinata al rilevamento. Di conseguenza gli scalatori spesso smantellavano le loro acquisizioni svendendo i beni o tagliando i costi operativi per ottenere il denaro liquido necessario a pagare il debito. Il loro enorme potere di finanziamento li rese una minaccia anche per le più grandi corporations statunitensi. Per impedire possibili scalate un gran numero di aziende ricorse a misure precauzionali d'autodifesa. Molte cercarono di alzare il prezzo delle loro azioni ricomprandole, ridistribuendo le proprietà, o risparmiando sui costi attraverso licenziamenti. Altre ricorsero alle cosiddette «caramelle avvelenate», come spropositate indennità ai top managers in caso di licenziamento (''paracadute d'oro») o la maggioranza di due terzi fra gli azionisti, per rendere meno attraenti le scalate. Una terza risposta comportava i cosiddetti «leveraged buy-out», cioè l'acquisto di una società quotata in Borsa, grazie all'impiego di denaro in gran parte preso a prestito.

La «mania delle fusioni» rappresentò una spinta determinante nel boom della Borsa. Le acquisizioni, l'acquisto di azioni proprie, i leveraged buy-out ridussero l'offerta di azioni per circa 400 miliardi di dollari in cinque anni. Con un maggior flusso di denaro e meno azioni disponibili, i prezzi della Borsa salirono inevitabilmente. Anche gli sforzi di ristrutturazione da parte delle società per difendersi contro eventuali scalate contribuirono a far lievitare i prezzi del mercato. Presto l'attività degli scalatori divenne essa stessa un potente veicolo di speculazione massiccia. Ci fu anche chi fece ricorso ad arbitraggi rischiosi, investendo cioè in azioni di società potenzialmente scalabili nella speranza di rivenderle a più alto prezzo una volta che si materializzasse l'offerta presunta. Il loro successo spinse altri investitori a seguirne l'esempio. Questa frenesia speculativa alimentata dalle scalate mutò i criteri con cui veniva stabilito il valore delle azioni. Molti investitori non basavano più i prezzi delle azioni sulle misure tradizionali come le aspettative di guadagno, i dividendi e il valore stimato delle attività di un'azienda. Invece essi adoperavano sempre più dei criteri di valutazione diversi, soprattutto il valore di una società una volta smembrata e svenduta a pezzi. Questo valore «di smembramento» giustificava prezzi azionari molto in eccesso rispetto alle valutazioni tradizionali fatte in Borsa. E quando una società veniva scalata, le azioni di altre società affini diventavano subito oggetto di rialzo, riflettendo la dinamica di quella.

Mentre la mania delle fusioni degli Ottanta certamente contribuì ad arricchire scalatori, investitori e banche d'investimento, il suo effetto complessivo sull'economia degli Stati Uniti è probabilmente molto meno positivo. Rimane da vedere quanto il consolidamento e la ristrutturazione delle imprese in settori-chiave abbiano rinforzato i produttori nazionali nei confronti di una competizione internazionale sempre più intensa. Il ricorso massiccio all'indebitamento invece del ricorso al mercato azionario è chiaramente preoccupante, dato che ha lasciato molte imprese profondamente indebitate. Questo problema non è in nessun modo confinato agli scalatori che usano titoli-pattumiera. Fra il 1982 e il 1986 il rapporto tra debito e valore di azioni e titoli delle corporations americane salì dal 95% a quasi il 120%. E le tante imprese eccessivamente indebitate sono chiaramente vulnerabili a sviluppi economici e finanziari sfavorevoli. La prossima recessione è destinata a provocare un'enorme ondata di fallimenti. Gli assorbimenti e le ristrutturazioni hanno comportato spesso licenziamenti rilevanti di operai e l'eliminazione di interi strati di dirigenti, minando il morale degli impiegati e aumentando lo stress della forza lavoro. E non può essere un bene il fatto che molte imprese abbiano cercato di difendersi da possibili scalate assumendosi maggiori debiti, svendendo attività ricche di denaro liquido, o ricorrendo ad altre strategie per rendersi

meno appetibili. In generale la follia legata alle acquisizioni ha condotto i managers preoccupati a concentrarsi più sui guadagni a breve termine che non su quelle attività richieste per una competitività a lungo termine, come le spese per macchinari e attrezzature, ricerca e sviluppo, o l'addestramento professionale.

La «rivoluzione del computer» a Wall Street

Durante la fase Toro degli anni Ottanta, il computer trasformò la Borsa in maniera assolutamente impensabile anche solo pochi anni prima. Wall Street era per molti versi l'obiettivo ideale per la computerizzazione. In nessun altro posto è così importante un'informazione veloce e precisa, e pochi prodotti industriali sono a tal punto immateriali come i suoi: le merci di Wall Street non possiedono una realtà fisica e non sono in fondo nient'altro che messaggi elettronici diffusi rapidamente attraverso i collegamenti fra un computer e un altro.

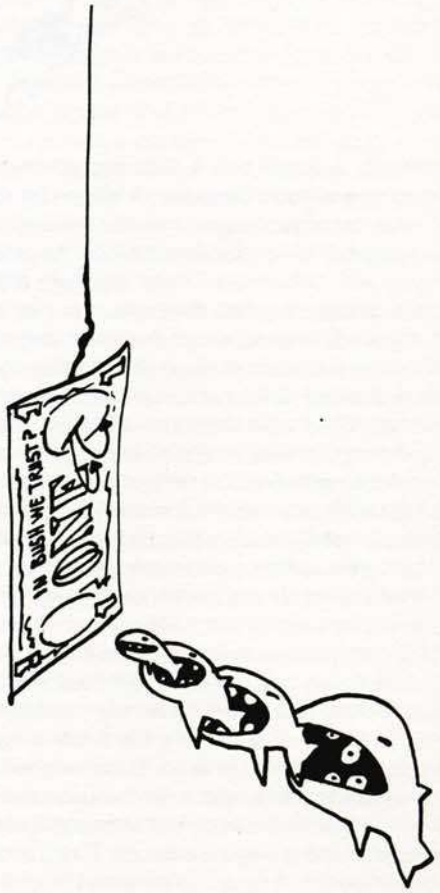
La diffusione dei computer nel mercato azionario si è concentrata in due aree. Una era la scrivania dell'operatore di Borsa dove essi fornivano informazioni sui prezzi provenienti da molti mercati diversi e permettevano agli investitori di individuare le migliori occasioni di scambio in pochi secondi. L'altra erano i mercati azionari stessi, mettendoli in grado di maneggiare volumi di scambio crescenti e unendo più strettamente il salone degli scambi alle case di brocheraggio. Questi usi del potere informatico furono il motivo principale dell'aumento del volume di scambio nella Borsa di New York, la più grande degli Stati Uniti, che passò da una media giornaliera di 50 milioni di azioni nel 1982 a più di 150 milioni nel 1986. Inoltre, le reti integrate di computer resero facile effettuare vasti scambi su scala globale in pochi secondi, contribuendo quindi in modo considerevole all'integrazione mondiale dei mercati finanziari.

Come in molte industrie, l'uso dei computer a Wall Street tendeva a diventare un processo che si autoalimentava. Operatori e investitori cercarono di trovare modi per usare le capacità informatiche sviluppando nuovi usi che alla fine richiedevano dei computer ancora più potenti. La spinta più rilevante a questo processo venne da varie tecniche di investimento condotte col computer, che sono comunemente conosciute come «scambi programmati». Queste tecniche legavano la Borsa ai mercati finanziari futuri di Chicago dove gli investitori sono stati in grado di scambiare azioni secondo le quotazioni future fin dal 1982. Questi contratti futuri danno agli investitori il diritto di comprare o vendere un paniere di azioni, di solito quelle basate sull'indice Standard & Poor 500, in una data futura e a un prezzo predeterminato.

Svariati tipi di scambi programmati si diffusero a metà degli anni Ottanta. In uno di questi, l'arbitraggio sugli indici azionari, gli investitori sfruttano la differenza di prezzo («spread») fra il valore in denaro liquido dell'indice S & P 500 e i contratti futuri basati su tale indice. A seconda del differenziale, gli operatori possono bloccare un tasso di resa garantito comperando o vendendo contratti futuri e, nello stesso tempo, facendo l'esatto contrario con le azioni a loro sostegno. Il loro guadagno in questo caso è sicuro, quale che sia la direzione in cui l'indice di Borsa si muove prima che i «futuri» vadano a scadenza. Tra il 1984 e il 1986, questa resa garantita ha superato quella dei buoni del Tesoro a tre mesi secondo una media del 4-6% annuale. Attualmente almeno 15 miliardi di dollari sono disponibili per lo «stock-index arbitrage».

Un'altra tecnica è quella dell'arbitraggio sull'indice dei fondi d'investimento. Gli investitori istituzionali hannno collocato più di 100 miliardi di dollari in fondi che seguono gli indici, in particolare lo S&P 500. Un effetto di questa tendenza è stato che le istituzioni cui appartengono tali fondi trattano sempre più frequentemente enormi blocchi di azioni tutti in una volta. Inoltre, essi possono innalzare i loro rendimenti sfruttando le disparità tra i «futuri» e i mercati azionari. Per esempio, se il prezzo del contratto relativo ai futuri cade sotto il valore in denaro liquido dell'indice, essi possono vendere le loro azioni sostituendole con futuri più a buon mercato. Una terza tecnica è quella della «portfolio insurance», che ora riguarda azioni per circa 60 miliardi di dollari. Questa tecnica permette alle istituzioni di coprirsi dalle perdite vendendo futuri allo scoperto in una fase di ribasso del mercato. Le perdite nel «portfolio» azionario sono quindi compensate dagli incrementi di valore delle posizioni allo scoperto.

I sostenitori di queste tecniche sottolineano la loro utilità per gli operatori e le istituzioni. Fanno anche notare che



gli scambi programmati hanno reso più liquido il mercato azionario, permettendo agli investitori di operare vasti scambi in continuità. I critici si lamentano che gli scambi programmati hanno trasformato le azioni in merci che vengono trattate alla cieca in grandi quantità su indicazione dei computer. La maggior volatilità dei prezzi che ne deriva, intacca la fiducia dei piccoli investitori, rendendo molto più incerti i loro investimenti. La concentrazione degli scambi programmati nelle mani di poche decine di istituzioni apre la via a manipolazioni di mercato, in particolar modo le strategie finalizzate a aumentare il differenziale tra i futuri e le azioni che li sostengono. Infine, le diverse tecniche di scambi programmati tendono a esasperare le tendeze di mercato, come fu brutalmente evidenziato durante il crollo dell'ottobre 1987, quando la vendita di azioni indotta dai computer fu decisiva in quel calo di 508 punti del Dow Jones.

Il perché del crollo della Borsa

Durante la fase Toro l'indice Dow Jones crebbe da un minimo di 776,42 dell'agosto 1982 al massimo storico di 2722,42 dell'agosto 1987. In quel periodo il valore delle azioni statunitensi aumentò di 1,9 trilioni di dollari. Questa crescita spettacolare è in sé una delle ragioni del crollo successivo. Al suo culmine alla fine di agosto del 1987 il mercato era chiaramente sopravvalutato. Le azioni venivano scambiate a livelli che erano tre volte più alti di quelli registrati, due volte la media del dopoguerra. E il rapporto tra prezzi e guadagni, un'altro criterio tradizionale di valutazione, era cresciuto a 23, molto al di sopra della media postbellica di 14,5. In quel contesto il crollo va visto come un riadeguamento necessario, anche se brutale, del mercato verso un livello dei prezzi più ragionevole.

I primi sintomi di turbamento si ebbero nell'autunno del 1986 quando la Borsa fu investita dagli scandali dell'*insider-trading* . Questi rivelarono l'esistenza di una fitta rete di operatori chiave del mercato che si scambiavano informazioni segrete su operazioni imminenti, che proteggevano a vicenda le loro rispettive posizioni azionarie dalla conoscenza del pubblico e che si aiutavano finanziariamente per portare a termine le rispettive operazioni. E' evidente che molte delle loro attività violavano i regolamenti governativi. Al centro di questa rete era Ivan Boesky, il notorio speculatore di Wall Street, che comperava informazioni sulle imminenti scalate dai banchieri d'investimento in esse coinvolti. Ciò lo metteva in grado di comprare sottoprezzo azioni di società prese di mira dalle scalate prima dell'offerta ostile e quindi di rivenderle agli scalatori con grossi guadagni personali.

Quegli scandali gettarono luce sia sulla drammatica bancarotta dell'etica finanziaria, sia sul predominio delle pratiche speculative e manipolatorie a Wall Street. Ma, in modo più preoccupante, misero a nudo una profonda contraddizione. Da una parte, l'operatività dei mercati finanziari richiede che tutti i partecipanti abbiano un facile e rapido accesso a dati accurati. In questo senso l'informazione è un bene pubblico per eccellenza. Dall'altra parte, l'informazione è diventata sempre più una merce che viene prodotta, confezionata e venduta per profitto come ogni altra merce o servizio. Questo è anche più vero nel caso di Wall Street, una gigantesca fabbrica di informazioni. Lo scandalo Boesky mostrò il modo in cui un gruppo di operatori potenti riusciva a monopolizzare delle informazioni decisive per il proprio tornaconto. La fiducia del pubblico fu scossa, dal momento che il resto degli investitori vide chiaramente la propria inferiorità rispetto agli insiders.

L'impatto negativo dello scandalo fu comunque soltanto temporaneo. Nel gennaio del 1987 il mercato rispose entusiasticamente alle previsioni di rialzo dei principali analisti. Ciò spinse altri esperti ad accantonare le loro previsioni più pessimistiche, e la Borsa esplose in quella frenesia speculativa che caratterizzò l'ultima fase del mercato Toro. In meno di nove mesi il Dow Jones balzò da 1920 a 2720. Ma nello stesso periodo presero anche forma gli sviluppi che prepararono infine il crollo di ottobre. Qui si riflettevano le contraddizioni più profonde dell'economia mondiale.

La ripresa globale dopo il 1982 dipese dal ruolo degli Stati Uniti come «consumatore ultimo» rispetto al resto del mondo. La ripresa iniziò negli USA, dove i crescenti deficit di bilancio determinati dalle politiche fiscali di Reagan portarono alla rapida crescita del 1983-84. Questa stimolazione fu accompagnata da una consistente rivalutazione del dollaro, spinto verso l'alto da tassi d'interesse proporzionalmente alti e da una crescente dipendenza da capitali esteri presenti nel paese. Con il dollaro che saliva, le importazioni USA divennero meno costose, mentre le esportazioni costavano di più. Ne conseguì una rapida crescita del deficit commerciale, che rallentò la crescita interna, mentre stimolava le riprese basate sulle esportazioni di altri paesi.

Alla fine del 1985 gli statunitensi cominciarono a preoccuparsi per la crisi dei bilanci, che trasformava gli Stati Uniti dal principale paese creditore al maggior debitore mondiale nel giro di pochi anni. Il governo adottò una strategia a due vie per fronteggiare il problema. Tagli scaglionati di spesa puntarono alla riduzione graduale dei deficit di bilancio, mentre il deficit commerciale doveva essere ridotto da un dollaro in discesa. Questa strategia di svalutazione fu concordata con il gruppo dei Sette nell'Accordo del settembre 1985. Ma il declino del dollaro pose presto, a sua volta, nuovi problemi. In primo luogo, risvegliò i timori d'inflazione, spingendo in alto i prezzi delle importazioni e delle merci a livello mondiale. Inoltre, l'entrata di capitali privati negli Stati Uniti cominciò a rallentare, quando gli investitori esteri cominciarono a preoccuparsi delle perdite derivanti da un dollaro svalutato. Infine, la svalutazione minacciava anche di diventare incontrollata, dal momento che gli speculatori finanziari che controllavano i mercati di cambio esteri si liberavano dei dollari prevedendo ulteriori declini.

Nel febbraio del 1987 il gruppo dei Sette decise infine che il declino del dollaro era andato abbastanza avanti. Nel cosiddetto Accordo del Louvre le banche centrali si impegnarono a mantenere le principali valute all'interno di campi di variazione definiti con interventi coordinati. Ma in questo tipo d'intervento rimaneva che la precedente svalutazione del dollaro non permetteva alcun miglioramento del deficit commerciale USA nel corso del 1987. Anche se le esportazioni statunitensi riprendevano quota, le importazioni le seguivano a ruota e siccome costavano di più, il deficit commerciale continuò di fatto a crescere mese dopo mese. Questo deterioramento pose nuova pressione al ribasso sul dollaro, e la Federal Reserve dovette contrastarla fa-

cendo salire notevolmente i tassi d'interesse interni. Fu proprio questa combinazione di tassi d'interesse crescenti e di deficit commerciali sempre più pronunciati che finì per uccidere il Toro a Wall Street.

Già all'inizio del settembre 1987 la Borsa cominciava a reagire con rapide flessioni alle cattive notizie sui tassi e sul deficit. Nei giorni precedenti il crollo la fiducia degli investitori fu scossa duramente dall'annuncio di un nuovo deficit commerciale record, dai discorsi circolanti nel Congresso sull'opportunità di ridurre gli sgravi fiscali sulle acquisizioni e dal conflitto tra USA e Germania sui tassi di cambio. Il Dow Jones scese di 90 e 100 punti in due giorni consecutivi. Quindi, il 19 ottobre, dilagò il panico delle vendite che fece crollare l'indice di 508 punti.

Un tale collasso andò vicino a seppellire l'intricata tecnostruttura della Borsa sotto una montagna di perdite, di ordini inevasi e di sospensioni degli scambi. Solo i massicci interventi di controllo della crisi del 20 ottobre fermarono il disastro. La Federal Reserve rifornì le istituzioni inguaiate di liquidità illimitata per coprire le perdite, mentre nello stesso tempo abbassava aggressivamente sia gli interessi sia i tassi di cambio. Gli operatori in bancarotta furono rilevati da altre banche d'investimento. Molte corporations iniziarono grossi programmi di riacquisto per sostenere i prezzi delle proprie azioni. In un momento decisivo, all'ora di pranzo del 20 ottobre, vari operatori attivi negli scambi programmati alzarono il prezzo del contratto Major Market Index, il solo contratto di futuri ancora aperto agli scambi, impedendo così ai mercati di entrare in un altro panico. Queste iniziative riuscirono a fermare la crisi, e nel giro di poco tempo il Dow Jones si stabilizzò attorno ai 1900-2100 punti.

Le conseguenze del crollo.

Wall Street fu colpita duro dal crollo. L'eccessiva espansione nella fase Toro del mercato è ora seguita da una fase di riposizionamento. Le perdite e i ridotti volumi di scambio hanno spinto le banche d'investimento a migliaia di licenziamenti e a tagliare benefici e incentivi per il resto dei dipendenti. Inoltre, la crisi ha messo in evidenza una serie di punti deboli nelle loro operazioni che richiedono interventi urgenti. Da allora, Wall Street ha continuato a riorganizzarsi e razionalizzarsi su vasta scala, in modi che sono destinati a cambiare significativamente il mondo della finanza, portando probabilmente a una fusione tra banche d'investimento e banche commerciali e alla loro trasformazione in «merchant banks» capaci di fornire ogni tipo di servizio e di sostenere le società loro clienti con i propri capitali.

Il crollo ha anche lasciato il segno sugli organi governativi di regolamentazione, che cercano i modi per impedirne una ripetizione. Gli sforzi di questi ultimi si sono incentrati finora sull'analisi delle forze che hanno portato il mercato al collasso e sull'identificazione di dove sia necessaria una normativa più efficace. Per esempio, al centro della loro attenzione sono gli scambi programmati in base ai computer, che è possibile vengano limitati con l'imposizione di più consistenti versamenti di partenza e di limiti di prezzo sui futuri basati sull'indice di Borsa, gli stock-index futures. I «regolatori» hanno anche proposto la chiusura automatica dei mercati di azioni e di futuri in condizioni di volatilità eccessiva. Un terzo insieme di proposte mira a rivedere le prescrizioni relative ai rapporti e le procedure d'accordo per aggiornare l'arcaica struttura delle Borse secondo la tecnologia moderna delle transazioni computerizzate. Bisogna però dire che lo sforzo di regolazione è ostacolato da divisioni ideologiche profonde e dagli scontri sul campo tra uffici in concorrenza tra loro per la diversità degli interlocutori e delle pressioni cui fanno riferimento.

La fase immediatamente seguente al crollo fu piena di predizioni sull'imminenza del disastro, che si rivelarono però premature. Anche se i consumatori hanno fatto qualche piccolo passo indietro, il rallentamento della crescita si è dimostrato limitato e temporaneo. All'inizio del 1988 l'economia accelerava di nuovo verso un tasso di crescita annuo superiore al 3%, in risposta alla stimolazione derivante dai bassi tassi d'interesse e di cambio seguiti al crollo. Anche il deficit commerciale ha cominciato a ridursi, con gli effetti positivi della ripresa delle esportazioni che si è diffusa in tutte le industrie del paese. Le economie dell'Europa occidentale e dell'Asia orientale sono riuscite anch'esse, adottando misure specifiche di stimolazione, a digerire bene i crolli delle loro Borse.

Ma perché il crollo sembra avere avuto, almeno finora, un effetto limitato sulla crescita economica? E' stata di cruciale importanza al riguardo la capacità di intervenire attivamente sulla crisi per fermare il panico e limitare i suoi effetti di ricaduta. Anche la rapidità stessa del collasso, per quanto choccante allora, può averne in realtà limitato l'impatto. Se il declino fosse stato più graduale e gli ci fossero volute settimane o mesi a manifestarsi, i suoi effetti sulla psicologia degli investitori e sulle condizioni finanziarie sarebbero potuti essere molto più severi. Bisogna però anche mettere in prospettiva adeguata le dimensioni stesse del crollo. In sostanza, la Borsa ritornava al livello che aveva raggiunto nove mesi prima. Le perdite direttamente indotte dal crollo, pur essendo state senza dubbio pesanti per molti, si concentrarono sulle grandi istituzioni e sugli individui più ricchi. Naturalmente, ci sono state altre ripercussioni negative, come la riduzione delle pensioni di molti cittadini (essendo gran parte dei fondi-pensione dei sindacati investiti in Borsa) e l'erosione del capitale di base di molte corporations.

Tuttavia, commettono un errore serio quegli analisti che dopo aver tirato un sospiro di sollievo riducono il crollo dell'87 a un curioso incidente senza conseguenze durature. In primo luogo, esso va preso come un chiaro avvertimento che il modello di crescita globale è fondato su gravi squilibri nei flussi di commerci e di capitali, i quali minacciano la salute dell'economia mondiale. Questi squilibri vanno affrontati, se si vuole una ripresa sostenuta. Il declino pronunciato dei prezzi azionari ha anche indebolito la situazione finanziaria di molte istituzioni e società. Il che rende una recessione nel prossimo futuro sia molto prevedibile, sia, se accadrà, probabilmente più difficile da affrontare. In aggiunta, il crollo ci fornisce ampi motivi per mettere ulteriormente in discussione gli effetti della Reaganomics sulla società statunitense, in particolare per il suo favorire gli eccessi speculativi e legittimare l'abuso di potere in nome del profitto privato. Infine, quell'episodio pauroso serve a ricordare che il rapporto tra capitale industriale e finanziario rimane uno degli aspetti più vulnerabili e instabili del sistema economico statunitense.

Robert Guttmann
(luglio 1988)

UNO SCIOPERO ANNI OTTANTA. QUATTRO LETTERE DALLA FORD BRITANNICA

PREMESSA

Pubblichiamo questa corrispondenza sullo sciopero della Ford britannica del febbraio 1988 principalmente perché le quattro lettere riflettono una situazione scissa. Dove l'intervento esterno e interno di militanti è stato di lunga durata, come alla Ford di Dagenham grazie al Comitato unitario detto anche «Combine», là affiorano elementi di coesione, di solidarietà e d'impegno politico che vanno ben oltre il fatuo appoggio alla lotta delle centrali sindacali interessate. Il quindicennio d'intervento del Comitato unitario produce frutti che vanno in senso contrario all'apatia e alla smobilitazione promosse e volute dal sistema politico e dalle sue appendici sindacali. Dove invece l'intervento esterno e interno di militanti è stato sporadico o inesistente, là il padronato ha potuto sfrenarsi nei suoi piani di cosiddetta modernizzazione.

Lo sciopero della Ford si situa nella ripresa di conflitti sociali in Gran Bretagna all'inizio di quest'anno, il primo segno di risveglio dopo la relativa calma seguita al lunghissimo sciopero dei minatori del 1984; un risveglio che ha coinvolto anche le infermiere e i lavoratori del sistema nazionale della Sanità e che ha raffreddato gli investimenti britannici alla borsa di Londra già pochi giorni dopo l'inizio dello sciopero della Ford.

Lo sciopero della Ford è cominciato l'8 febbraio ed è durato quindici giorni. Esso ha coinvolto i 32.500 operai, ma non i 12.500 impiegati e tecnici e ha bloccato tutti i 22 stabilimenti Ford della Gran Bretagna, piu' quelli di Genk e di Anversa in Belgio. La perdita di fatturato da parte della Ford è stata di 2.930 veicoli al giorno per una cifra superiore ai 400 miliardi di lire.

A fronte di un aumento di circa il 32 per cento nel triennio 1984-1986, la Ford insisteva per un contratto triennale 1988-1990, facendosi forte della concorrenza del nuovo stabilimento della giapponese Nissan a Sunderland, nel Nordest dell'Inghilterra. A Sunderland una forza lavoro priva di sindacato e nuova all'esperienza dell'industria dell'automobile è sottoposta a ritmi di lavoro inauditi in Europa. Ci sono casi di operai che hanno accusato grave deperimento organico con perdita di peso fino a 20 chili in 6 mesi. La produttività della forza lavoro di Sunderland è già assai superiore a quella della Ford e la Nissan intende raddoppiarla entro il 1992, grazie anche a massicci investimenti.

Lo sciopero ha sconfitto la pretesa della Ford di un contratto triennale, come apparirà chiaro dal testo del volantino qui pubblicato. La Ford ha dovuto anche rimangiarsi la proposta di calcolare l'aumento salariale del 1989 sulla base del tasso ufficiale d'inflazione, maggiorato di un 2,5%. La base operaia ha ottenuto la quantificazione immediata dell'aumento anche per il secondo anno, più per timore delle statistiche truccate del governo Thatcher che per sfiducia nei confronti della Ford. Sta di fatto che mentre nello sciopero nazionale Ford del 1978, forte era stato il contrasto tra il padronato britannico e Henry Ford, piombato personalmente a Londra da Detroit per imporre alla Thatcher aumenti salariali «incompatibili» con il nuovo ordine conservatore, oggi la concertazione tra la Ford di Detroit e il governo conservatore sembra essere stata piu' facile, e comunque meno tempestosa. E' probabile che abbiano giocato un ruolo di ricompattamento padronale sia il contratto favorevole alla Ford siglato dal sindacato dell'auto degli Stati Uniti nel settembre 1987 sia il timore dei governanti conservatori britannici di affrontare una nuova ondata di scioperi anche nei settori «insospettabili» quali i servizi sociali e, piu' recentemente, le poste di Sua Maestà.

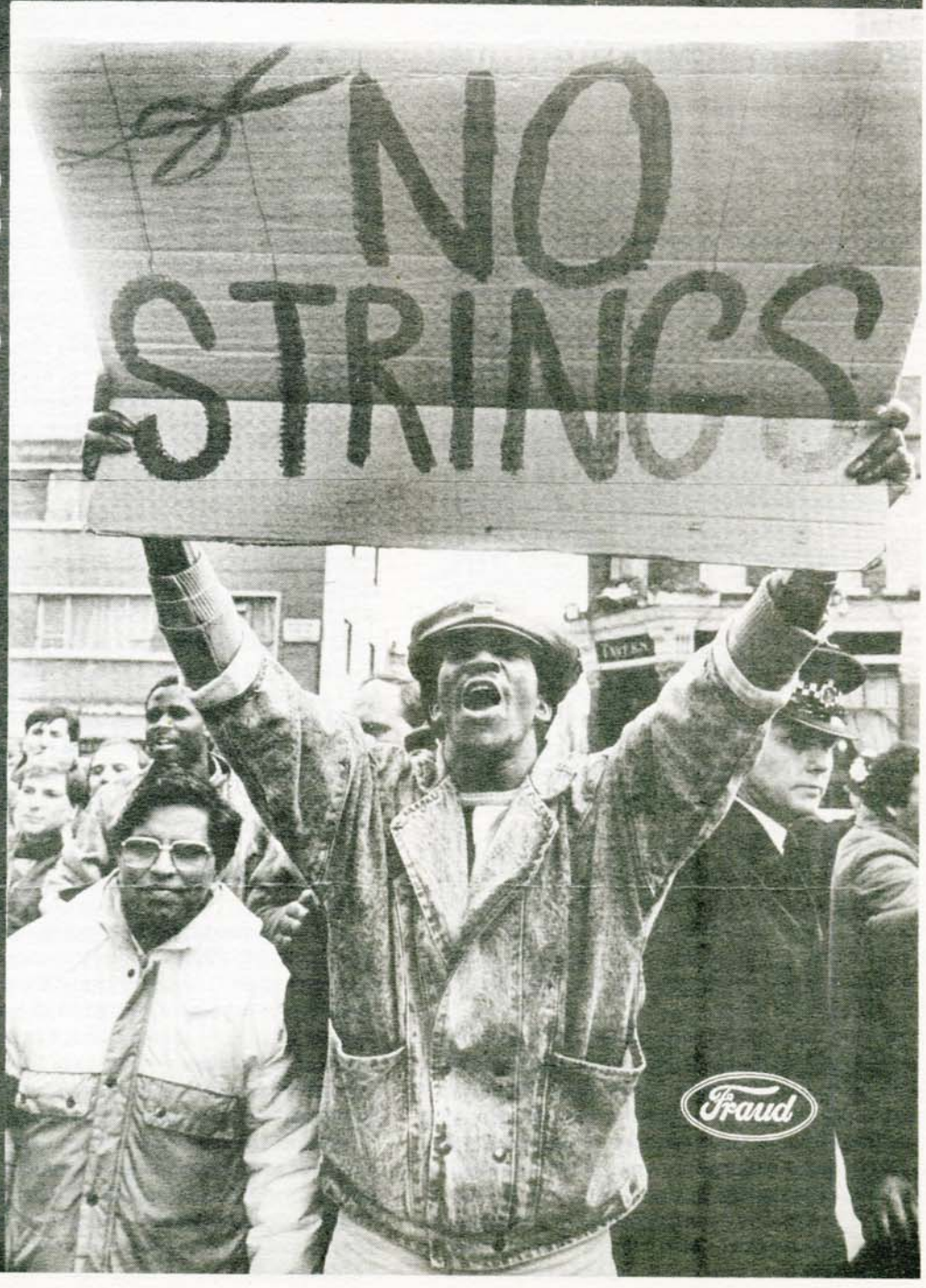
Londra, 11 febbraio 1988

Caro G.,

la Ford britannica è in sciopero. Da quattro giorni ci sono i picchetti. Allo stabilimento principale, quello di Dagenham alla periferia di Londra, c'è chi ha provveduto a comprare un chiosco all'estremità di Kent Avenue. Qualcuno ha fornito una tenda. Non c'è nessun cartellone sindacale di nessun tipo, nessuna parola d'ordine del sindacato, niente di niente. Per fortuna alcuni iscritti della sezione sindacale locale hanno stampato nove diversi manifesti nella notte scorsa e adesso i manifesti vengono affissi in giro: «Picchetto sindacale»; «Picchetto - da non oltrepassare»; «Sindacato dei lavoratori dei trasporti e generali (TGWU) - Sezione 1/1107 - Notoriamente militante e fiera della sua militanza»; «Niente condizioni-capestro!» Parole d'ordine così.

NOW SQUEEZE!

WE'VE GOT THEM BY THE BOLLOCKS



C'è un falò e un continuo rifornimento di cibo caldo e di tè. Arrivano automobili cariche di legna da ardere ad ogni ora, grazie ai recenti violenti temporali...staccionate di orti e giardini divelte.

Quali sono i momenti di forza di questo sciopero?

In primo luogo, è uno sciopero compatto, nazionale. C'è stato un istante di esitazione allo stabilimento della Ford di Woolwich (destinato ad essere chiuso definitivamente entro quest'anno) ma è stato superato.

In secondo luogo la compattezza dello sciopero ha colpito subito e duramente gli stabilimenti europei della Ford. La Ford di Genk, in Belgio, ha già sospeso la produzione e seguiranno altri stabilimenti. Il recente periodo di pace sociale della Ford britannica ha indotto la Ford ad abbandonare la vecchia politica della doppia fornitura di parti staccate. Gli operai della Ford avvertono la crescita della loro forza contrattuale: lo sciopero costa evidentemente parecchio all'azienda e questo rafforza la posizione operaia.

In terzo luogo, lo sciopero è visto con grande favore dai progressisti in tutto il paese. Sono stati stretti legami tra gli scioperanti della Ford e gli insegnanti, le infermiere e i tecnici televisivi, anche queste categorie attualmente in sciopero. Una delegazione della Ford ha passato il cesto della colletta a una riunione di insegnanti nella sala municipale di Westminster raccogliendo l'equivalente di circa un milione e mezzo di lire, cifra notevole. L'atteggiamento della stampa a proposito dello sciopero è largamente favorevole: gli operai Ford sono considerati temerari, e non - per questa volta - affossatori dell'economia patria.

In quarto luogo la base operaia della Ford ha respinto spontaneamente la raccomandazione della dirigenza sindacale di accettare l'ultima offerta dell'azienda. Si è confermato il baratro che separa la *leadership* collaborazionista e la base operaia. La mera esistenza dello sciopero è merito del clima instaurato dalla base in fabbrica. Fenomeno straordinario. E' anche il primo sciopero nazionale della Ford negli ultimi dieci anni...questi fenomeni sembrano cadenzati sul decennio e così viene confermato l'andamento. Tra parentesi, le Carrozzerie della Ford di Dagenham - dove lavorano molti dei compagni piu' militanti - si è rivelato il centro propulsore dello sciopero. Lì sta la forza.

Sono davanti agli occhi di tutti i punti deboli dello sciopero. Contrariamente a dieci o anche solo a cinque anni fa, non ci si può fidare di nessuno dei delegati di stabilimento; non se ne può rispettare uno solo. I tipi piu' forti in questo gruppo di deboli sono due: uno è il capo dell'esecutivo di fabbrica di Bridgend, nel Galles, notoriamente una variabile a sorpresa; e il suo omologo delle Carrozzerie di Dagenham - che tentenna a destra e a sinistra e che vale probabilmente tanto quanto è compatta la militanza della base operaia delle Carrozzerie. Gli altri delegati di officina della Ford volevano che la base accettasse la misera offerta contrattuale dell'azienda e fanno di tutto per contenere la diffusione e l'estensione di questa lotta. Dietro le quinte continua il loro negoziato e continua il loro chiacchiericcio di corridoio, il che non lascia presagire nulla di buono. C'è chi ci tiene al corrente dell'andamento delle trattative di corridoio.

Le notizie che giungono dallo stabilimento della Ford di Halewood sono deprimenti. La *leadership* locale non manifesta alcun segno della militanza che era caratteristica dello stabilimento ancora cinque anni fa. Il picchettaggio è tenuto strettamente sotto controllo dalla *leadership* ; soltanto i delegati di reparto con le credenziali sindacali possono picchettare. I gruppi di sinistra vengono respinti. Le sezioni sindacali locali svolgono ben poca propaganda, scarsa raccolta di fondi ecc. Queste almeno sono le notizie che ci arrivano.

A quanto pare, alla riunione dei delegati di officina nella quale si doveva discutere l'ultima offerta dell'azienda si è votato per respingere l'offerta. Il funzionario del sindacato TGWU insisteva affinché l'offerta venisse messa ai voti tra gli iscritti, subito. Altri erano favorevoli ad un'altra votazione tra i delegati di officina presenti. I tre membri del partito comunista che partecipavano alla riunione si sono astenuti. Non c'è il verbale della riunione, o comunque non è disponibile. Non ci sono prove del modo in cui hanno votato i partecipanti. I delegati di officina di Halewood - a quanto si dice - hanno votato a favore dell'offerta aziendale, ma adesso raccontano alla loro base irritata di aver votato contro. Il tutto, a porte chiuse. Per fortuna, la notizia è trapelata e se n'è subito fatto un volantino allo stabilimento di Dagenham. Credo ad opera della sezione sindacale 1107. C'era una gran rabbia - persino tra i delegati di reparto delle meccaniche, che sono tradizionalmente a destra. Uno dei tre delegati di officina comunisti è stato aggredito; gira la voce che sia stato assalito davanti al parcheggio. Sta di fatto che non si fa vedere ai picchetti di questi tempi.

Questo delegato di officina svolge un ruolo curioso nel contenimento del fronte della lotta. L'unico modo in cui uno sciopero come questo può essere vinto è quello di coinvolgere gli operai di base nell'attività ordinaria (e straordinaria) del picchettaggio, dei giri in delegazione presso altre fabbriche, ecc. E' lui il funzionario del sindacato TGWU a livello locale. A lui va la responsabilità di produrre manifesti, distintivi di riconoscimento e di organizzare i capipicchetto. I compagni dicono che non fa nulla di simile. Quel che è più grave è che egli sostiene che il Comitato di sciopero deve comprendere esclusivamente i funzionari sindacali locali e i delegati di officina. Si è battuto contro la partecipazione dei segretari delle sezioni sindacali locali al Comitato di sciopero, contro la cooptazione dei delegati di reparto e degli attivisti dei picchetti nel Comitato di sciopero. E' scandaloso. Si è opposto alla convocazione di riunioni regolari di delegati di reparto e di attivisti dei picchetti - riunioni che durante lo sciopero del 1978 venivano tenute settimanalmente.

Tuttavia, sul piano tattico ha fallito grossolanamente. La sezione sindacale 1107 ha deciso di istituire il proprio fondo a sostegno dello sciopero, misura che le permetterà di essere relativamente indipendente dalle strutture nazionali. Ha finanziato la stampa di diecimila distintivi di solidarietà che recano lo slogan: «1978-1988: Sezione sindacale locale 1107 del sindacato TGWU: sostieni lo sciopero degli operai Ford». Gli iscritti alla sezione 1107 stanno cercando di organizzare un comitato di propaganda e di stampa, con ampi poteri - specialmente perché sono in ottimi rapporti con compagni tipografi. Stanno anche programmando l'organizzazione di un comitato che mandi gente in giro per la Gran Bretagna a raccogliere fondi: il che sarà uno strumento potente, perché gli oratori nell'occasione faranno la colletta per il fondo della sezione sindacale locale 1107 e non per il fondo sindacale e centrale: decisione assolutamente giustificabile, poiché la macchina sindacale sta

girando quasi a vuoto.

In questo momento, per sfortuna, nessuna forza opera indipendentemente dalla struttura sindacale. I militanti in questo sciopero agiscono non quali membri del Comitato unitario operaio Ford (*Ford Workers' «Combine»*) - che è indipendente dal sindacato - bensì quali membri della macchina sindacale. Non è attiva alcuna posizione forte e indipendente della base - non ci sono le forze politiche per darle corpo. E' possibile che i membri del Comitato unitario comincino a convergere nel gruppo indipendente che stampa il bollettino *Fraud* (pronunciato *Frod* , trasparente gioco di parole tra Ford e frode) non appena il sindacato comincerà a esercitare pressioni sulle sezioni locali. Oggi però i membri del Comitato unitario si preoccupano di evitare l'isolamento. Ed a motivo di questa preoccupazione per la prima volta il segno «Fraud» non compare ai picchetti.

Ad alcuni di noi dispiace la sparizione-nel-sindacalismo. E' stata avanzata la proposta che il Comitato unitario produca un volantino di denuncia della *leadership* sindacale locale - in particolare del comunista di cui si diceva prima - volantino dal titolo «Di chi è questo sciopero alla fin fine?». Un'altra proposta era quella di picchettare e dimostrare davanti al luogo di riunione dei negoziatori padronali e sindacali. Si propone anche che il Comitato unitario produca un manifesto duro e chiaro a sostegno dello sciopero. Vedremo in che misura queste proposte verranno realizzate.

Ti terrò informato. Forse in forma di lettera piuttosto che di diario.

tuo Peter

TGWU GIW **STRIKE NEWS**

TGWU 1107 BRANCH

18 February 1988 **No.1**

REJECT.

The company's **fourth** "final" offer should be rejected. The only change from two weeks ago is the shortening of the deal from three to two years.

— The MONEY is the same.
— The STRINGS are the same.

MONEY: 7% increases for 1987 and 1988 will leave Grade 2 day and night shift workers only *£8* per week per year better off after deductions. THE CLAIM was for 10% on the basic and a doubling of the productivity and lineworkers' allowance – a total of 16%. Remember, in the past two years productivity has risen 40%. The company's secret documents show yearly output of cars per worker at Dagenham Body and Assembly operations is *already* higher than at Nissan, Sunderland. Profits for 1987 will reach £350 million. **We've already earnt the full claim!**

STRINGS: ALL the strings are still there, and that means worse working conditions and more job losses. The company now admits publicly that it intends to get rid of a further 3,000 jobs in Dagenham body and assembly operations by 1992 – and that it has similar plans for all Ford plants.

* The company is playing with words when it says that skilled workers will not be located on the line. The first company requirement listed says that skilled workers must be prepared to work "AS PART OF AN INTEGRATED TEAM OF EMPLOYEES OF DIFFERENT GRADES WHO WILL PERFORM ANY WORK WITHIN THEIR CAPABILITY, AS REQUIRED."

* The second requirement is that ALL of us must accept supervision by ANY supervisor, including line foremen instructing tradesmen.

* Group leaders appointed by the company will replace lead operators and do 99 per cent of foremen's jobs – as well as their own. They will be able to instruct operators and "coordinate the work of employees who may be in a higher grade". Group leaders will be company men in our own ranks.

* Employee Involvement. Our union is committed to opposing Employee Involvement because it undermines trade union organisation and weakens our ability to protect our conditions. The company knows the TGWU position and therefore claims that the Group Leaders are "not intended as a device for the introduction of E.I." But Attachment X just drags up Quality Circles in flowery language. It talks of "ways of encouraging ongoing open and constructive group discussion of Quality matters between all levels of management, unions and employees."

* Seniority of service is out and labour pools will be in.

* The requirement for temporary employees has been withdrawn from the national negotiations, but *not in practice*. The company hopes that "the opportunity will remain for discussion and agreement at local JWCs on any individual plant needs". Do we want to see more Enfields, where a smaller, weaker workforce has been blackmailed into accepting temporary workers on four week contracts continuously for fifteen months!

Londra, 17 febbraio 1988

Caro G.,

Io sciopero Ford è al suo nono giorno. Gli scioperanti sono 32.500. E lo sciopero è assolutamente compatto.

Il punto cruciale dello sciopero è il seguente: la Ford voleva un contratto triennale - la garanzia della pace sociale per il triennio; la Ford voleva mettere gli operai specializzati a lavorare direttamente alle catene di montaggio, un aspetto questo del rivolgimento delle qualifiche che ha seguito la massiccia automazione degli impianti; la Ford voleva introdurre i «circoli di qualità» di stile giapponese, strumento che mina (e di fatto distrugge) il potere dei delegati di reparto nelle fabbriche.

La Ford voleva anche introdurre il lavoro a tempo determinato nelle sue fabbriche di automobili, attraverso contratti a breve termine. Si tratta dell'imitazione del modello di «giapponesizzazione» che ha riguardato gli stabilimenti britannici negli ultimi cinque anni.

La *leadership* sindacale ha negoziato effettivamente alcune clausole marginali del contratto, ma in sostanza - nello spirito del «nuovo realismo» che governa le relazioni industriali sotto la Thatcher - essa ha appoggiato l'accordo. Per essere precisi ne ha raccomandato la ratifica. Non ha mosso un dito per la mobilitazione contro l'accordo. Al contrario. Ha compiuto ogni sforzo per soffocare la mobilitazione. Si potrebbe dire che in tutto questo non c'è nulla di nuovo.

Eppure, qualcosa di nuovo c'è. Secondo la legislazione del lavoro di marca conservatrice, l'offerta ultima dell'azienda doveva passare alla ratifica del voto di tutti gli operai della Ford; il loro voto andava e va contato a livello dell'intera azienda e non piu', come in precedenza, stabilimento per stabilimento. Quando si è votato, l'offerta aziendale è stata respinta, il che ha portato inesorabilmente allo sciopero nazionale che ha trovato i suoi propulsori (per la prima volta da molto tempo) nei compagni delle Carrozzerie dello stbilimento di Dagenham.

Da un lato è una novità che Dagenham ha riconquistato la *leadership* ; gli stabilimenti di Bridgend, nel Galles, e di Halewood, a Liverpool, sono stati notevolmente lenti a mettersi in moto. D'altro lato è straordinario che lo sciopero - sciopero unanime - da parte degli operai Ford a livello nazionale abbia paralizzato i livelli di produzione della multinazionale Ford in Europa nel giro di pochissimi giorni. A noi sono occorsi soltanto alcuni giorni per raggiungere l'obiettivo che nello sciopero del 1978 avevamo ottenuto dopo sette settimane piene di sciopero.

La ragione della paralisi produttiva è che Ford si aspetta la pace sociale in Gran Bretagna, grazie alle garanzie fornite dalla legislazione del lavoro della Thatcher con la condiscendenza dei dirigenti sindacali. In effetti le lotte offensive anziché difensive alla Ford sembravano diventare un caro ricordo. Sicura di sé, la Ford ha abbandonato la politica della doppia fornitura di parti staccate che le era servita da cuscinetto contro le lotte operaie. La Ford non ha più che in parte i doppi, tripli fornitori per le parti staccate. Quel che più conta è che gli stabilimenti della Ford funzionano secondo il principio giapponese dell'«appena in tempo», che significa che le scorte in fabbrica bastano soltanto per brevi lassi di tempo; le scorte sono fatte affluire in fabbrica su base regolare giornaliera.

Ne è conseguito che, non appena gli operai Ford han-

no cominciato lo sciopero, la produzione multinazionale della Ford nel resto dell'Europa è stata bloccata dalla mancanza di scorte. Un'altra conseguenza è stata la lavata di capo che è venuta dalla direzione centrale della Ford di Detroit alla Ford britannica perché quest'ultima negoziasse la fine dello sciopero e riprendesse la produzione europea. Questo sciopero costerà alla Ford un'enorme quantità di soldi. Da un lato - ovviamente - la Ford perde in termini di vendite e di quote di mercato a causa dello sciopero; dall'altro la Ford dovrà ripensare da cima a fondo la pianificazione strategica della lotta di classe al fine di ridurre la propria vulnerabilità agli scioperi.

E' una situazione ironica. Non c'è in realtà nessuna *leadership* in questo sciopero; il livello di organizzazione è pietoso. Lo sciopero è un caso puro e semplice di rifiuto degli operai Ford: «Non saremo piu' trattati come cani»; hanno votato con i piedi. Sono andati a casa e rimangono a casa. Quest'anno la primavera è arrivata in anticipo e immagino che 32.500 operai Ford zappino gli orti e ritinteggino le case. Non sembrano affatto aver fretta di tornare al lavoro. E tuttavia, nonostante la mancanza di qualsiasi coesione politica o sindacale, assistiamo al piu' forte, al piu' efficace sciopero degli operai Ford da quasi un ventennio. La Ford è col fiato corto, ha paura ed è uno spettacolo esilarante. Di colpo i compagni hanno smesso di parlare di «non perdere»; adesso discorrono di «vincere».

La notte scorsa un compagno diceva che se lo sciopero venisse perso ci sarebbe una repressione tremenda nelle fabbriche. Ma è quasi come se gli operai Ford non potessero essere sconfitti perché sono già stati triturati e messi sotto e non possono andare peggio di così. E' quasi come se l'azienda non avesse piu' strumenti di punizione nei loro confronti. Quel che sembra capitare in questo sciopero è un crudo scontro fra capitale e lavoro, allo stato puro. Ti saresti divertito davanti al quadro di ieri notte. Ci siamo riuniti nella birreria. Dovevamo stampare un volantino del Comitato unitario...Abbiamo fatto ripartire la vecchia stampante che ronzava e rombava volonterosamente. Per fortuna il compositore ha emendato il testo del volantino cancellando qualche espressione politica antiquata e in breve tempo i volantini hanno cominciato a impilarsi in buon ordine.

C'era un buon clima: il clima dei vecchi tempi...i tempi quando eravamo soliti vincere. I compagni, compreso il cane di M., non avevano granché da fare, poiché era passata la mezzanotte da un bel po' e non passavano piu' gli autobus. Così sono andati in giro a cercare materiali tra i rifiuti per fare cartelli. Sono tornati con grandi pezzi di cartone che hanno trovato all'esterno di una fabbrica di piena di operai bengalesi in fondo alla strada. Grazie ad uno spruzzatore e ai pennarelli si sono messi in moto, cervello e mani.

Non ricordo tutti gli slogan. Erano destinati alla dimostrazione di stamane, all'esterno dell'edificio dove proseguono le trattative tra la Ford e i sindacati, a Bayswater. Un cartello diceva «Fine del primo tempo: Thatcher 0 - Operai Ford 1». Un altro diceva «Abbiamo ammaccato la Lady di ferro - Adesso facciamo cacciare i soldi alla Ford». Duro ma efficace. E alla fine, verso le due del mattino, ce ne siamo andati nell'aria della notte - a casa per un'ora o due a letto.

I volantini sono stati distribuiti capillarmente ai picchetti stamane. I cartelli sono arrivati all'ultimo momento, perché l'automobile che li portava si è bloccata. Tuttavia la linea politica del volantino e dei cartelli ha ricevuto l'approvazione dei picchetti; volantino e cartelli hanno stabilito il clima della dimostrazione del mattino.

Quel che piu' conta è che volantino e cartelli hanno anche stabilito il clima dello sciopero a livello nazionale. Ho guardato il telegiornale delle sette e lì i cartelli erano tutti...ripresi a vividi colori, trasmettendo così il messaggio da Dagenham direttamente agli operai Ford per tutto il paese, in un modo che avrebbe richiesto una settimana di preparazione e un esercito di gente che andasse in giro a volantinare.

La lezione è chiara: quando le condizioni sono mature, un semplice intervento di compagni con un po' di fantasia, anche se con le risorse materiali piu' miserande, può ottenere risultati sorprendenti.

Due ore dopo, però, il telegiornale annuncia che la Ford e il sindacato hanno raggiunto un nuovo accordo. I sindacati stanno cercando di convocare massicce assemblee-blitz per dopodomani. Ma i compagni hanno le idee chiare: l'azienda sta battendo in ritirata e ci sono tutti i motivi per inseguirla; lo sciopero deve continuare.

Così domani oliamo di nuovo la stampante, compriamo altra carta e ricominciamo a volantinare.

Su questa nota lieta ti lascio. C'è tuttavia un insieme di conclusioni a cui i compagni sono giunti nel corso di questo sciopero. Vogliono che queste conclusioni siano diffuse tra gli operai del mondo:

1) la riduzione della forza lavoro nelle fabbriche e la crescente automazione hanno molto aumentato il potere di sciopero degli operai che restano in fabbrica;

2) l'organizzazione multinazionale delle fabbriche è stata creata al fine di rafforzare il potere del capitale contro il lavoro vivo; siamo oggi in una fase nella quale il contrario può verificarsi;

3) qualsiasi operaio, in qualsiasi parte del mondo, il cui datore di lavoro si affida al sistema giapponese dell'«appena in tempo» rende il datore di lavoro assai vulnerabile al blocco della produzione una volta che venga rotta la pace sociale. Gli operai dovrebbero tener conto di tale vulnerabilità per costruire il loro potere in questa fase.

Con i migliori saluti a te e ai tuoi

Peter.



Londra, 19 febbraio 1988

Caro G.,

strana l'atmosfera davanti alla fabbrica ieri mattina, undicesimo giorno di sciopero. Era la mattina delle assemblee di stabilimento che dovevano votare l'ultima proposta della Ford. I funzionari sindacali avevano raccomandato di votare per il sì; così anche i comitati dei delegati di officina e di reparto a livello nazionale. Le voci che si erano levate per il no erano pochissime.

Il fatto saliente era l'assenza di *leadership* . Sono convinto che se fosse stato rivolto un appello forte e chiaro agli operai Ford affinché proseguissero lo sciopero e lottassero contro un aspetto specifico della proposta aziendale (per esempio le «clausole sulla produttività») essi avrebbero continuato lo sciopero. Il che tuttavia non è avvenuto. Dico questo non per esprimere il solito lamento del sinistro che intende «dare la colpa alla leadership sindacale», bensì per constatare un semplice fatto storico. Le masse c'erano, e forti, pronte, decise al proseguimento dello sciopero - per almeno un altro paio di settimane - ma i loro generali non davano loro alcuna indicazione tattica o strategica. L'esercito non sapeva a quale scopo combattere. E così hanno votato per la ripresa del lavoro. Con una maggioranza di circa il 70%. Lo sciopero è finito.

Le due assemblee di stabilimento più interessanti sono state quelle della Ford di Halewood (dove i delegati di reparto si sono pronunciati per il rifiuto della proposta aziendale ma dove gli operai hanno votato per la ripresa del lavoro con 15.837 sì e 6.717 no) e delle Carrozzerie di Dagenham. Allo stabilimento di Dagenham l'assemblea si è svolta in un clima teso; è stato anche l'unico stabilimento a votare per il proseguimento dello sciopero. E' anche lo stabilimento dove lavora la maggior parte dei compagni del Comitato unitario e dove è stato compiuto il maggiore sforzo di propaganda.

Accludo una copia del volantino del Comitato unitario che si pronuncia per il rifiuto della proposta aziendale e per il proseguimento dello sciopero.

Ho anche pensato che potrebbe farti piacere il manifesto accluso. Esso esprime una linea politica che è rozza e corretta - e che è ancora valida, adesso che lo sciopero è finito: «Li teniamo per i coglioni - adesso stringi».

Lo slogan si riferisce al fatto che la Ford ha confidato in un lungo periodo di pace sociale, finendo per funzionare con un minimo di scorte (l'idea giapponese dell'«appena in tempo») e che lo sciopero ha messo a nudo la vulnerabilità della Ford alla lotta in questo momento. La fotografia è stata scattata da un ex operaio della Ford. Lo slogan è stato telefonato di mattina presto: «E' quello che dicono gli uomini che picchettano». Il manifesto è stato disegnato da un marxista libertario e le negative date (in regalo) da un compagno con tendenze staliniste che lavora in quella che era una volta una tipografia anarchica. La stampa è di un compagno anarco-sindacalista, presso un'altra cooperativa tipografica, e così di seguito, fino alle prime ore del mattino. E' stato distribuito come volantone lungo l'arteria che conduce ai semafori che «filtrano» le automobili dirette alla squallida entrata di Dagenham dell'autostrada A 13...

Essendo comunisti siamo interessati alla qualità tanto quanto alla quantità. Le cifre delle votazioni delle assemblee sono statisticamente importanti, ma dobbiamo sapere più direttamente che cosa esprimono. Se potrò, ti scriverò un'altra lettera a proposito dell'assemblea delle Carrozzerie di Dagenham. Prevedo che questa fase di debolezza tattica da parte dell'azienda condurrà a un incremento della guerriglia sporadica - intesa in senso puramente industriale - a livello di base e a qualche piccola vittoria. Speriamo.

Per inciso, ti risulta che ci sia qualcosa di vero nella storia secondo cui, in un qualche momento del 1916 Lenin scrisse una lettera alla sua compagna Nadezda Krupskja, in Svizzera, dicendo che egli non vedeva molte prospettive rivoluzionarie e che quindi lei cercasse una piccola tipografia in Svizzera per trovarvi una sistemazione?

Con questo pensiero, ti lascio. E' tutto per adesso,

Peter

Londra, 21 febbraio 1988

Caro G.,

questa è l'ultima lettera della tetralogia.

Oggi c'è stata una riunione di compagni di base dello stabilimento della Ford di Dagenham per discutere l'esito dello sciopero. I compagni erano di buon umore. L'esito della sciopero è stato - per un certo verso - una vittoria: l'azienda è stata costretta a battere in ritirata, sebbene cerchi di recuperare negli stabilimenti più deboli.

Le cifre della votazione finale mostrano che circa un terzo degli operai Ford non si sono scomodati ad andare a votare. Non è chiaro se questi astensionisti fossero a favore o contro il proseguimento dello sciopero. Tuttavia il livello dell'astensione è piuttosto alto. Rappresenta il sentimento d'impotenza degli operai di fronte alle manovre della leadership sindacale. Alle Carrozzerie di Dagenham il voto contrario alla proposta Ford è stato del 57%, senza contare i 1.400 operai assenti.

Le Carrozzerie di Dagenham hanno votato in favore della continuazione dello sciopero in parte perché sono in lotta dagli ultimi del dicembre scorso. Hanno perso quasi cinque settimane di paga, mentre gli operai degli altri stabilimenti ne hanno perse due; volevano risultati tangibili per compensare i sacrifici precedenti. Hanno ottenuto una piccola vittoria - i procedimenti disciplinari in sospeso contro la *leadership* dello stabilimento sono stati archiviati in cambio dell'impegno di accettare un po' di straordinario.

Ieri i capireparto, come al solito lasciando che gli operai tirassero la volata, minacciavano un loro sciopero; il programma della Ford di conferire l'autorità di sorveglianza e di controllo a un più ampio strato di manodopera - ai colletti bianchi e agli operai specializzati - comporterebbe la perdita di posti di lavoro tra i capi. Dapprima i capi minacciavano uno sciopero per domani, ma sono già in ritirata; sembra che la Ford abbbia loro offerto un aumento di paga e li abbia così comprati facilmente.

La principale debolezza di questo sciopero è stata la sua grande passività. C'era il comitato di sciopero più miserevole che sia mai apparso a Dagenham - tanto che gira la voce che non si è riunito una sola volta durante lo sciopero. I delegati di reparto di Dagenham erano a casa mentre semplici iscritti sindacali tiravano la carretta a picchettare. Molti tra gli operai giovani assunti da poco sono rimasti a casa. Si sentono estranei al sindacato e non c'è un'altra forza politico-organizzativa che sia in grado di mobilitarli. Ecco dove sta l'insuccesso delle forze di base quali

il Comitato unitario. Le sezioni sindacali sono in crisi: le presenze alle riunioni sindacali a livello nazionale sono assai sparute. A meno che «il sindacato» in quanto struttura sociale sia in grado di rinnovarsi, rischia la sparizione. La Ford pensava di aver capito la crisi del sindacato; è per questo che ha promosso le sue proposte di «giapponesizzazione», mirate a smantellare il modello tradizionale del sindacalismo del settore automobilistico. Tuttavia, anche se il sindacato conta come il due di picche alla Ford, gli operai hanno risposto in modo massiccio in quanto iscritti al sindacato nel corso dello sciopero.

Non ci sono stati episodi di crumiraggio; nessuno ha rotto i picchetti. Contrariamente a molti altri datori di lavoro nella Gran Bretagna della Thatcher, la Ford non ha tentato di reclutare crumiri. C'è una spiegazione di questa prudenza. Durante un recente sciopero di ventiquattro ore, si è permesso ai crumiri di entrare e di lavorare nello stabilimento. Il giorno dopo lo stabilimento è stato bloccato in diciannove punti diversi per protestare contro il crumiraggio. Risultato: la Ford ha perso due giorni di produzione invece di uno. La mancanza di crumiri è notevole. Negli ultimi otto anni ad ogni sciopero sorgeva il problema dei crumiri. Non questa volta. Forse perché lo sciopero era nazionale ed è stato dichiarato sciopero ufficiale. Forse sta cambiando il clima. La questione del crumiraggio è difficile. Alle Carrozzerie di Dagenham ci sono diversi casi di operai che si rifiutano di lavorare con gente che ha fatto crumiraggio. C'è una formula per salvare la faccia: i crumiri sono invitati a versare il salario del crumiraggio ad una associazione di beneficenza. Di fatto è assai raro che lo versino e i compagni sono dell'avviso che i delegati di reparto dovrebbero prendere misure più dure nei confronti dei crumiri.

I militanti di base sono a disagio se si domanda loro d'identificarsi pubblicamente con gruppi di operai autonomi, indipendenti, quali il Comitato unitario (''La squadra Frod», come l'hanno chiamata i giornali e le televisioni). Non è la Ford che li spaventa - sono i sindacati a spaventarli. I militanti potrebbero essere accusati - dal sindacato - di «screditare» il sindacato e venire espulsi. Espulsioni di questo genere sono di ordinaria amministrazione nell'industria automobilistica della regione delle Midlands. E' per queste ragioni che, nonostante i 32.500 operai Ford in sciopero, le possibilità di mobilitare gli operai attorno a una politica autonoma di classe sono state severamente limitate.

E' pertanto difficile attrarre il nuovo strato di militanti emersi nel corso di questo sciopero nel perimetro del Comitato unitario. Dovremmo costruire e ricompattare, ma è difficile espandersi oltre il vecchio «gruppo storico»...anche se è assodato che moltissimi negli stabilimenti della Ford sono d'accordo con la nostra linea politica e si identificano con le posizioni assunte dal Comitato unitario. In qualche modo dovremo uscire da questa limitazione, che deriva dalla contraddizione vissuta da persone che mantengono legami formali con i sindacati e nello stesso tempo cercano di costruire un'organizzazione operaia indipendente, non affiliata, autonoma, rivoluzionaria.

In ogni caso concordiamo tutti (e questa è la lezione dello sciopero di dodici mesi - dal gennaio '87 al gennaio '88 - dei tipografi di Wapping) sulla necessità di costruire i picchetti. In futuro questa lezione verrà tenuta presente. Valorizzare i picchetti. Scrivere e diffondere canzoni. Manifesti. Organizzare picchetti volanti che girino per le altre fabbriche. Tenere attivi i picchetti e far sì che i picchetti abbiano una loro fisionomia esclusiva.

Potrà esserci l'occasione nuova. Circola la proposta che gli operai di Dagenham facciano uno sciopero di ventiquattro ore in solidarietà con i lavori ospedalieri e della Sanità, attualmente impegnati in una vertenza sul salario, le condizioni di lavoro e la ristrutturazione del Servizio Sanitario nazionale (i conservatori al governo stanno cercando di distruggere il Servizio Sanitario nazionale e di sostituirlo con un servizio privato a carico del singolo malato).

E' impressionante la serie di sforzi dei funzionari sindacali al fine di smobilitare lo sciopero. L'attuale segretario di una sezione sindacale della Ford (a suo tempo delegato di officina) ha detto che era essenziale tenere la maggior parte di persone possibile LONTANA dagli stabilimenti nel corso dello sciopero. Perciò i funzionari delle due maggiori centrali sindacali interessate, il TGWU e l'AEU, hanno pensato bene di spedire i soldi del fondo sindacale di sciopero a ciascuno scioperante al suo domicilio, allo scopo di impedirgli di venire davanti alla fabbrica a incassare. E' una misura senza precedenti in Gran Bretagna ed è mirata esclusivamente a bloccare punti di possibile aggregazione di massa. La Ford ha fatto lo stesso: ha mandato a casa i fogli di paga con la semplice scritta «nulla» alla voce «salario» per «nulla» alla voce «lavoro»).

I compagni del Comitato unitario progettano di uscire con il giornale «Notizie Frod» (*Fraud News*) per sintetizzare le lezioni dello sciopero. Ci saranno parecchie fotografie, commenti di operai e brevi articoli. La linea è che «adesso che lo sciopero è finito, è a livello di base che occorre dare battaglia contro le clausole che costringono a una maggiore produttività».

Questa lettera è stata scritta in fretta, ma spero che ti dia un'idea di che cosa è successo. La situazione è in movimento e speriamo che si muova ancora di piu'.

E' tutto per adesso.

Peter

Il Comitato unitario operaio Ford (detto «COMBINE») è un'organizzazione indipendente nazionale di operai di base che appartengono a molte e diverse correnti della sinistra. Il Comitato unitario è attivo dal 1976 e ha prodotto giornali e volantini a circolazione nazionale e locale. Esso svolge un ruolo cruciale nel promuovere gli interessi degli operai di base, contro gli interessi della direzione della Ford e della burocrazia sindacale. Quello che segue è l'ultimo della serie di volantini distribuiti dal Comitato unitario nel corso dello sciopero; esso sintetizza il risultato dello sciopero del 1988.

SONO SCESI DA TRE A DUE ANNI DI CONTRATTO, MA LE CLAUSOLE-CAPESTRO SONO RIMASTE. PERCHE' TIRARE SU IL CENTESIMO QUANDO POSSIAMO PRENDERE LA STERLINA!?

Siamo quasi alla vittoria

Siamo alla soglia di un'importante vittoria. La Ford europea è al collasso. Lo sciopero è forte. Gli operai sono compatti. Abbiamo ammaccato la «Lady di Ferro», ma l'Europa non ricade sotto il suo comando. La direzione generale della Ford a Detroit sta picchiando «Herr» Hougham, direttore generale della Ford britannica, sulla zucca con la sacra chiave inglese in oro massiccio. I Paperoni *yankee* stanno urlando «Mettete di nuovo in marcia la macchina del profitto...»

Nonostante una delle delegazioni più deboli e più inquinate che ci siano mai capitate, abbiamo inciampato nella soglia della vittoria. La Ford si è data la zappa sui piedi con i suoi trucchi giapponesi. «Appena in tempo» è diventato «adesso è il momento» per gli scioperanti Ford. MAI IN PASSATO gli operai della Ford britannica sono stati in una posizione migliore per rendere tangibile il vantaggio sulla controparte.

NON TORNEREMO AL LAVORO SENZA GHELLO

Pataccari provetti

Ma i pataccari provetti della Ford britannica non sono ancora sconfitti. Hanno mollato la proposta del contratto triennale e hanno accettato il contratto biennale, ma le clausole-capestro sono rimaste intatte. Sono cambiate le parole. Guardate l'appendice 10 dell'ultima proposta. Sono state girate le parole per lasciare la scappatoia a Murphy e agli altri funzionari sindacali. Ma la clausola che prevede i lavoratori a tempo determinato è rimasta; il lavoro degli specializzati «presso» le linee di montaggio è rimasto. I leaders di gruppo sono rimasti. I circoli di qualità sono rimasti. Il controllo e la sorveglianza da parte di qualsiasi quadro di direzione sono rimasti. I bacini di manodopera sono rimasti e così pure la proibizione di qualsiasi servizio - bevande comprese - sul posto di lavoro. E la trattativa su tutti questi punti deve cominciare entro un mese dopo «l'accordo nazionale di principio».

E badate ai soldi. Circa 19 mila lire settimanali, sottratte le tasse, di aumento per la seconda categoria. Ancora una volta gli operai Ford saranno al fondo della piramide salariale dell'auto. Le pensioni rimangono misere come prima. Va bene l'armonizzazione delle condizioni di lavoro di operai e di impiegati in due anni anziché tre, ma ciò avverrà sempre in accordo con le esigenze della Ford, e il suo costo andrà addebitato a ulteriori efficienze. Orario di lavoro più corto e ferie più lunghe? Niente di niente. E le condizioni già acquisite dalla Fonderia per gli esuberi non sono state assorbite nel contratto.

Ricordate la nostra rivendicazione? Aumento salariale del 16%: 10% sulla paga-base e 4% di premio di produttività, più un altro 2% di premio di lavoro alle linee. Riduzione dell'orario e prolungamento delle ferie (alla Ford tedesca si fanno 37 ore e mezza, ferie a parte!); l'armonizzazione tra operai e impiegati (pensioni più alte, malattia, nessun occupato di seconda classe, la fine dell' *apartheid* industriale). La sicurezza del posto di lavoro, comprese le condizioni acquisite dalla Fonderia, uno zoccolo su cui costruire.

GRANDE VITTORIA O PICCOLA VITTORIA?

Abbiamo tirato via un anno dal contratto. E' un buon risultato e di fronte all'opinione pubblica è una vittoria. In privato la Ford ride. Fra due anni avremo un altro contratto abominevole - ma fra due anni potremmo anche non essere nella posizione di forza di oggi. Perché allora accettare questa patacca quando siamo alla soglia di una vera vittoria?

Non lasciatevi ingannare dai funzionari sindacali che durante l'ultimo contratto si sbracciavano per farvi dare un aumento dello 0,5%.

I comitati dei delegati di reparto dei grandi stabilimenti Ford di Liverpool, del Galles e delle Carrozzerie di Dagenham raccomandano di *rifiutare* l'accordo. Altri comitati si sono piegati. Ma altri operai in Gran Bretagna e in giro per il mondo ci chiedono di strappare una grande vittoria. Lo scossone li aiuterà. Non abbandoniamoli, non abbandoniamo noi stessi.

Non svendetevi. A voi la scelta. Siete il vero sindacato. I funzionari sindacali li manteniamo noi. Parlino chiaramente gli operai. Rimanete compatti e rimanete fuori dai cancelli per una grande vittoria, più reale. Perché tirare su il centesimo quando possiamo prendere la sterlina!? E' adesso il momento.

RIFIUTATE LA PATACCA!
RIFIUTATE I TRUCCHI!
RIFIUTATE QUESTA PROPOSTA!

Annuncio

Tutti alla manifestazione delle Confederazioni sindacali del 5 marzo!

Difendiamo il Servizio Sanitario dagli artigli della Thatcher!

Sosteniamo le infermiere e i lavoratori ospedalieri e della Sanità!

Nota: Venticinque infermiere hanno picchettato alle Carrozzerie di Dagenham lunedì scorso.

(stampato e pubblicato dal Comitato unitario Ford.
Indirizzo : Ford Workers' Group (''The Combine»)
c/o 634 Green Lanes - Ilford - ESSEX - GB; 18-2-1988)

REJECT THE OFFER

Fraud

☛ THEY'VE DROPPED FROM 3 TO 2 YEARS, BUT ALL THE STRINGS ARE THERE. ☚
WHY PICK UP THE PENNY WHEN WE CAN TAKE A POUND!

ON THE VERGE OF VICTORY

We're on the verge of a major victory. Ford-Europe is collapsing. The strike is strong. Workers are solid. We've dented the "Iron Lady", but Europe is beyond her rule. Ford HQ in Detroit are bashing "Herr" Hougham over his arrogant egg-head with their sacred golden spanner. The scrooge Yankee bosses are screaming "Get the profit machine rolling again..."

Despite one of the weakest and dirtiest negotiating teams ever, we've somehow stumbled onto the verge of victory. Ford have tripped themselves up with their Japanese tricks. "Just in Time" has become "Now is the Time" for the Ford strikers. NEVER have Ford workers in Britain been in a better position to press home the advantage.

NO GOING BACK WITHOUT OUR WHACK!

CRAFTY TRICKSTERS

But the crafty tricksters of the Ford Motor Co. are not beaten yet. They've dropped the 3 years to 2 years up front, but dealing from the bottom of the pack, all the strings are still there. Only the wording has been shuffled around. LOOK AT ATTACHMENT 10 OF THIS LATEST OFFER. Words have been put in to let Murphy and the skilled officials off the hook. But TEMPS locally are there. TRADES "BY" production lines are there. GROUP LEADERS are there. QUALITY CIRCLES are there. SUPERVISION by any authorised staff is there. LABOUR POOLS and "no service on the job" is there. AND talks on the above to start within a month after "national agreement in principle".

AND look at the MONEY. About £8 each year after tax for a Grade 2. Once again Ford workers will be bottom of the automobile pay heap. PENSIONS miserly as before. HARMONISATION over 2 instead of 3 years, subject to agreeing the Company's needs, plus the cost to be met by further efficiencies. SHORTER WORKING TIME AND EXTRA HOLIDAYS = Nothing. And Foundry Terms for REDUNDANCY refused to be put in the Blue Book.

Remember our Claim? (16% WAGES, 10% on pay and extra 4% on productivity allowance + extra 2% on line allowance). SHORTER WORKING TIME + EXTRA HOLIDAYS (Germany is getting 37 and a half hours plus holidays!) HARMONISATION (better pensions, sick etc, no second-class employees, end industrial apartheid). JOB SECURITY, including Foundry Terms in the Blue Book, a benchmark to build on.

★REJECT THE CON!★
REJECT THE TRICKS!
REJECT THIS OFFER!

UNA STORIA DELL' IMPRESA E DELLA FORZA LAVORO ALFA ROMEO

Conversazione con Duccio Bigazzi sul suo libro *Il Portello. Operai,tecnici e imprenditori all'Alfa-Romeo 1906-1926* (Milano, Angeli, 1988, pag. 664, lire 48.000). Milano, Istituto di storia medievale e moderna, via Chiaravalle 7, giugno 1988.

Bigazzi: Il libro è il tentativo di mettere insieme due storie che in genere se ne vanno per conto loro: la storia dell'impresa e la storia della forza lavoro.Impresa e fabbrica sono due terreni da tenere uniti, anche se io tendo a privilegiare la fabbrica perché è il terreno concreto d'incontro tra le componenti dell'impresa, cioè dove s'incontrano imprenditori, operai e gli strati intermedi (capi, tecnici, ingegneri, progettisti, collaudatori, piloti), e cerco di fare vedere come quello che avviene nelle case dei soci,per le scale delle banche dove si debbono tenere le riunioni, in treno,ossia negli incontri privati decisivi per la sorte dell'impresa, debba essere ricondotto al contesto reale della fabbrica.Quindi cerco di mettere assieme«discipline» separate:la storia del movimento operaio (del movimento sindacale,degli scioperi, dei partiti politici operai), la storia della tecnologia, la«sociologia del lavoro» e la storia dell'impresa, che qui non rimane chiusa nei consigli di amministrazione e nelle analisi di bilancio, ma è calata nel contesto in cui la conflittualità di classe ha un peso determinante. Non so se questa sia una lezione di metodo generalizzabile, ma certo non è pensabile una storia dell'Alfa Romeo che non sia centrata sulla conflittualità. Il libro può parere vecchio ma non è così. Può sembrare tradizionale per il suo impianto narrativo e per la struttura che può ricordare, per esempio,l'*Agnelli* di Castronovo. Ma la narrazione si allarga su specifici temi, per esempio chi erano i capi o come le corse automobilistiche venivano viste dagli operai.Qui c'è da fare i conti con l'immagine della fabbrica di automobili come modello di modernità. Sandro Portelli ha notato che a Terni si seguiva le gare del motociclista Liberati con una passione che derivava anche dal fatto che la motocicletta, era un emblema di modernità, e la classe operaia moderna, rivolta verso il progresso, non poteva che identificarsi con i campioni del motore. La stessa cosa avviene con l'Alfa Romeo trent'anni prima. La partecipazione alle corse negli anni Venti ha delle dimensioni che sono difficilmente immaginabili.Duecentocinquantamila persone all'autodromo di Monza, fra cui alcune migliaia di operai Fiat venuti da Torino con treni speciali e migliaia di operai dell'Alfa Romeo che vanno incolonnati all'autodromo.La loro identificazione è in particolare con i corridori di origine operaia, come Campari o come Sivocci.Tanto che Ugo Ojetti ha potuto notare nel settembre 1925 che per gli operai la vittoria del conte fiorentino Gastone Brilli Peri su Giuseppe Campari, operaio dell'Alfa che aveva fatto carriera al collaudo ed era poi diventato pilota, aveva rappresentato una grossa delusione.Quanto alla tesi centrale del libro è che gli operai Alfa erano professionali,sì, ma anche sovversivi,turbolenti. Si tratta di capire meglio chi sono questi operai professionali a cui tutti guardano con nostalgia:gli industriali che ricordano come non badassero all'orario, come rimanessero in fabbrica anche di notte se c'era da consegnare un lavoro, come fossero socialisti ma pure di princìpi e si potesse quindi contare su di loro; e gli operai che ne ricordano il potere contrattuale, la ricchezza di mestiere che si trova oggi solo in strati limitati, mentre tutto il resto è lavoro massificato. Intanto, al di là di questo stereotipo, erano veramente così professionali, e socialisti così per bene? Con una ricerca che oltre ad analizzare le fonti tradizionali ha ricostruito le assunzioni e le carriere operaie basandosi sugli schedari del personale, ho costruito un quadro che ci dice come questi operai fossero in maggioranza operai fluttuanti. L'immagine di stabilità occupazionale nelle fabbriche del passato, forse formatasi per la nostra generazione a causa di quel periodo di eccezionale stabilità occupazionale rappresentato dal periodo 1938-1953 e poi rafforzatasi con i primi anni Settanta, è del tutto fuori luogo se riferita al primo Novecento, quando non è la norma lavorare all'Alfa per decenni. Gli operai allora non si sentono operai Breda o operai Alfa ma tornitori, metalmeccanici, metallurgici, ecc. Lo strato stabile è molto sottile.Tutti gli altri, che vanno dall'operaio professionale al manovale assunto quando c'era molto lavoro, fluttuava e passava facilmente dall'Alfa all'Isotta Fraschini, dall'Isotta Fraschini alla Bianchi e andava anche a finire alla CGE o al Tecnomasio o in qualche altra grande fabbrica, oppure per un certo periodo rifluiva in qualche officina di componenti o in qualche lavoro anche estraneo alla metalmeccanica, per poi ritornare in un

periodo più favorevole di nuovo alla grande fabbrica. Questo spiega anche forme di lotta come l'autolicenziamento, mai catastrofico e usato con frequenza.Operai che si licenziano per difesa della propria dignità, perchè non si ammonisce il capo operaio insolente o ladro, trovano sicuramente e rapidamente lavoro da altre parti. Un altro dato riguarda l'età di questi operai Alfa, in larghissima misura giovani operai tra i 20 e i 35 anni, provenienti spesso da altre città e spesso da piccoli centri del centro-nord ma anche con una certa immigrazione qualificata da piccoli centri del sud e delle isole.Questi operai, arrivati a Milano, trovavano lavoro sulla base di reti di parentela e di amicizia e vivevano in città prevalentemente in camere d'affitto con altri già stabilizzatisi a Milano, o in pensioni. E avevano delle reti di vita sociale esterna alla fabbrica in gran parte fondate sul luogo di provenienza (trattorie toscane, trattorie romagnole,ecc.).Questi operai avevano quasi tutti una certa qualificazione e avevano caratteristiche diverse da quelle di un'immigrazione urbana dovuta alla disperazione.Era gente che aveva una piccola pratica di lavoro, magari non di fabbrica ma artigianale, e veniva a Milano per entrare nella grande fabbrica, guadagnare e imparare il mestiere.Aveva la psicologia propria di quelli che vengono in città per migliorare la propria condizione sociale e salariale, ma che è anche disposta al conflitto e ha il senso della propria dignità individuale e contemporaneamente della osservanza di norme collettive e dell'etica di gruppo.Partecipano quindi, per esempio, scioperi anche lunghi perchè ne va della loro rete di rapporti sociali. Questo strato fa paura nella Milano d'inizio secolo, che è una città in forte espansione e a forte immigrazione.A Milano c'è una città interna, cioè quella della cerchia dei Navigli o al massimo dei bastioni, dove abitano i benestanti a fianco di popolino già allora in via di espulsione.Poi c'è la periferia, cioè il vecchio circondario esterno, dove ci sono i quartieri operai, con una tipografia di lotta che vede contrapporsi da un lato l'Arena, luogo del sindacalismo tradizionale,e dall'altra Porta Ludovica ,luogo del sindacalismo rivoluzionario.Scioperi e manifestazioni hanno sempre come obbiettivo quello di sfondare la cerchia dei navigli e di arrivare in piazza del Duomo.E' una costante dagli scioperi di fine Ottocento sino allo sciopero del 1913.Questa Milano turbolenta della fascia esterna fa paura a prefetto e questore, che comunque analizzano con lucidità la situazione sociale e dicono che la massa d'urto, sovversiva, è composta da questi giovani senza famiglia, senza problemi economici particolari, combattivi e vogliosi di farsi strada.Quindi l'immagine degli operai meccanici di allora non è affatto «rispettabile», perché essi vivono la stessa vita di tutto il resto del proletariato, abitano in camere d'affitto e negli stessi palazzi con la ringhiera dove vivono sarte, ricamatrici, manovali,verdurai, prostitute, ossia vivono in quell'ambiente urbano che Paolo Valera ha descritto magistralmente. Questi operai professionali non possono quindi essere considerati una aristocrazia operaia.Quindi la realtà dell'Alfa è quella di una fabbrica che fa grandi scioperi senza soluzione di continuità dal 1911 sino all'occupazione delle fabbriche, al '22, al '25.Sciopera anche durante la prima guerra mondiale.Sono scioperi brevi e improvvisi, con forme di protezione tra le varie componenti:scioperi di donne, di ragazzini, di operai che non rischiano di essere mandati al fronte, che però vedono la solidarietà anche dei settori che non scioperano.Poi l'Alfa si esprime per tutto il '19 e '20 in forme di microconflittualità a volte anche disordinata e priva di obbiettivi e che arriva all'ostruzionismo del luglio '20 con forme di lotta che provocano la serrata della direzione Romeo che, come è noto, ha originato l'occupazione delle fabbriche. Ci si è a lungo domandati se essa fu un colpo di testa di Romeo o era concertata con il Consorzio lombardo fra industriali meccanici e metallurgici. Perchè l'hanno fatta? Volevano lo scontro decisivo con il movimento operaio o c'erano altre ragioni? Ho trovato due lettere dell'allora presidente del consiglio di amministrazione Ugo Ojetti alla moglie, che possedeva una grossa quota del capitale azionario della Romeo. Come dama dell'alta società non poteva rappresentare la propria quota azionaria nel Consiglio di amministrazione e aveva quindi delegato il marito a farlo.E lui le rendeva conto con la massima precisione di quello che avveniva nel consiglio di amministrazione.Ojetti spiega la serrata collegandola allo stato di disagio economico della società: lo stabilimento del Portello andava male e aveva i magazzini pieni.Il 3 agosto 1920 scrive che«gli operai han torto a non credere che noi si dice la verità.Per noi adesso una serrata /... / può esser dannosa a Saronno; qui è un risparmio...Così per gli altri industriali». Per Ojetti è quindi arrivato il momento del chiarimento.Gli operai non si danno per vinti, ma non si rendono conto che agli industriali qualunque occupazione fa solo bene. La serrata della Romeo è quindi una scelta meditata, fondata su delle valutazioni dove la componente economica non è secondaria. E Ojetti ha solo delle preoccupazioni di ordine tecnico militare. Scrive il 10 agosto: «Ma tra Torino Genova e Milano il governo ha le truppe necessarie a far sgombrare le officine ed evitare danni e disordini *nelle* officine? Questo è il punto oscuro. A Roma e a Napoli le industrie son poche e le truppe più che sufficienti». Il 21 agosto annota ancora: «Certo sarà una lotta dura, ma necessaria». Insomma gli industriali erano pronti al dispiegamento della guerra civile, senza esitazioni.Ojetti sembra quindi confermare la vecchia tesi di Luigi Einaudi, il quale avvertiva che«l'occupazione, venuta quando il vento mutava / dal punto di vista delle circostanze economiche / non era riuscita del tutto sgradita agli industriali, a cui dava occasione di interrompere l'accumulazione di merce invenduta attribuendo ai mestatori la colpa di ciò che si sarebbe voluto ma non si osava da sé fare» (vedi *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Laterza, Bari 1933,p.336).

Bermani: Quindi l'unica forma di lotta efficace era la produzione nelle fabbriche occupate...

*Bigazzi:*Direi di sì. Ma la Romeo viene occupata però dai carabinieri...Tuttavia su«La voce comunista» del '52 c'è un lettore che chiede spiegazioni su come sono andate le cose al tempo dell'occupazione delle fabbriche e il redattore risponde correttamente che la fabbrica non è stata occupata ma poi racconta che la Romeo alla sua riapertura avrebbe dichiarato che i carabinieri gli avevano demolito la fabbrica,mentre i suoi operai invece l'avrebbero sicuramente valorizzata.Naturalmente l'episodio è fantastico, come altre leggende sul ruolo di punta svolto dalla Romeo durante l'occupazione delle fabbriche.Infatti sia Pietro Secchia che Bruno Fortichiari parlano di Alfa Romeo occupata che dà il La alle altre fabbriche milanesi!

*Bermani:*Esattamente come gli scioperi del marzo '43 che si è a lungo fabu-

lato fossero partiti dalla Fiat...

*Bigazzi:*Certo.«La voce comunista» pubblica poi anche altre versioni retrospettive della storia della fabbrica che sono assolutamente fantastiche.Nel periodo della ricostruzione si parla dell'Alfa come della fabbrica a cui l'operaio si affeziona, si appassiona, si identifica e all'interno della quale impara anche il mestiere, ecc.Poi leggi«l'Unità» del '24 e ti accorgi che l'espressione ricorrente in tutte le lettere operaie è«questa fabbrica è un porto di mare''.

Bermani: Ma questi operai Alfa che rivendicazioni fanno?

*Bigazzi:*Per esempio durante la prima guerra mondiale chiedono aumenti di salario inversamente proporzionali al salario base.Quindi avanzano rivendicazioni egualitarie.Chiedono il sabato inglese e nel '10, pur di ottenerlo, preferiscono perdere sul salario. Ma a Milano, a differenza di Torino, non l'ottengono. Ci sono però anche cedimenti nei momenti di crisi: nel '22 si arriva ad accettare una riduzione di salario purché sia messa in funzione una centrale termoelettrica, dato che in quel periodo non c'era sufficiente energia elettrica. E il sindacato arriva persino a contrattare i licenziamenti. Comunque la fabbrica continua a lottare in modo sorprendente ancora per tutto il '25,con scioperi estremamente compatti.

*Bermani:*Gli stabilimenti dov'erano allora?

*Bigazzi:*Intorno a piazza Firenze.

*Bermani:*Questo è il primo volume.E il secondo come sarà?

*Bigazzi:*Il primo volume ha riguardato la storia «privata» dell'impresa.Con il '26 Nicola Romeo viene estromesso e la fabbrica passa pienamente nelle mani dell'Istituto di Liquidazioni,che è il predecessore dell'IRI. Sino ad allora il movimento operaio ha avuto ancora qualche residuo spazio di opposizione,che cessa con il novembre 1926.Nel secondo volume dovrei trattare della vita «pubblica» dell'impresa da una parte e della vita in fabbrica sotto il fascismo dall'altra. Nel primo volume i due piani sono uniti dalla continua presenza della conflittualità operaia, nel secondo sono uniti dalla fascistizzazione della fabbrica, che ha varie fasi: una di trasformazione sotto il controllo della Federazione milanese del PNF e dei sindacati fascisti milanesi,che va del '26 a circa il '33; e un'altra di fabbrica con immagine ideologica fascista (la sigla ALFA nella pubblicità aziendale diventa«Al Lavoro Fedeli Arditamente») ma dove la gestione aziendale IRI tende a introdurre criteri di redditività da impresa capitalistica normale, con accentuate forme di familismo, di spirito di corpo e una immagine della fabbrica come«grande madre'', cioè che dà lavoro al padre che un giorno potrà portare in fabbrica il figlio che sostituirà il genitore anziano, il quale potrà però vivere dei frutti del lavoro comune e via discorrendo. Questa storia dell'Anonima Lombarda Fabbrica Automobili, sigla pretestuosa per chiamarsi Alfa, dovrebbe arrivare sino al '45, quando si chiude la gestione Gobbato, che era un manager venuto dalla Fiat Lingotto. Aveva costruito a Mosca la fabbrica di cuscinetti a sfere all'epoca più grande del mondo ed era approdato all'Alfa Romeo nel '33, quando era un'impresa decotta, trasformata com'era stata da parte del PNF in una specie di ufficio di collocamento per squadristi disoccupati e malviventi che allignavano attorno al fascismo milanese. In fabbrica c'è quindi gente che spara contro le vetrate per divertirsi, che ruba o presta a usura in fabbrica, tutti episodi documentati già dalle carte stesse di polizia.Invece questo tecnico taylorista fa all'Alfa una gestione manageriale.Però viene accusato di collaborazionismo, quindi processato e prosciolto da un CdLN di quartiere il 26 aprile, ma il giorno dopo viene ucciso da alcuni partigiani che gli sparano da una macchina. E qui si chiuderebbe il libro, anche se la storia dell'Alfa poi continua su linee simili, perchè muore Gobbato ma lo staff tecnico e il corpo sociale della fabbrica resta il medesimo.Inoltre la storia di questa fabbrica è anche la storia di una fabbrica che cambia continuamente, passa da una fabbrica di 200 operai a una fabbrica di 4.000 che produce proiettili, poi materiale ferroviario, poi vetture da corsa, poi motori d'aviazione, poi negli anni '50 si getta su una motorizzazione quasi di massa.L'Alfa è quindi per certi versi una sequela di fabbriche diverse ma rimane tuttavia comune un modo di essere operai, tecnici, progettisti di questa fabbrica. Si susseguono cioè Romeo, Gobbato, Luraghi, Agnelli ma si perpetua quello stesso insieme di rapporti tra persone anche se qualcuno se ne va,si perpetua cioè un modo di pensare comune.Sicchè, passate le difficoltà immediate della ricostruzione, dal '49 sino ai primi anni Sessanta, l'Alfa Romeo continua questa fase positiva da tutti i punti di vista.E' una fase di espansione produttiva, di successi tecnici e anche di buon andamento economico-finanziario. Questo colabrodo di cui parlano da qualche anno i giornali, diventato tale negli ultimissimi anni. Ma dagli anni Trenta agli anni Sessanta l'Alfa è stata costantemente in attivo e ha dimostrato che si poteva avere una gestione produttiva di un'impresa pubblica.

*Bermani:*E a che punto sei con questo secondo volume?

*Bigazzi:*Ho fatto tutta la ricerca ma non ho ancora iniziato a scriverlo. Proseguendo, a differenza che nel primo volume, la ricerca si è in gran parte fondata su testimonianze orali non solo di operai ma anche di ingegneri, tecnici, quadri. E quindi può darsi che il prossimo volume avrà un andamento differente rispetto a quanto ho già scritto.

*Bermani:*Quanti anni hai lavorato per questa ricerca?

*Bigazzi:*Dieci.In una ricerca storica non occasionale i tempi di traduzione pratica sono lunghissimi.In realtà, quello che volevo dimostrare in questa ricerca l'avevo già capito all'inizio.Ma il lavoro di rifinitura e di completamento di una traccia che c'era dopo pochi mesi di ricerca mi ha occupato dieci anni.Ma è proprio il lavoro di precisazione e verifica di particolari anche minuti che permette di evitare quegli errori materiali che poi si perpetuano tra gli storici.

*Bermani:*Contro il tessuto narrativo dell'opera di storia si sono negli anni passati mosse molte critiche. Tuttavia sia tu, sia Portelli, sia io, sia altri, siamo rimasti tenacemente fedeli a esso. Secondo te perché?

*Bigazzi:*La peculiarità della storia è il racconto.Certo, è un racconto che si deve basare su delle categorie concettuali che non sono proprie del racconto narrativo, ossia su determinati strumenti derivati dalla sociologia o dalla demografia, su tecniche statistiche, su cognizioni di economia politica o di critica dell'economia politica, ma tutto questo secondo me deve tradursi in un racconto.Ovviamente un racconto il cui scopo non è tanto ricostruire come veramente sono andate le cose, ma che però poi non può prescindere dal fatto di capire come veramente sono an-

date le cose. Io credo alla possibilità di una ricostruzione di carattere sociologico retrospettivo, per esempio, della composizione sociale della classe operaia, fondata su tabelle e statistiche, anche se so che l'impresa è ardua, addirittura un'utopia. Ma ricostruire alcuni indicatori magari rozzi è possibile. Con i dati disponibili di rado si va oltre le tabelle a doppia entrata, ma tuttavia anch'esse ci aiutano a smantellare la vernice mitologica che c'è sopra la cose, spiegando anche come mai c'è questa vernice mitologica.

*Bermani:*Ma, tornando alla tua ricerca, mi pare di capire che il primo volume ti ha richiesto delle competenze in quanto storico diverse da quelle che ti richiede il secondo...

Bigazzi: Direi che nel secondo volume si semplificherà lo sforzo d'analisi della struttura finanziaria dell'impresa, perchè la fabbrica dal '33 in poi viene gestita secondo criteri di redditività ma con una disponibilità di risorse finanziarie da parte dell'Iri pressoché totale, dovuta alla fiducia che l'Iri ha nella nuova direzione.Perciò sono anni in cui l'Alfa non ha problemi di gestione finanziaria.Quindi le vicende che nel primo volume mi hanno occupato tanto, come lo scontro tra banca e impresa, il ruolo della Banca di sconto,ecc.,qui non ci saranno.E il nuovo volume dovrebbe avere come centro la trasformazione del processo produttivo,cioè il modificarsi dell'organizzazione del lavoro e la razionalizzazione del processo produttivo e del contesto sociale della fabbrica, quindi l'ideologia che si cerca di instaurare al suo interno.

Bermani: Tu hai raccolto molte testimonianze orali per questa ricerca. Hai riscontrato un privilegiamento di determinati periodi storici piuttosto che di altri?

*Bigazzi:*Quelli che avevano vissuto le vicende del primo dopoguerra erano molto pochi e mi hanno deluso. Due o tre militanti socialisti che avevano vissuto l'occupazione delle fabbriche a Milano l'avevano quasi scordata e comunque non le attribuivano l'importanza che le attribuivo io. Quasi tutti però raccontavano con vivacità l'esperienza della guerra.Nelle interviste che ho fatto, lo spazio dedicato agli anni della guerra,ossia ai bombardamenti, alle privazioni, alla mancanza di cibo, al razionamento, allo sfollamento, cioè a questi aspetti di vita concreta durante la guerra, è di molto superiore rispetto a qualsiasi altra tematica emersa. Sì, ci sono certamente delle vicende collettive che segnano di più la vita e quindi la memoria della gente.Sai, poi raccogliere le testimonianze orali è un'arte cui non tutti sono portati.Inoltre non tutti gli informatori sono egualmente loquaci e brillanti. Per esempio, intervistare i tecnici o gli ingegneri è spesso catastrofico, perchè a volte le interviste si riducono a interrogatori,con risposte«sì» o«no». Non per reticenza ma proprio perché non ritengono elemento degno di ricordo la vita normale della fabbrica.Comunque, le testimonianze orali nel primo volume le ho potute usare poco. Ho usato molto solo quella di Vincenzo Moscatelli, che è un miscuglio di realtà e di fabulazione ma è comunque di grande interesse.Tuttavia va tenuto presente che per lo più quelli che ho intervistato tra il 1906 e il 1926 non erano ancora in fabbrica.Complessivamente ho intervistato 25 operai e altri 25 tra tecnici e ingegneri, per un totale di circa 110 ore di registrazione e credo che questo lavoro di ricerca sul campo sia poi stato fondamentale per l'interpretazione complessiva che ho dato dell'Alfa. Per cui questo lavoro di ricerca e interpretazione delle testimonianze orali si vede poco ma c'è. Se non lo avessi fatto avrei avuto certamente più difficoltà a interpretare anche le fonti scritte.E' grazie alle fonti orali che sono riuscito a leggere anche le fonti scritte con altri occhi e soprattutto sono riuscito a dare giudizi della cui fondatezza mi sentivo soggettivamente sicuro. In realtà in una ricerca di questo genere il rapporto diretto con gli uomini è un fattore decisivo.

*Bermani:*Torno ancora sull'occupazione delle fabbriche.Che taglio ha avuto la tua ricerca in proposito?

*Bigazzi:*A me interessava ricostruire cosa concretamete succedeva nelle fabbriche e quello che pensavano i militanti politici di base, cioè i membri di Commissione Interna...

*Bermani:*Sei uno dei pochissimi che se n'è occupato...

*Bigazzi:*Sì, credo, perchè ci vuole un sacco di tempo.Per fare poche tabelline sulla composizione della Commissione Interna, cioè da dove venivano, che mestiere facevano,ecc., le notizie le ho dovute conquistare una per uno, telefonando a parenti, recandomi casa per casa e altre cose del genere.E' oneroso un lavoro del genere, ma credo sia essenziale se si vuole verificare dei luoghi comuni.Potere dire con sicurezza che il 90 % dei membri di Commissione Interna erano operai professionali non rappresenta certo una novità, ma è comunque una verifica empirica che andava fatta.

*Bermani:*Che libri ti sono stati particolarmente utili per questo tuo lavoro?

*Bigazzi:*L'*Agnelli* di Castronovo, un libro che resta straordinariamente acuto ed interessante, anche se è un po' sbilanciato più verso la storia sociopolitica che verso la storia-tecnico-produttiva della Fiat e più verso i rapporti impresa-Stato che non non verso i rapporti impresa-mercato. Poi, riletti a distanza di anni mi sono piaciuti molto i libri di Paolo Spriano, non solo *L'occupazione delle fabbriche.Settembre 1920* (Torino,Einaudi,1964) ma anche e più ancora *Storia di Torino operaia e socialista.Da De Amicis a Gramsci* (Torino,Einaudi,1972). Beh, se pensi che io ho deciso di fare lo storico proprio perché non mi piaceva la *Storia del Partito Comunista* di Spriano, che mi sembrava il modo sbagliato di fare la storia...Ti parrà forse buffo che della storiografia italiana io mi sia rifatto a ricerche di molti anni fa, forse anche un po' datate. Ma, sai, dopo di allora al peggio non c'è stato fine...Inoltre mi hanno influenzato molto gli storici del movimento operaio americano, da David Montgomery a Herbert Gutman a Tamara K. Hareven. Sono lontanissimi dalla realtà del Portello, ma mi hanno posto molte domande che altrimenti avrei eluso.

«FIAT AUTUNNO '80» E «GRAMSCI RACCONTATO»

Due modi diversi di utilizzare le fonti orali

Che l'utilizzo diffuso della fonte orale nella ricerca storiografica sia un elemento di recente acquisizione nella metodologia scientifica è un dato assodato; che la fonte orale, invece, venga citata e riprodotta nella concretezza documentaria, e cioè resa attraverso l'«oralità», sembra essere un particolare ancora lontano dagli orizzonti della produzione corrente.

Solo di recente alcune ricerche sono state pubblicate con il supporto sonoro allegato. Si tratta, evidentemente, di una produzione sporadica e lasciata alla iniziativa di piccole case che per prime rispondono alle nuove esigenze della metodologia storica. Ma la situazione resta quella descritta da Filippo Colombara: «Generalizzando possiamo osservare che lo sviluppo, in questi ultimi anni, della ricerca storica che utilizza fonti orali non ha aperto nuove vie ad una produzione fonografica di carattere storiografico, anzi la situazione ha segnato un peggioramento, complice l'assenza di spazi di mercato e la mancanza di una distribuzione adeguata che permetta a tali materiali, esclusi da un'editoria di massa, di trovare sbocchi nella stampa minore»[1]. Va quindi lodato il coraggio editoriale di chi si spinge a pubblicare supporti sonori, anche se si deve segnalare che i risultati di queste pubblicazioni con documentazione orale sono comunque molto diversi sia contenutisticamente sia per resa qualitativa[2].

Ci soffermiamo,in particolare, su due lavori che presentano alcune caratteristiche di fondo sufficientemente omogenee. Si tratta della ricerca di Pietro Perotti e Marco Revelli *Fiat autunno 80. Per non dimenticare. Immagini e documenti di una lotta operaia* (Centro di ricerca e iniziativa comunista, Torino 1987) e di quella dell'Istituto Ernesto de Martino, a cura di Cesare Bermani, *Gramsci raccontato* (Edizioni Associate, Roma 1987).

In esse vi è comunque una sostanziale differenza: le fonti orali adoperate per il primo lavoro sono costituite da documenti fissati in «presa diretta», cioè mentre i fatti stavano accadendo;il secondo,invece, è costituito sulla base di ricordi di vita e di memorie di cui gli informatori furono testimoni oculari e partecipanti.

Gli operai della Fiat e i «trentacinque giorni»

Dieci settembre - sedici ottobre 1980 è il periodo in cui si consuma uno dei capitoli più drammatici per la storia del movimento operaio italiano contemporaneo. «Il consapevole punto di approdo - scrivono Perotti e Revelli nella premessa al loro lavoro - di un ciclo politico e sociale durato oltre un trentennio». Un ciclo caratterizzato, nella sua punta più elevata, dalla conquista di una reale egemonia operaia: dalla fabbrica al sociale, dalla salute alla scolarizzazione di massa, dalla casa alla difesa degli spazi di democrazia di massa (la strategia consiliare, l'antifascismo militante, ecc.).

«La svolta che seguì alla "caduta" di quella forza - proseguono gli autori - , all'esito catastrofico di quella vicenda, ha carattere epocale, segna un'inversione di tendenza (politica, sociale, culturale) di portata incalcolabile». Oggi, infatti, è la «filosofiat», la logica d'impresa come modello sociale che «varca i confini della fabbrica e si proietta sulla città».

«Lo strapotere dei vincitori - aggiungono - è fatto anche dal silenzio dei vinti. Dall'assenza di una voce che rammenti. E tuttavia il labirinto della memoria - e della storia - è cosa strana, e straordinaria. Sopravvive, un percorso nel passato, anche al di sotto dei terreni più devastati, dei campi più lavorati dalla violenza delle sconfitte, dalle macerie delle cadute. Nel sottosuolo, brandelli d'immagini, di narrazione, di memoria rimangono impigliati nelle asperità del ricordo, oltre il dolore della caduta, e ricompongono - forse - un racconto, un reticolo all'interno del quale l'identità ferita può riconoscersi, ritrovarsi. Da cui si può ripartire».

Presupposto più che legittimo. Ma il volume, «pronto nel 1985, ha atteso due anni prima di trovare un editore.Sintomo di un'indubbia sensibilità dell'industria culturale alla vicenda dello scontro sociale, e soprattutto ai suoi esiti». Ed esce arricchito con una interessante e, per certi versi, eccezionale documentazione fotografica che, tra le file dei cortei, nei momenti di impegno e di svago, tra i muri della fabbrica e quelli umani della polizia schierata, tra volti sorri-

denti e preoccupati, tra cartelli, bandiere e disegni, coglie il quotidiano del «popolo operaio» e della sua cultura.

La cassetta allegata contiene la documentazione sonora di quei «trentacinque giorni»: brani -come detto - tutti registrati dal vivo e legati fra loro, nel lavoro di montaggio, da una voce fuori campo e da una colonna musicale, appositamente composta da Aldo Russo. Un lavoro che si può accomunare a quelle documentazioni presentate durante gli anni Settanta nella collana «Archivi sonori» delle Edizioni Bella Ciao[3]. Si trattava di una documentazione, notava Gianni Bosio nella presentazione del disco *Controinformazione. I fatti di Milano*, «tutta legata alla lotta politica in corso,[che] costituisce una dimensione diversa e nuova circa il modo di precostituire le fonti per la storia del nostro paese e del movimento operaio italiano; si pone come contributo alla comprensione della città capitalistica così come oggi si va configurando e, ancora, rappresenta, almeno per noi, il punto più avanzato delle ricerche [...] nel processo di razionalizzazione della cultura orale contemporanea».

I materiali presentati nella cassetta «documentano le tappe più significative di quel processo di erosione e dissoluzione; e i modi in cui quell'identità collettiva tentò di resistere e difendersi « dall'attacco padronale. Il montaggio è giocato soprattutto sugli elementi di alterità che opposero, da una parte, la realtà operaia e, dall'altra, sia i vertici sindacali - frettolosi di chiudere la vertenza - sia il padronato e le forze ostili alla lotta (impiegati, crumiri) che sfilarono nella cosiddetta ''marcia dei quarantamila''.

Il montaggio sonoro segue il procedere cronologico della vertenza, sebbene in maniera molto più frammentaria rispetto alla documentazione fotografica, come se i due strumenti - sonoro e visivo - avessero marciato per canali propri. E questo ci sembra uno dei limiti più evidenti del volume.

Il lato A della cassetta documenta, in circa 39 minuti, i primi 32 giorni di lotta; la facciata B, di circa 42 minuti, segue le giornate conclusive con documenti relativi ai presìdi notturni, la «marcia» degli impiegati - ricca di contraddittori fra i partecipanti, da una parte, e gli operai in lotta, dall'altra - e le assemblee dei lavoratori con le votazioni finali sull'accordo raggiunto a Roma.

E' proprio questo tipo di montaggio - integralmente pubblicato nel volume, ma con una trascrizione non sempre puntuale e filologicamente corretta - che convince meno, rimanendo solamente cronaca di eventi in cui prevale, per una certa misura, l'elemento pubblico e politico, con l'intervento di eminenti personalità del Partito Comunista Italiano e sindacali (Berlinguer, Novelli, Garavini, Benvenuto, Bertinotti, ecc.) e concedendo poco alle forme comunicative proprie della espressività operaia.

Una analisi quantitativa del materiale sonoro sembra del resto confermare questi limiti[4]:

- «marcia dei quarantamila» e interviste a impiegati, 8'29'';
- interventi della controparte operaia (Agnelli, ministro, ecc.), 2'38'',
- comunicati Rai, 3'35'';
- interventi di uomini politici e dirigenti sindacali, 22'16'';
- slogan e cortei operai e studenteschi, 4'46'';
- interventi di delegati sindacali e di operai Fiat, 15'32'';
- microfono «aperto» sulla quotidianità operaia (presìdi, vigilanza notturna, ecc.), 15'27'';
- commento musicale e voce fuori campo, 6'24'';
- altro (telefonata a Radio popolare di Milano, canto di *cara moglie*, ecc.), 1'55'';
- tempo totale 81'02''.

Tutto questo inoltre sembra contrastare con uno degli enunciati della Premessa, in cui si sostiene: «Chi ascolterà queste voci [...] si renderà conto che esse non si limitano a narrare (nei linguaggi e con gli accenti di tutte le regioni d'Italia) la sola vicenda di quelle 35 eterne giornate, né la sola cronaca Fiat, ma che evocano, in realtà, e ricompongono come un immenso *puzzle*, un intero ciclo di storia nazionale rivissuto attraverso l'incontro e l'intreccio delle generazioni e delle identità che di quello scontro furono protagoniste: dalla ''memoria epica'' dei più anziani, della generazione della Resistenza e degli ''anni duri'', dell'occupazione delle terre e delle lotte bracciantili, al ''ricordo ludico'' dei protagonisti della seconda ondata, di quelli dell'autunno caldo e della grande stagione di lotta che ad esso seguì, fino ai disorientamenti e alle incertezze dell'ultima generazione, dei giovanissimi alla dolorosa ricerca della propria identità, e a quelle straordinarie protagoniste dell'ultima fase che furono le donne, le ''nuove assunte'' dei tardi anni '70».

Mancano molti elementi utili alla comprensione e alla connotazione di questa cultura nel momento particolare e straordinario di «lotta aperta»[5]. Per esempio: come si vive e come si trascorre la giornata; come nasce e si organizza la controinformazione; come scaturiscono e si sviluppano i rapporti con le altre fabbriche, con gli studenti, con il resto della città, le manifestazioni di solidarietà, ecc.

Eppure materiali disponibili per costruire questo discorso ce ne devono essere pur stati. Così, almeno, si intuisce dalla scheda che presenta il videonastro *I 35 giorni della Fiat. Uomini di carne ed ossa. Cronaca di una sconfitta operaia*- «prodotto e realizzato» da Franco Coggiola, Gilberto Grasso, Pietro Perotti e Marco Revelli nel 1981 - «sulla base di un insieme di oltre cento ore di registrazioni sonore e di circa venti ore di filmati e videoregistrazioni «utilizzando inoltre anche volantini, fotografie, manifesti, ecc.)»[6].

Del resto il volume non fornisce elemento alcuno alla comprensione dello svolgimento e dell'organizzazione della ricerca.Così si è più vicini a un montaggio che risponde *tout court* a esigenze di intervento immediato, piuttosto che a fornire il ricordo di un evento «in cui riconoscere l'identità ferita», nel quale già è implicita una qualche riflessione su ciò che è accaduto e dove magari si dia anche qualche indicazione bibliografica.

Montaggio che risponde a esigenze di intervento immediato, si è detto, non «storia immediata», non cioè un tentativo di andare oltre la cronaca per sollevare anche problemi di fondo e tentarne delle risposte.Per esempio, in primo piano è il «drammatico confronto tra i punti di vista contrapposti - e incommensurabili - del quadro militante della Fiat e del vertice confederale», mentre all'interno dei lavoratori Fiat «il generale atteggiamento negativo degli operai è bilanciato dalla massiccia presenza di capi e impiegati, che determinano un esito incerto della votazione» sull'ipotesi di accordo. Contraddizioni interne alla classe operaia sembrano non essercene. Eppure lo stesso Revelli nelle sue precedenti analisi pubblicate proprio su «Primo maggio» aveva messo in luce l'esistenza di una complessa stratificazione interna alla classe operaia Fiat, coacervo di di-

verse culture, comportamenti, figure, ciascuna con la propria identità e la propria memoria, caricata dei propri significati, che - notava al Convegno di Mantova dell'ottobre 1981 Sergio Bologna[7]- «durante i 35 giorni della Fiat [...] si elidevano a vicenda e funzionavano come elementi incapaci di far fronte all'attacco padronale, come elementi contraddittori». Si può infatti seriamente pensare che se la classe operaia Fiat fosse stata così omogenea come paiono pensare Perotti e Revelli, se i suoi delegati fossero stati del tutto rappresentativi di essa e di tutte le sue complesse stratificazioni, spesso di recente formazione, avrebbero accettato di essere sconfitti da una votazione in cui avevano per di più avuto la maggioranza, anche se non considerata tale dai rappresentanti del vertice confederale? Né si può, credo, appellarsi a un isolamento della classe operaia Fiat dal resto della categoria, che in quel momento non esisteva, per spiegare questo atteggiamento rinunciatario.Anche se, certo, le diverse stratificazioni della classe riscontrate alla Fiat avevano diffusione nazionale e alimentavano forme di contraddizione interne alla classe anche su scala nazionale. Penso che delle ricerche in questa direzione e il rispondere a questi interrogativi siano cose indispensabili per capire veramente le ragioni di quella sconfitta.

Il lavoro di Perotti e Revelli è da questo punto di vista assolutamente acritico, tanto da rappresentare addirittura un passo indietro rispetto agli stimolanti interrogativi sollevati a Mantova ormai sette anni fa.



Il *Gramsci raccontato* a cura di Cesare Bermani raccoglie dodici testimonianze sulla vita di Gramsci, di cui otto orali, dovute rispettivamente ad Andrea Viglongo, Pia Carena - Alfonso Leonetti, Maurizio Garino, Battista Santhià, Giuseppe Frongia, Giovanni Casale, Teresa Noce, Cesare Marcucci, Antonio Pescarzoli, Amedeo Pecci, Ercole Piacentini, Lina Corigliano.

Queste testimonianze,come ha notato uno dei maggiori studiosi di Gramsci, Giancarlo Bergami, «offrono l'immagine di Gramsci nella sua tensione interiore, oltre che nei momenti di divaricazione dalle scelte di Togliatti e del PCI. Nelle domande di Bermani, e nelle risposte e osservazioni degli interlocutori, ritorna nella sua pregnanza il confronto Gramsci-Togliatti, impostato e letto quale opposizione di due modi di concepire e praticare l'ufficio del partito comunista, i rapporti interni agli organismi operai tra dirigenti, quadri intermedi, militanti e popolazione lavoratrice non sindacalizzata né iscritta al partito.

Due modi di vedere che conducono Gramsci, isolato dai compagni e dal partito nel carcere, a criticare i metodi staliniani di direzione politica e a prendere posizione contro la "svolta" del 1930 e la teoria del "socialfascismo", e Togliatti-Ercoli, sulla sponda opposta, a divenire strumento e responsabile di primo piano dell'attuazione delle direttive staliniane nel PCd'I e nell'Internazionale comunista»[8].

Il volume è accompagnato da una cassetta che contiene «un discorso su Gramsci articolato sulla base dell'intero materiale di testimonianze orali» conservato presso l'Istituto Ernesto de Martino e «vuole essere uno stimolo a forme di elaborazione delle testimonianze orali che ne conservino l'oralità».

Questo «saggio sonoro» di Cesare Bermani, Franco Coggiola e Mimma Paulesu Quercioli si intitola *Antonio Gramsci da Torino operaia al carcere di Turi* e continua la serie degli "Archivi sonori"(SdL/AS/13) curati dall'Istituto de Martino, anche se in verità esso si pone metodologicamente più nella scia di un lavoro come *Il sole si è fatto rosso.Giuseppe Di Vittorio*, il disco curato da Maria Luisa Betri e Franco Coggiola apparso nel 1978 nella collana «Duecento anni di storia raccontati dalla parte popolare» delle Edizioni Bella Ciao (I Dischi del Sole, DS 316/18).

Il montaggio sonoro,suddiviso in due facciate di circa 45' ciascuna, ricostruisce per capitoli (I moti dell'agosto 1917, Dall'«Avanti!» ai Consigli di fabbrica, L'occupazione delle fabbriche, Gli anni dell'avvento del fascismo, La posizione di Gramsci in carcere) alcuni momenti chiave della vita di Gramsci e si basa su spezzoni di testimonianze di:Lelio Basso, Giuseppe Berti, Vincenzo Bianco, Carlo Boccardo, Pia Carena, Gino Castagno, Renato Cigarini, Gustavo Comollo, Giuseppe Frongia, Maurizio Garino, Alfonso Leonetti, Emilio Lussu, Rita Montagnana, Teresa Noce, Tina Odolini, Sandro Pertini, Camilla Ravera, Battista Santhià, Umberto Terracini, Bruno Tosin, Gustavo Trombetti, Andrea Viglongo e Guido Zamis. Una lista lunga di testimoni che, forse, aiuta a comprendere quali problemi e quante difficoltà comporti il lavoro di montaggio di una sequenza sonora di *Oral History*.

Relativamente al montaggio il volume ci informa esaurientemente sui criteri adottati per la sua realizzazione, ma vogliamo sottolinearne un aspetto metodologico di indubbia importanza: «Si è vagliato preliminarmente un gran numero di fonti scritte e orali sull'argomento, in modo da padroneggiare la materia trattata; si è poi descritto le testimonianze orali raccolte, in modo da poterle avere di fronte tutte; si è in seguito selezionato le "citazioni" delle varie testimonianze, e lo si è fatto in modo da non travisare il senso della documentazione complessivamente raccolta e dei singoli brani scelti per il montaggio, cercando di mantenere i tratti distintivi di questi ultimi. Che cosa utilizzare e non utilizzare in una testimonianza orale, cioè decidere quali siano i tratti distintivi di un parlato, è già operare una scelta. E un'ulteriore scelta è quella di montare in determinate sequenze le "citazioni". È infatti caratteristica della " storia orale" quella di potere raccontare solo perché ci sono dei testimoni che raccontano e solo attraverso "citazioni" da questi loro racconti».

Ora, se il montaggio sonoro è costituito da "citazioni" che scompongono la reale sequenza delle varie interviste, il volume - riportando per esteso anche alcune delle testimonianze utilizzate per il saggio sonoro - ripristina anche alcune delle sequenze originarie attraverso la trascrizione integrale del documento orale, trascurando però di evidenziare in qualche modo le "citazioni" poi utilizzate, ciò che avrebbe forse aiutato a meglio capire sia i criteri con cui sono state trascritte le registrazioni sia la loro utilizzazione in quanto "citazioni".

La stessa operazione del trascrivere da nastro richiede tra l'altro un alto livello di professionalità ed apre ulteriori e non facili problemi, sottolineati da Alessandro Portelli che ricorda che trascrivere «significa stare in uno spazio intermedio dove vengono rispettate e violate al tempo stesso le leggi dell'oralità e quelle della scrittura»[9]. E tutto questo presuppone poi una perfetta conoscenza e padronanza del documento orale: « "Possedere" il documento - infatti, scrive Bermani nella introduzione al volume curato - è anche una garanzia nei confronti della pertinenza dei tagli che in esso si opereranno e di quelle forme di montaggio tra brani della stessa testimonianza o di più testimonianze che il tra-scrittore riterrà di fare per rendere più fruibile il racconto del testimone o più pregnante la sua testimonianza a proposito di un argomento specifico».

Ma, oltre alla trascrizione pura e semplice della registrazione, esistono anche altri modi di costruire una testimonianza. Bermani, che nel volume pubblica anche brevi memorie scritte (Cesare Marcucci, Antonio Pescarzoli e Amedeo Pecci), costruisce sulla base di più testimonianze orali e memorie scritte la testimonianza di Ercole Piacentini che fu, insieme a Giuseppe Ceresa, dalla parte di Gramsci nello scontro con la maggioranza dei comunisti nel carcere di Turi. La testimonianza è quindi un montaggio del curatore, ma «il risultato è stato poi sottoposto a Piacentini per una definitiva verifica e approvazione», secondo un modo di procedere che ha «dei punti di contatto con il metodo utilizzato da Danilo Montaldi per costruire le autobiografie dei militanti politici di base, cioè isolandosi in due - come scriveva [Montaldi] - per "tirarci dentro, fuori dai denti, da compagni, senza censure interiori, né scrupoli di venire censurati da altri"».

Questo per gli aspetti più propriamente di metodo. Ma va aggiunto che l'importanza del libro sta nel suo stare dentro a una tradizione di studi dove la testimonianza di tipo memorialistico e -ancor più- quella registrata dalla viva voce divengono lo strumento cardine per un rinnovamento degli studi gramsciani.Di questa tradizione ha tracciato una breve storia Giancarlo Bergami:"Racconti e ricordi autobiografici dei compagni di Gramsci hanno una prima importante utilizzazione nella biografia gramsciana di Giuseppe Fiori (uscita da Laterza nel marzo 1966), in cui il garzonato liceale e universitario, la difficile milizia nel socialismo torinese, e la formazione politica e intellettuale nel capoluogo piemontese sono ricostruiti con dovizia di informazioni in buona parte a quella data inedite o ignorate. Risale invero agli anni Sessanta, per impulso di Alfonso Leonetti [...] e grazie alla passione di Gianni Bosio [...], la ricerca di sodali e collaboratori superstiti con i quali ripercorrere, in dialogo serrato, la vita, la *forma mentis*, la cultura e le opzioni politiche del comunista sardo al di fuori delle strumentalizzazioni propagandistiche e della mitologia che avevano avuto corso specialmente nel PCI del dopoguerra.

Nel 1966 Bosio fonda a Milano l'Istituto Ernesto de Martino [...], avviando un tipo di sondaggio storico-documentario in Italia poco o punto coltivato.Nella sede dell'Istituto sono conservati e catalogati i nastri delle ricerche su Gramsci condotte da Gianni Bosio, Cesare Bermani e Mimma Paulesu Quercioli, per un'ottantina di sedute di registrazione complessive, in cui si è teso a fare emergere dalla memoria i fatti nella loro immediatezza e a dare piena risonanza alle impressioni e all'immagine viva che l'intervistato serbava di Gramsci.«Realtà e immaginario - scrive Bermani nell'esplicitare i criteri adottati nel proprio lavoro e in quello di Bosio - sono nella testimonianza orale inseparabili. Proprio per questo l'uso delle testimonianze orali è di per se stesso critico verso gli indirizzi storiografici interamente retti da un'idea piattamente oggettivistica del "fatto", della "attendibilità", e punta a restituire dignità a quei fatti storici che sono pure la soggettività dei protagonisti e la loro memoria».

Il metodo seguito da Bermani sulla scorta delle indicazioni di Bosio ha il merito di avere attivato un interesse critico-culturale alieno dai tabù e dalle mistificazioni di certa storiografia di sinistra o comunista ufficiale.La spocchia e la dogmatica sicurezza dei pubblicisti e redattori della stampa e dell'editoria di partito hanno finito per produrre, fortunatamente e per "salutare reazione", una ricchezza di documenti e fonti orali di cui studiosi e commentatori non conformisti hanno tenuto conto in misura crescente»[10].

Il lavoro con le fonti orali - a lungo osteggiato dall'Accademia e che si sviluppa tuttora quasi integralmente al di fuori dell'ambito universitario - è stato cioè in questi anni la base di importanti acquisizioni metodologiche nel settore degli studi storici. Che lo riconosca anche uno storico non oralista è probabilmente un segno dei tempi nuovi.

Mimmo Boninelli

1. FILIPPO COLOMBARA, *Fonti orali:produzione fonografica e uso storico*, in «L'impegno", Borgosesia, n.1, aprile 1988, p.89.
2. Per un'analisi più generale sulle pubblicazioni con documentazione orale allegata edite in Italia si veda *ibidem*, pp. 83-89.
3. Si vedano in particolare: *Controinformazione. I fatti di Milano*, SdL/AS/7, 1970; *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, SdL/AS/10, 1970; *Milano. Lotta operaia alla Crouzet*, SdL/AS/11, 1972, *Bergamo Redona. Filati Lastex alla riscossa*, SdL/AS/12, 1975. Opere tutte edite a cura dell'Istituto Ernesto de Martino.
4. La durata delle sequenze sonore di seguito indicate è ovviamente approssimativa, in difetto o in eccesso di qualche secondo, ma certamente significativa dei rapporti fra i diversi blocchi del materiale documentario utilizzato, la cui ripartizione è opera mia.
5. «Col termine *lotta aperta* si intendono quei momenti in cui lo scontro di fabbrica si esprime in maniera esteriore e collettiva (la manifestazione, lo sciopero, l'occupazione, il blocco stradale, il sit-in in piazza, ecc.); al contrario della *lotta non aperta* che si manifesta collettivamente o individualmente - con forme e modi meno appariscenti, nel contesto del normale rapporto di lavoro (volantini interni, diari di fabbrica, scherzi, particolari forme di opposizione, ecc.). A loro volta, le forme di comunicazione operaia espresse in situazioni di *lotta aperta* e di *lotta non aperta*, tendono a modificarsi col variare del contesto economico e socio-politico nel quale si producono». Cito dal mio saggio su *Canzone di fabbrica e storia operaia:il caso Bloch*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di Franco Della Peruta, Roberto Leydi e Angelo Stella, Milano,1985, vol.I, pp.519-520, nota 5.
6. ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO, *Memoria operaia e nuova composizione di classe.Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di Cesare Bermani e Franco Coggiola, Istituto Ernesto de Martino/Maggioli editore, Milano-Rimini 1986,p.162. Il volume contiene gli atti del convegno organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino e dall'Associazione Primo Maggio. Mantova, 23-24-25 ottobre 1981.
7. *Ibidem*,p.460.
8. GIANCARLO BERGAMI, *Il Gramsci di Togliatti e l'altro*, in «Studi Piemontesi», Centro Studi Piemontesi, Torino marzo 1988, vol.XVII, fasc.1, p.149.
9. ALESSANDRO PORTELLI, Introduzione a IDEM, *Biografia di una città. Terni, 1830-1985*,Einaudi,Torino 1985,p.11.
10. GIANCARLO BERGAMI, *Art. cit.*, pp.145-146.



UN «TERRORISTA». FRAMMENTI DI VITA E SOGNO DI UN MILITANTE DELLA LOTTA ARMATA

Titolo e sottotitolo sono gli stessi adottati per il mio ultimo lavoro cinematografico, un film-documento di mediometraggio (46 minuti), che si basa sulla testimonianza orale di un protagonista del «terrorismo diffuso» della fine degli anni Settanta ed è concepito come un concerto di immagini/parole/musiche.

In esso si tenta di chiarire le ragioni che conducono alla lotta armata un militante «di origine proletaria se non sottoproletaria», come egli stesso si definisce, che appartiene alla schiera degli operai precari, dei marginali a dempo indeterminato, dei "metropolitani scalzi» senza garanzie e senza rappresentanze istituzionali, cioè di coloro che nel clima della seconda metà degli anni Settanta hanno vissuto rabbia, frustrazioni, utopia e speranze, scegliendo spesso dopo la repressione del «movimento del '77» la lotta armata.

Pubblico qui la trascrizione di una sola parte della sua lunga testimonianza, registrata in ripetuti incontri iniziatisi nella seconda metà dell'85, quando egli era uscito da poco di prigione e si trovava in libertà provvisoria in attesa di subire alcuni processi.

La parte trascritta è piu' ampia di quella utilizzata nel filmato, nel quale egli non appare mai in volto e dove il suo anonimato è rafforzato dall'abbigliamento di chi lo interpreta: un ragazzo/attore preso dalla strada (abito scuro, occhiali neri...).

Nell'effettuare la trascrizione ho cercato di rendere gli affanni e le emozioni connessi con l'oralità del mio anonimo testimone.

Damiano Tavoliere

"Sono nato in un paesino di mezza collina intorno a Bologna...Mio padre è un operaio e mia madre - ancora oggi che ha sessant'anni - fa la donna di servizio. Insieme hanno fatto quattro figli, ma mio padre per lavorare stava quasi sempre all'estero, è rientrato in Italia solo alla fine del '68 e io fino ad allora ero stato in collegio perché mia madre non poteva badare a quattro figli...

La prima scelta che mio padre mi pose davanti fu quella della fabbrica, mi disse: al mattino andrai a scuola, al pomeriggio verrai in fabbrica a lavorare...Era il 1969, avevo appena quattordici anni, in fabbrica facevo un lavoro molto alienante in quanto mi avevano messo a una sega circolare a tagliare pezzi dalla mattina alla sera, pagato malissimo, senza libretti...cosa comune a quell'epoca, poi era un lavoro molto pesante...io ero anche indietro con gli studi, perciò mi presi la licenza media come privatista frequentando fra l'altro un'insegnante del Soccorso Rosso, quello di Dario Fo e Franca Rame, e questa professoressa mi consigliò di iscrivermi a un istituto tecnico, un ITIS di Bologna molto famoso all'epoca perché erano passati di lì tanti personaggi...

Andare a questa scuola significava per me conoscere un mondo totalmente nuovo...io difficilmente ero uscito dal paese se non per girovagare come un disperato per le colline che mi circondavano...in effetti ancora oggi sono amante della montagna forse perché mi ricordano quegli anni...questi spazi immensi, la possibilità di vedere queste colline...di immaginare cosa ci fosse dietro quelle colline lì...davanti a casa mia c'era una galleria, una lunga galleria che in questi anni è stata colpita con delle stragi spaventose...e io cercavo di immaginare con la mente di un ragazzo cosa ci fosse dietro quelle colline, alla fine di quella galleria...io, che fino a tredici anni ero stato chiuso in un collegio...

Ecco, andare a scuola a Bologna era una cosa completamente diversa...però io mi sentivo tutt'altro dai miei compagni, piu' grande di loro forse perché continuavo a lavorare in fabbrica al pomeriggio o ero stato in collegio, non so, però avevo tutto un mio modo di ragionare, di vedere le cose. Ma a scuola c'era molto fervore, tante assemblee, e io in quel periodo ero molto legalitario, mi ricordo che il preside ci voleva far staccare un manifesto perché mancava la marca da bollo, allora io andai giu' al bar tabacchi e presi la marca da bollo...

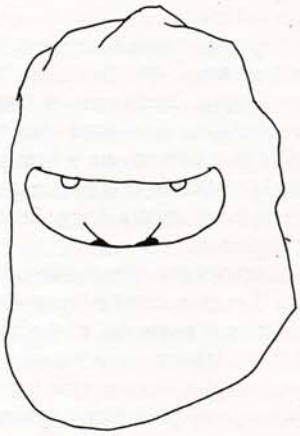
Al paese in quegli anni c'era solo la possibilità o di andare al bar a giocare a carte o di andare a puttane la sera...c'era il partito comunista ma...in Emilia il piccì...cioè è un partito fermo, monolitico, dove non si fa niente, assolutamente niente...almeno per quello che ho vissuto io in quel paesino, al di là di di quelle poche assemblee di sezione che poteva fare...ma di attività culturale o...non c'era

assolutamente niente, i giovani erano completamente allo sbando...Comunque proprio questo mio desiderio di fare qualcosa mi portò a iscrivermi alla figicì, mi iscrissi che avevo quindici anni alla figicì, mi ricordo che ero l'unico iscritto alla figicì nel mio paese...l'anno dopo eravamo già in dieci...Con questi compagni qua mettemmo su anche un collettivo teatrale che faceva testi di don Lorenzo Milani e altro, mettemmo su anche un giornaletto...

Come dicevo prima andando a Bologna per me si aprivano degli orizzonti nuovi...perché significava l'impatto con una città che io, pur essendo a sette chilometri di distanza, non avevo mai visto...conoscevo solo la montagna...questa continua routine della vita quotidiana...questo andare in città invece significa conoscere gente nuova, mi apre delle porte, posso finalmente appagare la mia sete di sapere, in effetti frequentavo moltissimo le biblioteche di quartiere e i libri che leggevo moltissimo in quel periodo erano libri sulla Resistenza anche perché nella mia zona la Resistenza era stato un fenomeno molto sentito...e mi era capitato piu' di una volta di parlare con ex partigiani e di sentire i loro ricordi, le loro aspirazioni...che poi erano un po' le mie anche, cioè il fatto di sognare il nostro Paese, l'Italia, diversa...dove ognuno avesse la propria dignità, cosa che io non avevo ancora perché in fabbrica ero supersfruttato, come i miei compagni...che si lavorava dalla mattina alla sera per prendere quattro lire e poi rintanarsi in casa a fare una vita di merda...

Perciò leggevo parecchi libri sulla guerra partigiana, un libro molto bello che lessi parecchie volte fu un libro sulla trentaseiesima Brigata Garibaldi nel Ravennate, che era comandata dal leggendario Bulov...mi sembra che si chiamava così...ovvero Arrigo Boldrini...Sempre a Bologna iniziai a leggere i primi testi dell'allora sinistra extraparlamentare...Mi ricordo ancora «servire il popolo», le sue famose campagne sul latte e sulle patate, «piu' latte ai nostri bambini» e «piu' patate» non mi ricordo piu' a chi...comunque guardavo queste cose in maniera devo dire un po' settaria perché allora sentivo molto il mio impegno nella figicì e col partito comunista, infatti a diciassette anni entrai nel comitato direttivo della sezione del piccì come responsabile dei giovani, feci il mio primo intervento a un congresso di sezione...naturalmente riallacciandomi ai valori partigiani della Resistenza e alla democrazia...mancata, tutte queste cose qui...Vidi sempre a Bologna le prime manifestazioni della sinistra rivoluzionaria...mai viste queste cose...sempre in maniera molto settaria allora, perché non potevo concepire che ci fosse qualcuno alla sinistra del partito comunista, il partito della classe operaia era unico per me e doveva rimanere solo quello...tutto il resto erano...o dei provocatori o comunque dei piccoli borghesi, anche perché l'Unità diceva così, perciò se lo diceva l'Unità...

Però mi staccavo sempre piu' dal paese, certe volte facevo l'autostop alle tre di notte per tornare a casa, poi i rapporti con i miei si erano sempre piu' deteriorati e quando la mia insegnante del Soccorso Rosso mi offrì ospitalità praticamente mi trasferisco in città...la rottura col paese per me non è stata traumatica perché non è che avevo delle radici, una memoria...non so, anche oggi quando qualche volta torno al paese sento i miei compagni che parlano di nostalgia, di radici, io queste cose non le ho mai avute, forse per via del collegio, per i rapporti coi miei...non ho mai avuto un luogo fisico, un luogo mio...personale, dove dire: io qui



sono nato, qui sono vissuto, qui ho costruito qualcosa...

Arrivando a Bologna naturalmente lascio la fabbrica e...l'ultima cosa che feci col partito comunista fu una scuola quadri dove la mia preoccupazione maggiore non era ascoltare la relazione del segretario...sì, allora c'era Imbeni...invece di sentire Imbeni facevo la corte a una cameriera che era molto carina e poi era una montanara per cui mi prendeva tanto...

Mi distaccai completamente col partito comunista e mi iscrissi al Pdup. Il mio impegno col Pdup se vuoi è stato un po' di tipo monacale perché io ho sempre avuto, non so se a torto o a ragione, se nel bene o nel male, ho sempre avuto la costanza che quando mi sono messo a fare una cosa, qualsiasi cosa che ho fatto, qualsiasi impegno che ho preso in cui ci credevo, ho sempre dato tutto me stesso, ho privilegiato la cosa che facevo piuttosto che la mia vita in prima persona...perciò mi sono trovato a lavorare in sezione dalla mattina alla sera, dal pulire la sede a stampare i volantini a...fare le mille cose che si facevano in sezione; quando le donne si staccarono dai gruppi della sinistra rivoluzionaria dicendo che non erano l'angelo del ciclostile mi sono sentito parte loro, perché io avevo ormai l'angoscia del ciclostile, ciclostilavo soltanto...

Il Pdup come partito sinceramente non mi ha dato molto, come livello di formazione politica e di crescita culturale...secondo me a loro interessava piu' avere qualcuno che si occupasse della sede, di tutto il lavoro manuale che serve per mandare avanti le cose...Prima del congresso di unificazione col Manifesto successe un fatto, diciamo un po' sul serio e sul ridere: con alcuni compagni che avevo conosciuto, vicini alle posizioni della cosiddetta area dell'Autonomia, facemmo un volantino in favore di Renato Curcio che era stato arrestato, dove si accusava lo Stato di avere catturato un militante rivoluzionario, una cosa simile, e questo volantino fu ciclostilato nella sede del Pdup; ora, siccome io ero diventato una persona abbastanza conosciuta nella sede e non è che mi potevano buttare fuori così facilmente mi chiesero espressamente di andarmene, e io dissi vabè prendo e vado perché tanto...non è che mi facessi tanti problemi ad andare via dal Pdup...poi loro erano molto settari...mi ricordo che io leggevo il *Quotidiano dei lavoratori* e mi facevano un culo tremendo perché lo portavo in

sede...comunque uscii dal Pdup per questa storia qua del volantino e cominciai a bazzicare gli ambienti dell'Autonomia operaia organizzata...

In quegli anni lavoravo saltuariamente, ho fatto il facchino, ho lavorato all'Avis, 'ste cose qua...magari lavoravo un po', poi mi stancavo, mi licenziavo, viaggiavo...Sempre lì a Bologna conobbi una persona veramente straordinaria, una insegnante di Milano che a Bologna insegnava agli zingari presso le carovane, una persona veramente eccezionale che poi mi avrebbe seguito per anni, anche quando sono finito in carcere...

IO in quel periodo diciamo che avevo una voglia di conoscere qualcosa di nuovo, perché ho sempre avuto il desiderio di andare oltre al presente, mi ha sempre interessato il futuro e per me Milano - quando ne sentivo parlare da lei e da suo marito - era il futuro, cioè la metropoli dove tutto era permesso, dove c'era tutto...naturalmente...cioè al limite mi nascondevano che c'erano i quartieri ghetto, cosa che sperimentai dopo quando arrivai, la disperazione della solitudine...tutte queste cose qua...però mi aveva preso molto bene questa Milano qua sentendone parlare, perciò il sedici di luglio del settantasei presi questa storica decisione, senza dire niente a nessuno presi una borsa a tracolla, ci caricai dentro un paio di jeans e una maglietta e andai a Milano in autostop...

La prima cosa che vidi di Milano furono i quartieri popolari, questi grossi casermoni che mi sembravano caserme, questi grossi palazzi messi uno di fronte all'altro in aperta campagna che se ci mettevano il filo spinato diventavano dei campi di concentramento...e poi andai ad abitare subito in una casa occupata alla Comasina...impatto tremendo con questo quartiere, una disgregazione al massimo fra la gente...vidi le prime siringhe, la prima eroina, i primi giovani della mia età distrutti dall'eroina...

La casa occupata era una casa di ringhiera, bellissima, dove fra gli altri c'era un operaio in cassa integrazione, poi licenziato, che...la sua unica preoccupazione era come mai dopo trent'anni di fabbrica, di aver dato la vita per la fabbrica, proprio lui che aveva vissuto trent'anni intensi veniva licenziato e faceva il paragone, diceva: come mai tanta gente che non fa un cazzo se la spassa e proprio io vengo licenziato...Ecco, vivere in quella casa occupata per me è stata la prima esperienza diciamo di comunità, anche se non ho mai legato molto bene con gli altri ragazzi - noi eravamo in quattro/cinque - sinceramente non ho mai legato molto con questi ragazzi anche perché mi portavo ancora appresso la concezione del partito comunista sulla gioventu' di allora...che poi era anche la mia, cioè...fannulloni se non addirittura provocatori...

Sempre nel dicembre del settantasei mi trasferisco in una casa occupata in Brera che sarebbe diventata famosa di lì a poco come Centro di lotta all'eroina...Inizio lì il mio primo impegno politico serio; io mi occupo di eroina...forse perché avevo una cultura di origine cattolica nel senso che fino...anche quand'ero ancora iscritto alla figicì...andavo a dire ancora...andavo a fare il chierichetto, molto comune in Emilia questa cosa che uno sia comunista e nello stesso tempo vada a fare il chierichetto...

Perciò inizio a fare questo lavoro di intervento sui tossicodipendenti; naturalmente pe me allora il problema si poneva in termini molto semplici: non era tanto quello di recuperare il tossicodipendente in quanto non si avevano allora gli strumenti...ma era quello di garantire un luogo fisico dove il tossicodipendente non venisse emarginato e al limite potesse bucarsi tranquillamente con una siringa pulita; io allora la vedevo così la questione, poi avrei cambiato naturalmente opinione...

L'esperienza in quel Centro a Brera fu molto bella, io ancora adesso qualche volta passo di là, guardo su...una volta sono anche salito...ho visto su un muro, c'è ancora scritto il mio nome...Gli intenti del Centro - dove si faceva danza, teatro, biblioteca, laboratorio artigianale... - erano in sostanza quelli di creare una comune giovanile, cioè un luogo dove il giovane scappato di casa o che si era stancato della famiglia potesse andare ad abitare, dove potesse dar vita alla sua fantasia...in effetti da lì nacque una frangia degli indiani metropolitani...una volta andammo al corteo con un carrarmato di cartone...avevamo una bandiera viola con un calumet, un chilum immenso e un'ascia di guerra...

...Organizzzammo un happening del proletariato giovanile alla Statale...e lì...vabè...feci la mia prima esperienza con le cosiddette droghe leggere, io non avevo mai fumato in vita mia...

E fu in quel periodo che iniziammo a parlare di lotta armata; il problema della violenza c'era già perché io come tanti altri avevamo sperimentato la violenza sulle nostre spalle, cioè...il fatto di fare lavori neri e io avevo anche venduto saponi e detersivi porta a porta ed era un lavoro massacrante per mille lire al giorno, mi ricordo la prima volta che lo feci guadagnai mille lire, lasciai tutto lì e me ne andai via disperato...

Già nei cortei si respirava un'aria infuocata...mi ricordo ancora le prime pistole che mi fecero uno spavento enorme...fu in un corteo dove...fu ucciso...un agente della Celere...vidi in mano una pistola, mi presi paura perché non avevo mai visto una pistola in vita mia, oltretutto era un tamburo, una pistola a tamburo...era un pistolone tremendo, io...

Non eravamo assolutamente legati a nessun gruppo politico organizzato, io quando anni dopo mi sono ritrovato in carcere e ho letto alcuni verbali che parlavano di *cattivi maestri* , io mi sono sempre domandato dov'erano i cattivi maestri, la scelta di...di fare la lotta armata, la scelta di prendere in mano la pistola è stata mia personale, dettata dalle mie condizioni di proletario se non di sottoproletario, dalla fame e dalla violenza che subivo giorno dopo giorno...

Ecco, in questi posti che frequentavo qualche volta capitava qualche volantino dei gruppi che già facevano lotta armata, c'erano volantini delle brigate rosse per esempio, le brigate rosse che io vivevo come...un mito, cioè...questa gente che finalmente colpiva dei simboli e le persone...che era poi la mia aspirazione voglio dire, cioè...anch'io nel mio piccolo aspiravo a colpire chi mi aveva sfruttato per tanti anni in fabbrica o che mi dava il lavoro nero da fare e...vivevo questo rapporto simbiotico con le brigate rosse...mi ricordo un volantino che lessi sul'«L'evasione impossibile» di Notarnicola, che era un libro che io avevo già letto e che mi aveva colpito moltissimo ed è un libro che poi ho riletto per tanti anni...

Nei cortei allora il problema nostro era quello di scendere in piazza avendo una capacità di autodifesa degli spezzoni di corteo che ci appartenevano, cioè che tutti dovevano tornare a casa...noi della casa occupata faceva-

mo tutte le cose assieme, dalle manifestazioni alle bottiglie incendiarie alle...facevamo sempre le cose assieme, eravamo sempre assieme e il nostro problema non era quello di attaccare la polizia o di provocare disordini, ma di portare a casa la gente che veniva con noi...

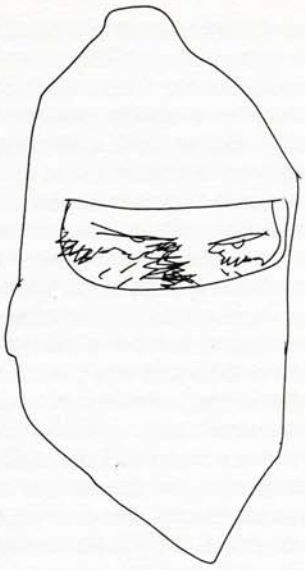
La discussione sulla lotta armata c'era, ma non era ancora seria e organica...Il problema concreto di tutti i giorni era mangiare, avevamo scoperto una miriade di centri di ristoro gestiti da fraticelli dove si mangiava gratis e...devo dire che si mangiava anche bene...poi per vivere rubavamo...facevamo furti con lo scasso...io avevo messo su un commercio di biciclette rubate...e il ricavato veniva distribuito fra tutti, non era monopolio esclusivo dei pochi che andavano a rubare...si faceva la ricettazione assieme, quando si era andati a rubare si mangiava poi assieme...ecco, l'unica cosa che non abbiamo mai fatto è stato di comprare l'eroina a chi ne aveva bisogno, questo non l'abbiamo mai fatto.

Poi, un giorno il Centro di lotta all'eroina fu bruciato, mi ricordo che il fuoco veniva proprio dalla mia stanza...fu una cosa molto triste, si chiudeva un capitolo della mia vita...Facemmo un comunicato, un volantino molto duro in cui attaccavamo la borghesia per essersi rifiutata di darci una mano nell'affrontare il problema dell'eroina in alcun modo, neppure a livello sanitario...il volantino fu poi pubblicato su «Fronte popolare"...

Vabè, noi ci trasferiamo in una nuova casa occupata e intanto si comincia a parlare piu' seriamente di lotta armata. Comunque erano discorsi generici, così, a livello elementare, c'era in noi l'esigenza di rispondere alla violenza quotidiana di questo Stato - almeno, noi la vedevamo così la storia - ma non riuscivamo a capire come fare se non quello di andare ai cortei armati in qualche maniera...Un giorno c'erano rimaste delle bottiglie incendiarie e decidemmo di andare a attaccare la sede dell'emmeessei di Como, non so ancora perché proprio quella sede a Como, e partimmo per Como con una cinquecento scassatissima rubata, arrivammo a Como, c'era troppa polizia e tornammo indietro, sulla strada del ritorno vedemmo una Mercedes molto bella in un parcheggio, scendemmo e tirammo le bottiglie incendiarie..., tornando a casa ci mettemmo a rubare i gettoni del telefono nelle macchinette dei telefoni perché avevamo fame oltretutto, poi dalle parti di Crescenzago era finita la benzina e quel giorno di questa azione lo ricordo bene perché proprio lì dalle parti di Crescenzago sentimmo degli scoppi...parlo del settantasette e...c'erano stati gli attentati alla metropolitana, li avevano fatti quelli di prima linea...

Quella fu la mia prima azione se vogliamo, che però era un po' inserita nell'aria del tempo, cioè voglio dire in quel periodo lì, nel periodo che va dal settantasei/settantasette, ovvero quando c'erano le autoriduzioni nei cinema, i primi espropri proletari fatti da giovani proletari, le manifestazioni contro il carobiglietto del tram eccetera, insomma c'era tutto un clima effervescente...anche se poi a me succedeva...non so come dire...un po' di insoddisfazione di fondo perché non vedevo gli effetti concreti delle cose che facevo, cioè se io per esempio andavo a incendiare una caserma, la caserma non veniva chiusa ma veniva rimessa a posto, cioè è come se non aveva uno sbocco quel che facevo all'interno del cosiddetto movimento dell'area dell'autonomia, come invece poi sarebbe stato quando io ho fatto l'ingresso nell'autonomia organizzata...capisci...in effetti dopo le autoriduzioni di massa e i cortei del dodici di marzo del settantasette secondo me c'è stato un inevitabile declino dei movimenti del proletariato giovanile e infatti molti Centri hanno chiuso...molti sono finiti a farsi d'eroina e c'è stato chi è andato a fare la lotta armata...

...Beh, io personalmente in quel periodo è successo che mi sono innamorato e per un anno, piu' o meno, diciamo che stavo a vedere, cioè avevo rotto con un certo spontaneismo che secondo me era senza sbocco, però mantenendo sempre rapporti con alcuni compagni, e comunque continuando a leggere sempre la cosiddetta stampa della comunicazione antagonista, ma con un certo spontaneismo avevo rotto...anche se poi era uno spontaneismo molto bello se vuoi, stupendo...perché il nostro problema era quello di dar vita ai nostri bisogni, i nostri bisogni erano seimilacinquecento bisogni uno diverso dall'altro e...se io per esempio avevo bisogno di una cosa andavo in un posto e mi prendevo la cosa di cui avevo bisogno, così facevano gli altri voglio dirti, era...uno spontaneismo che non era legato a un progetto politico organico e finalizzato a qualcosa come poi sarebbe quando io ho fatto al mia entrata nei gruppi armati, non era qualcosa di ben concreto e di definito...era uno spontaneismo se vuoi frutto di una rabbia secolare, cioè...quando noi andavamo in piazza o incendiavamo una macchina ci portavamo appresso anche la rabbia dei nostri genitori che...magari erano operai di fabbrica che per tanti anni erano stati inculati, come negli anni cinquanta quando c'è stato l'affossamento della cigielle come sindacato, che c'è stato un periodo in cui...i comunisti non contavano piu' un cazzo purtroppo nelle fabbriche...perciò questa rabbia qua se vuoi era un po' anche la rabbia dei nostri genitori...ma non legata a un progetto organico, politico, serio...Ci furono vari tentativi di cavalcare questa tigre del movimento giovanile che era molto frammentario, come ti dicevo prima, c'erano seimilacinquecento posizioni diverse che andavano dagli indiani metropolitani all'ala piu' dura o ai semplici fricchettoni...ed era difficile coagulare questa rabbia giovanile assieme, perciò le cose che si facevano allora a mio avviso erano dettate proprio così...da una rabbia...in corpo contro...perché pensandoci oggi voglio dire che senso poteva avere incendiare una macchina o...il rubare...non so, quando si facevano le spese proletarie nei supermarket invece di prendere la carne - che per me è sempre stato importante magnare la carne tutti i giorni - si rubava la bottiglia di whisky perchè...perché allora era il top-symbol, voglio dire...il whisky lo bevevano i signori, tu non lo potevi bere perché costava troppo, allora tu cercavi di porti ai loro livelli e rubavi...non so, il whisky o...quanti compagni ho visto andare in giro con la pelliccia perché avevano rubato la pelliccia! per dirti..., ma perché volevamo arrivare a un livello tale di benessere che era pari a quello dei borghesi o degli arricchiti di allora, per quello ti dico che...di quegli anni lì, non rinnego niente di quegli anni lì di spontaneismo, ma non puoi dare una definizione esatta di quegli anni lì...perché era una cosa così, spumeggiante...come una bottiglia di champagne...cioè tu vedevi, non so, mille colori nelle piazze, vedevi questi ragazzi giovanissimi...non organizzati, magari mai visti che...così, che scendevano con la pistola o con le bottiglie incendiarie perché avevano questa rabbia in corpo proprio...



Vabè, comunque ti dicevo che mi sono innamorato, sono andato a vivere con questa ragazza e però seguivo tutta la stampa antagonista, tutto il dibattito che c'era in corso sulla lotta armata, perciò leggevo *la voce operaia* , *rosso* , *senza tregua* , *controinformazione* e via dicendo, naturalmente il fatto di aver avuto un anno/un anno e mezzo di riflessione mi era servito moltissimo perché avevo acquistato una maggiore maturità rispetto ai problemi legati alla lotta armata in Italia, perciò potevo affrontare meglio tanto il dibattito in corso quanto, se vuoi, le prospettive della lotta armata stessa, e poi continuavo a vedere certi compagni...Poi, sai com'è, il rapporto con questa ragazza si allenta, finisce e io comincio a frequentare in maniera seria un collettivo della cosiddetta autonomia organizzata...il frequentare questo collettivo ha significato per me il passaggio da un'illegalità spontanea che avevo vissuto nel movimento del settantasette a un'illegalità organizzata, e inizio il mio cammino nella lotta armata...

La nostra estrazione era quasi tutta operaia, coi genitori operai, molti di noi continuavano a fare lavoro nero...ce n'era uno addirittura che faceva il becchino...e sì, ce n'era uno che era di estrazione borghese molto alta, e basta...insomma inizio il mio cammino serio in una struttura armata...per cui mi sentivo uno delle brigate rosse anche se non ne facevo parte, davo vita ai miei sogni...

Quasi tutti noi venivamo da esperienze nel movimento del settantasette...e un po' ci portavamo dietro una certa faciloneria nel fare le cose, un po' di spontaneismo...come certe riunioni semiclandestine che a pensarci oggi mi viene da ridere perché di clandestino avevano ben poco, comunque vabè...ecco, molti, un po' come me, avevano avuto diciamo così un periodo di riflessione prima di iniziare con un impegno piu' serio...

Iniziammo a fare un'impressionante serie di rapine, ci sono stati periodi in cui noi potevamo contare su militanti operativi che erano una decina di persone...La cosa che oggi mi viene in mente è la facilità con cui facevamo le cose...senza un minimo di preparazione...pensa che proprio la prima volta che tentammo, diciamo così una rapina, avevamo con noi delle pistole finte, arrivammo sul posto e questo posto era chiuso, così ce ne tornammo a casa; mi ricordo la prima rapina, no, la seconda rapina che feci in vita mia - io non avevo mai sparato in vita mia - il giorno prima andai a un poligono di tiro del Coni, mi presi in mano una pistola e sparai cinque colpi, non feci neanche centro, non so neanche dove andarono a finire i proiettili e...la prima volta proprio che mi presi in mano questa pistola qui, il giorno dopo andai a fare una rapina e mi trovai davanti a una situazione molto delicata perché fummo fermati dai carabinieri e ingaggiammo un conflitto a fuoco e...con una prontezza di riflessi che io non so ancora dove trovammo...riuscimmo a disarmare un carabiniere...da lì iniziò una breve sparatoria con un altro carabiniere perché erano due carabinieri, alla fine questo getta le armi dietro le pressioni del suo collega che gli disse altrimenti questi qui mi ammazzano...poi noi non lo volevamo minimamente uccidere anche se potevamo benissimo farlo...Riuscimmo a tornarcene a casa con le loro armi e quando tornammo a casa non dico che brindammo, però eravamo felici di quello che era successo perché se vuoi era un po' il nostro battesimo del fuoco...

...Dopo questa rapina qua le nostre quotazioni tra i piccoli gruppi sono aumentate...perché tra i piccoli gruppi l'aver fatto una determinata cosa di quella portata significava acquistare prestigio...cioè, voglio dirti, non nelle formazioni maggiori tipo prima linea o le brigate rosse...perché non ci cagavano minimamente le formazioni maggiori...però in questo magma che era il terrorismo diffuso...che secondo me è stato l'espressione piu' autentica della lotta armata, piu' ancora delle brigate rosse o di prima linea perché...il terrorismo diffuso secondo me ha espresso una massificazione della lotta armata in Italia, cioè proprio un'estensione dei comportamenti antagonisti che erano presenti ed erano comunque soffocati nella metropoli...o nella società italiana, voglio dire...Comunque, ecco, avevamo acquistato questo prestigio perciò avevamo stretto rapporti con altre aree combattenti e...facevamo questa immensa serie di rapine per autofinanziamenti perché il nostro problema principale allora era l'accumulo di armi e di denaro per poi passare ad avere le case nostre [i «covi» in gergo giornalistico, n.d.r.] e tutto il resto...però eravamo un po' sfigati sui soldi perché ne trovavamo sempre pochi...

Io mi ricordo quando facevo una rapina io, nel tragitto da casa mia al luogo della rapina ero sempre molto agitato...cioè, la vivevo in maniera proprio nevrotica...quando poi entravo dentro che avevo l'impatto con la gente, all'improvviso mi trovavo molto calmo, molto rilassato...Io ero quello che...suonavo, entravo dentro in questi posti...ero quello che aveva subito il primo impatto, quello che estraeva subito l'arma, perché...cioè noi facevamo vedere meno armi possibile, perché era tutta una nostra psicologia, era meglio per noi ed era meglio per la gente che era dentro...noi siamo sempre partiti dall'idea che se uno...meno era traumatizzato e meglio era per lui e per noi, sì creava meno problemi, perciò...ecco, non ho mai messo un colpo in canna in vita mia proprio perché avevo paura...cioè ho sempre avuto il terrore che partisse un colpo...il nostro problema principale era quello di far capire alla gente che non era con loro che ce l'avevamo...

Le nostre rapine erano talmente improvvisate che ci potevano accadere dalle cose piu' banali alle cose piu' difficili...In uno studio medico - dove c'era uno che stava operando alla prostata, mi sembra - ci improvvisammo aiuto infermieri perché il medico era lì e non è che poteva la-

sciare questo qui col pisello fuori e...e lì siamo stati due ore dentro, poi c'era una vecchia che c'ha avuto un attacco di cuore, perciò le abbiamo dovuto dare cardiotonici e tutto... Noi abbiamo fatto per un periodo uffici postali, c'è stato un periodo in cui in tre giorni abbiamo fatto tre uffici postali...abbiamo fatto notai, studi medici, ginecologi...in effetti venivamo chiamati la banda dei ginecologi perché in una settimana ne abbiam fatti quattro...i ginecologi in particolare perché la loro tariffa era molto alta, così come i notai...perché poi hanno una disponibilità di liquidi immensa...

L'idea era ambiziosa perché era quella di creare tanti piccoli nuclei nella metropoli che - ove ce ne fosse bisogno, ove c'erano delle esigenze di lotta, lì si andavano ad affiancare delle unità di combattimento, io le chiamavo le unità territoriali di combattimento, su specifici obiettivi di lotta...Noi avevamo individuato, per esempio, il problema dell'eroina e il problema della casa. La prima cosa che facemmo fu di redigere un volantino che allora intitolammo "morte a chi vende morte» dove attaccavamo da una parte lo Stato che permetteva l'uso dell'eroina, perché di fatto lo Stato comunque permette l'uso dell'eroina con l'immissione sul mercato di ingenti quantitativi di eroina, e dall'altra un attacco frontale ai cosiddetti spacciatori di medio livello. Da lì nacquero tutta una serie di iniziative che andavano dalle minacce ad alcuni giornalisti alla messa in opera di un piano di gambizzazione sempre di alcuni giornalisti...tutte cose che per fortuna rimasero in gran parte sulla carta...se vuoi...anche se in maniera molto rozza...avevamo individuato per primi quello che piu' tardi...sarebbe venuto fuori con la linea politica del partito-guerriglia di Senzani, cioè di portare il terrore ovunque...in fin dei conti era giusto colpire questi sfruttatori...

...Che ci sia stato un momento in cui si potesse arrivare alla guerra civile, questo l'ho pensato, l'abbiamo pensato...c'erano state ripetute azioni di combatttimento di prima linea, delle brigate rosse, in maniera anche quotidiana...

Noi perché dicevamo che eravamo alla guerra civile o comunque, dopo Moro, non c'era ancora una parabola discendente della lotta armata?: per un motivo molto semplice, in quanto la gente che contattavamo noi veniva a fare le cose con noi, e questo ci dava fiducia...il fatto che noi per un certo periodo abbiamo avuto la possibilità di creare due/tre unità - tieni conto che quando si parla di unità non si parla di venti/trenta persone ma...per noi importanti erano anche quattro/cinque persone - noi abbiamo avuto questa possibilità di creare le cosiddette unità territoriali di combattimento...e allora, nelle analisi che io facevo, il rapimento Moro a me sembrava l'espressione piu' alta della guerriglia di classe in Italia...in effetti quando io parlavo di un attacco a una caserma dei carabinieri... - azione solo progettata e mai attuata - stava a significare proprio questo, che dopo Moro bisognava continuare su quel livello di scontro...

Io dopo il mio arresto ho pensato, ancora oggi lo penso, che noi vivevamo un sogno rivoluzionario...una grande utopia...e in questa grande utopia abbiamo anche pensato questo...di condurre in tre o quattrocento le masse...nei volantini che abbiamo stilato iniziavamo a parlare di costruzione del partito comunista combattente, di unificazione di tutte le forze di guerriglia, comunque le cose stavano a dimostrarci che la rivoluzione era vicina...la cosiddetta spallata decisiva al sistema...perché il sistema non reggeva allo scontro...ovvero lo regge solo con un intervento militare come sono le leggi eccezionali e la legge Cossiga, che è a mio avviso unicamente una legge militare...

E poi arrivano i primi pentimenti...arriva Peci...io all'epoca non esprimevo alcun giudizio al di là di dire: è un bastardo che ha venduto i compagni..., poi c'è Barbone, poi altri ancora...e comincio a pormi dei seri problemi...: che noi ci siamo preoccupati per tanti anni di costruire degli ottimi quadri militari...la massima espressione del combattimento in Italia avuta in azioni se vuoi tipo Galli, Alessandrini, la scuola aziendale di Torino, Moro...compagni con le palle quadrate ma...politicamente non avevamo costruito niente se non pochissimi quadri, però la gran massa dei compagni che faceva lavoro di base, strumenti di analisi politica non ne aveva assolutamente...di coscienza, di forza, di maturità politica non ne aveva...e questo diventa evidente con Barbone, perché successivamente a Barbone arriva tutta una massa di persone che decide di pentirsi...scoprono la nullità della politica, cioè ...il fatto che loro non avevano mai fatto politica in maniera seria...io quando ti parlo di politica seria intendo un reale contatto con la cosiddetta classe operaia che allora noi andavamo a chiamare...non avevamo niente a cui aggrapparci...in effetti una volta entrato in carcere tu ti accorgi che sei solo con te stesso, non hai niente!...

I duri facevano l'equazione pentito uguale traditore, che è un'equazione sbagliata...io tendo sempre a capire il perché uno fa un determinato passo, questo i duri secondo me non arrivavano a capirlo o comunque non lo volevano capire perché significava scoprire le nostre debolezze politiche - quello che ti dicevo prima sul retroterra culturale... - ...la paura di non affrontare seriamente il perché non un Barbone o un Peci avessero parlato, ma perché tanti nostri compagni d'avventura avessero deciso di abbandonarci; è questo il problema voglio dire, che la formazione del quadro avviene solo nella misura in cui tu gli dai degli strumenti di cultura, ma questa cultura non c'era...avevamo solo questa rabbia in corpo...

E' difficile comunque ancora oggi spiegare il fenomeno del pentimento, della dissociazione o del distacco dalle organizzazioni combattenti...è difficile spiegare...tutto...il perchè di questo passaggio, cioè del fatto che tu prima eri convinto di arrivare alla guerra civile, lottavi per la guerra civile, creavi le condizioni per la guerra civile...arrivare a una logica di tradimento, io piu' che chiamarla di tradimento la chiamerei di abbandono, di resa...è chiaro comunque che devi fare una distinzione di campo fra loro perché tu non puoi paragonare il piccolo pentito a un Peci o a un Barbone...il pentito-massa non lo condanno per niente perché ci sono state varie condizioni che lo hanno portato a pentirsi...la ragione principale secondo me è questa mancanza di cultura e di memoria storica...in carcere tu ti sei ritrovato nudo con te stesso all'improvviso...eri allo sbando...

Ben diverso è il discorso su gente come Barbone...i carabinieri sapevano che era stato lui a uccidere Tobagi...perché proprio lui aveva messo in giro la voce su chi era stato a uccidere Tobagi...secondo me Barbone per la scelta che poi ha fatto di avvicinarsi all'ala piu' integralista della chiesa, che è comunine e liberazione, è solo un opportunista, che poi non mi meraviglia piu' di tanto, perché conoscendo Barbone, sapendo da dove viene, dalla cultura che lui ha...era arrogante prima, è rimasto arrogante

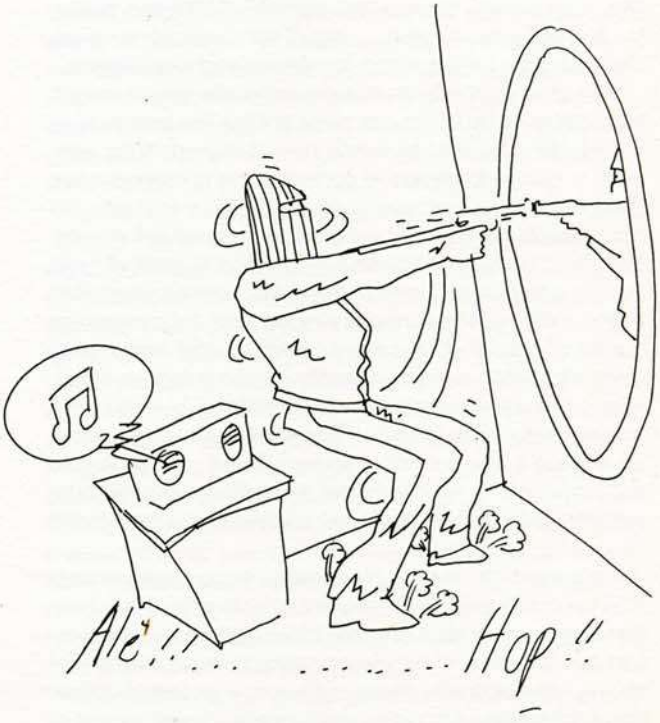
anche dopo...lui si sentiva allora e oggi un piccolo generale senza gradi...per lui non è cambiato assolutamente niente, lui ha avuto solo il problema di trovarsi un'altra coperta ideologica...Un altro eccellente pentito era Marco Donat Cattin...una persona arrogante e strafottente, tipico dei democristiani, tutto suo padre secondo me...vedi io non ho mai augurato a nessuno di restare in carcere, non ho mai pensato che le persone debbano restare in carcere...a Donat Cattin gliel'ho augurato di cuore...

...Non ho piu' niente da dire a queste persone anche perché io ho sempre concepito il fatto che quando uno decide di pentirsi ha poco da dire poi, proprio perché ho sempre odiato il protagonismo di queste persone qua, soprattutto dei grossi, nel senso che quando uno decide di confessare, di pentirsi deve anche avere il coraggio morale di ritirarsi nel silenzio piu' assoluto...diciamo di farsi dimenticare, anche perché non è che ha tirato noccioline fino all'altro giorno...

Quando mi arrestarono non dissi che ero un prigioniero politico, dissi semplicemente che ero un militante comunista che si riconosceva nel movimento...

Si chiama «rotazione sacchi della spazzatura» il mio lavoro attuale, però è sempre un lavoro precario...sporco...pesante...per me non è cambiato assolutamente niente da quando piu' di dieci anni fa venni a Milano la prima volta...perché io continuo a fare il lavoro nero allora come oggi, non ho la casa allora come oggi...voglio dirti, la mia condizione di marginale è rimasta oggi come allora...

...E penso a quel periodo con gran nostalgia...non per le rapine che ho fatto...ma per i rapporti che avevo intessuto con quelle mille persone che avevo conosciuto in quel periodo, in quegli anni...mille solidarietà...alla casa piena di gente, a quella spensieratezza...oggi si vive in un senso di isolamento...oggi la gente s'è costruita le celle in casa...io mi ricordo che allora c'era vita, c'era casino ma c'era anche vita...c'era qualcosa di nuovo che si vedeva per le strade...oggi la gente è molto piu' chiusa, molto piu' rassegnata...è proprio una questione mentale secondo me...oggi c'è addirittura la gente che rinnega addirittura il sessantotto...non lo so, l'altro giorno parlavo con un'altra ex terrorista e mi diceva: ti ricordi, tanti anni fa per una storia come quella del Sudafrica avremmo tirato in piazza tantissima gente, oggi nessuno gliene frega niente...voglio dire...proprio un grigiore spaventoso...c'è un vuoto, proprio un vuoto anche culturale oggi...»



OLTRAGGIOSO SOGGETTIVISMO

Quanti sono i fili da intrecciare per dare conto di questi ultimi decenni?, si domanda lo storico. Come si fa a dire tutto?, si dice il militante. Primo Moroni, invece, senza cambiare uno solo dei suoi panni di osservatore-partecipante tenuti addosso per tutto questo tempo, si siede e scrive di sé e del mondo con «oltraggioso soggettivismo». La definizione è sua e di Balestrini; sono le ultime parole della breve premessa che introduce *L'orda d'oro* (Sugarco, Milano 1988). Due righe più sopra, gli stessi avevano detto che il libro «non è una storia...ma un percorso per sollecitare riflessioni». Il percorso che il libro compie sono gli anni del «movimento» in Italia.

E' consuetudine che lo scrivere equivalga a dare un ordine alle cose, che può essere l'ordine della poesia, della storia, del racconto autobiografico, del racconto *tout court* . Le convenzioni formali, disciplinari e di genere, facilitano l'istituzione del rapporto tra il lettore e il testo: sono come segnali sul percorso da compiere o anche come il segno che indica in quale chiave il pezzo sarà suonato. Il soggettivismo di Moroni è oltraggioso perché mescola i segni, sovrappone e confonde le chiavi. Non rispetta né le regole dello scrivere di storia, né quelle dell'autobiografia. E può esserlo anche per la totale, esplicita, «internità» al mondo e ai valori di quello che allora si chiamava movimento. E' abbastanza facile trovare lacune e inesattezze nel libro; ne vedremo alcune. D'altro canto, quella di Moroni non è una ''Storia d'Italia, 1960-1980'', e neppure una «Storia della soggettività antagonista, 1960-1980». Lui la definisce un *work in progress* . Non è del tutto corretto: in quanto racchiuso tra due copertine con titolo, prezzo e tutto, *L'orda d'oro* si presenta come fatto compiuto. Come tale va preso, anche se rimane il problema di che cosa sia davvero questo libro.

E' la narrazione di eventi, ragionamenti ed emozioni di vent'anni da parte di un osservatore-partecipante cresciuto nel corso del tempo e nel mezzo del movimento. Quello che è presentato nel suo *fieri* , è questa crescita, visto come fatto collettivo e partecipato e narrata come progressiva articolazione di giudizi e di posizioni prima all'interno della sinistra social-comunista e sindacale, poi sempre più fuori.

Questo è lo svolgimento della narrazione, il cui tratto dominante sta però nella personalità del narratore.

L'orda d'oro è pervaso e segnato da quella che in inglese si dice *compassion* e dalla riconoscenza. La «compassione» - che in italiano si è avvicinata sempre più alla commiserazione, alla pietà, allontanandosi dall'etimologico sentire insieme, patire insieme, partecipare - sta nel riconoscersi parte del processo narrato, delle sue tragedie tanto quanto delle sue gioie, dei suoi travagli. Moroni si riconosce, più che in uno dei filoni del movimento, *nel processo stesso* della sua crescita ed evoluzione. E' attratto dalla sua «complessificazione» (il termine gli è caro, ricorre spesso), che è stata diffusione dell'antagonismo sociale in varie forme e in ambiti diversi. Non condivide le semplificazioni, le forzature organizzativiste che i gruppi prima, il partito armato poi hanno imposto *sul* movimento. Tuttavia, dal suo libro non è mai assente, appunto, la «compassione»: che precede la scrittura e rimane in essa, nonostante i giudizi politici e le divergenze.

Su quella si innesta la riconoscenza. Qui il discorso si fa ancora più personale: Moroni deve molto al movimento, in *tutti* i sensi. E' di Milano. E' cresciuto intellettualmente dentro il movimento milanese, che lo ha fatto entrare in contatto, dalla sua libreria Calusca aperta nel 1971, con tutte le sue espressioni politiche, culturali, umane. Lo ha fatto sentire importante in particolare per un aspetto della vita del movimento stesso, la circolazione dei suoi materiali nelle fasi della sua capillarizzazione (e di questo, tra l'altro, c'è solo traccia nel libro; invece avrebbe dovuto esserci di più, perché l'organizzazione della distribuzione come servizio su scala nazionale fu uno dei momenti più alti dell'autoorganizzazione di base). Il movimento gli ha permesso di conoscere, anche intimamente, i percorsi e i destini personali di centinaia di militanti. E lo ha coinvolto tanto nelle speranze e nelle euforie, quanto, poi, nelle nevrosi, nelle depressioni, nei drammi e nelle tragedie dei singoli e collettive. Il bilancio finale è di riconoscenza per quello che questi anni gli hanno dato. E il bilancio personale coincide - per quei dieci anni che Moroni mette al centro della sua narrazione - con quello complessivo: ne è valsa comunque la pena. Sono queste, dunque, le

fondamenta su cui si instaura il senso della storia, l'interpretazione di fondo di quei dieci anni 1968-1977.

Cominciamo dal fondo: Bologna, settembre 1977. Scrive Moroni: «Tutti erano convenuti a Bologna con grandi attese che erano andate frustrate. Alla domanda di una soluzione post-organizzativa il quadro politico riproponeva come risposta il vecchio modello, e gli altri non avevano né l'energia né l'invenzione capaci di dare una nuova soluzione politica, perché una soluzione politica non c'era.

Il corteo che chiude il Convegno, imponente e suggestivo, sfila per ore e ore. Nonostante l'aggressività verbale degli slogan non c'è scontro con la polizia. Alla fine un sottile senso di amarezza, di delusione, di frustrazione riaccompagna la gente nei propri territori e luoghi di vita e di lotta. Tutti si ripromettono di continuare, di andare avanti, ma nessuno sa nascondere a se stesso la drammatica domanda: avanti come? avanti dove?»

La narrazione di Moroni si ferma qui, sulla soglia della tragedia; le pagine finali saranno appunti preliminari per una futura ricostruzione del dopo '77. Bologna è forse l'ultimo scampolo d'iniziativa e di confronto che un Movimento composito e molto diviso riesce ancora ad avere e, anche, dall'altra parte, l'ultimo momento di flessibilità che il potere (locale, in questo caso) riesce comunque a strappare a se stesso nonostante l'esplicita ostilità. Pochi mesi e poi tutto precipiterà nel caso Moro. A partire dal '78 saranno travolti sia gli spontaneisti, sia i creativi, sia quegli autonomi che proprio a Bologna hanno rilanciato l'organizzazione rigida, sia le formazioni armate. Il potere non concederà.più niente a nessuno.

Ci sono molte citazioni nel libro che avrebbero potuto essere più chiaramente evidenziate come tali. Alcune sono irritanti; non tanto tra quelle «d'epoca» - che sono utili; in alcuni casi ormai lontane anni luce, in altri sorprendentemente sensate - quanto tra quelle che dovrebbero essere state scritte col senno di poi e con un po' di senso della storia. Poco senno, mi sembra, nelle parole con cui Oreste Scalzone e Lucia Martini schematizzano lo «sbocco malinteso» della lotta armata contro il «farsi stato» di Pci e sindacato. (Ma perché, tra l'altro, loro scrivono *lottarmata* ?) Le due domande davanti alle quali si ferma Moroni dicono di più delle risposte che Scalzone e Martini danno alla domanda che essi stessi pongono: «Sbocco malinteso, perché? Perché non era stata consumata una radicale critica della politica. Della politica anche nella sua forma di 'emergenza rivoluzionaria'. Della politica anche come teoria degli stadi di transizione. Della politica anche come teoria del semi-stato operaio. Della politica anche come sequenza: rottura della macchina dello Stato/instaurazione della dittatura del proletariato/transizione al socialismo/transizione socialista».

Retorica. Formule vuote. Parole. Parole che non capisco, che lasciano ancora adesso troppo spazio ai malintesi. Anche la superficialità è troppo grande quando passano a istituire rimandi «storici»: «Il '77 milanese sarà piuttosto il momento di espressione e di esplosione di una sinistra operaia 'spartachista'. [...] E' sul finire del '77, che comincia l'esodo dalla fabbrica. Viene da pensare ai sindacalisti rivoluzionari americani descritti in *Dynamite* di Adamic. [...] Un po' come gli anarchici della banda Bonnot, come i Wobblies superstiti dopo la crisi, come i sindacalisti rivoluzionari degli anni Trenta, questi gruppi ritengono di annullare la distinzione fra 'esproprio' e 'rapina'. La nebulosa di questi microrganismi affinitari terrà la scena fino alla fine degli anni Settanta».

Gli spartachisti senza virgolette e gli wobblies e tutti - compreso il povero Adamic, responsabile solo del brutto libro che scrisse più di cinquant'anni fa - si rivoltano nelle tombe. La banda Bonnot e gli wobblies, e perché non i partigiani, visti i cinquanta, cento, mille esiti tipo *Paga del sabato* ? Tutto uguale, tutto da usare con paurosa disinvoltura. Metafore. Ancora la mistifica del bisogno di legittimazione storica e teorica cercata *non nella storia* , ma rubata a una storia, una politica, una teoria da fiaba.

In un altro inserto-citazione, subito dopo, Franco Tommei e Paolo Pozzi raccontano dell'attacco armato all'Assolombarda a Milano nel 1977. Si tratta di un racconto rivelatore: come di uno che guida su un rettilineo a tutta velocità, poi decide di inforcare una deviazione frenando un attimo prima e poi, quando riprende i sensi in ospedale, si stupisce di essere andato fuori strada. Concludono il loro racconto Tommei e Pozzi: «Si era consumato l'ultimo tentativo a Milano di legare la sovversione del movimento con gli spezzoni organizzativi dell'autonomia che di lì a poco sarebbero morti, stretti nella morsa di repressione e militarizzazione. Era l'ultimo corteo in cui si era mostrato il più alto livello di scontro e persino di armamento senza l'attacco alle persone, agli uomini. Due mesi dopo, durante la manifestazione contro la repressione, fu ucciso l'agente Custrà: la linea di combattimento era passata all'interno del movimento».

Qui le parole ce l'hanno un senso, le persone confermano ora quanto poco sensato fosse quello che avevano avuto nella testa anche prima dell'episodio insensato che raccontano. D'altronde, proprio questo è il punto, la progressione del movimento, come scrive Moroni dopo queste due testimonianze, che arrivava a Bologna e si trovava senza sbocchi. Il Movimento era diventato un composto vischioso e attraversato da contraddizioni enormi e violente, dovute in parte ad arroganza, ottusità, presunzioni, vizi teorici propri (in particolare proprio di quelli che avevano già imboccato strade senza uscita) e in parte alle forzature di una controparte statuale che aveva ormai elaborato un suo progetto repressivo preciso.

Non divido il movimento in angeli e demoni. Sono però convinto di una irriducibilità di fondo tra una concezione secondo cui il movimento stesso si dà autoorganizzazione diffusa e intelligente e un'altra che, pur valorizzando inizialmente gli elementi di crescita spontanea, concepisce però poi il movimento diffuso soltanto come massa di pressione da dirigere e gradino su cui montare e base di reclutamento e di supporto culturale e di servizio logistico e anche di utile idiota.

Nel libro di Primo Moroni si ritrovano le linee della crescita dei comportamenti controculturali e dei fermenti teorico-politici antagonistici sia dentro, sia fuori delle organizzazioni della sinistra a partire dagli anni Sessanta. Il suo punto di vista è del tutto interno a questa crescita, ma con quella specie di ecumenicità che ho già ricordato prima. Il che gli permette essenzialmente due cose: una, di non dare valore di dimostrazione al suo racconto giocando una componente o una tendenza del movimento contro le altre per dire poi «come volevasi dimostrare»; e l'altra di non imporre teleologie («que-

sti passi dovevano per forza portare a quello sbocco«, «la fine era nell'inizio»). Sono due qualità. Lo storico deve apprezzarle perché rispettano non solo la legittimità e il gioco delle parti nel tutto, ma anche quella realtà più complessa che fu la compresenza in equilibrio perennemente instabile, delle *diverse possibilità di sviluppo* all'interno del movimento. Un equilibrio instabile che si ridefiniva di volta in volta a seconda degli avvenimenti interni alle componenti, delle ripercussioni indirette e degli effetti immediati di fatti esterni, del comportamento delle istituzioni (che potevano essere coerenti in quanto politica nazionale, ma variavano poi da città a città, da fabbrica a fabbrica, da università a università a seconda dei rapporti di forza e dei sedimenti politico-culturali locali).

Inoltre, l'ecumenicità del punto di vista di Moroni rispetta anche le compresenze «separate»: per esempio, i beat nostrani oppure la separazione tra il femminismo (di cui, a dire il vero, avrebbe dovuto esserci di più e di meglio) e le formazioni della sinistra, che portò a incomprensioni, frizioni e scontri, da Lotta Continua al Parco Lambro. Tuttavia il femminismo, nonostante la separatezza e insieme con una parte della controcultura non-violenta, ebbe un valore molto grande sul terreno del movimento diffuso, portando alla trasformazione di rapporti fra le persone in senso non autoritario e proponendo una pratica politica priva di verticalità organizzativa e di comando. Senza i travasi della cultura del femminismo nel «maschile» tutta una fetta del movimento, anche del '77, non ci sarebbe stata. Tra l'altro, bisognerà anche dire, in futuro, quanto si è perduto, dopo il '78, del contenuto di rinnovamento dei comportamenti che il femminismo stava riuscendo a imporre non solo sul movimento, ma sulla società italiana.

La registrazione fedele dell'instabilità dell'equilibrio nel movimento permette a Moroni di arrivare a porre le domande, davvero non retoriche nel contesto del suo racconto, «avanti come? avanti dove?». A quel punto, degli spezzoni avevano già imboccato strade senza uscita, ma il movimento nel suo complesso aveva *forse* ancora speranza. In tempi brevi, tuttavia, una frangia estrema - nata nel *movimento*, ma progressivamente isolatasi da esso, diventata rigido e chiuso *partito* d'avanguardia armato - avrebbe forzato tutti gli instabili equilibri rovesciando sul movimento il peso del sequestro e dell'uccisione di Moro e, di rimbalzo, l'inasprimento della repressione e delle intimidazioni. Fu come nella concorrenza classica tra capitalisti: o ti innalzi continuamente al nuovo livello di competitività o rimani tagliato fuori e schiacciato. Le formazioni fecero un salto troppo lungo per tutti, anche per loro stesse.

Per moltissimi, il nuovo livello formale dello scontro fu inaccettabile, prima ancora che insostenibile. Molti si



fermarono lì. In realtà, all'esterno, lo spazio non c'era più per nessuno. Quando i portuali genovesi scrissero «né con lo Stato, né con le BR», dando voce ai sentimenti di buona parte del movimento non armato, era troppo tardi e vennero criminalizzati e colpiti.

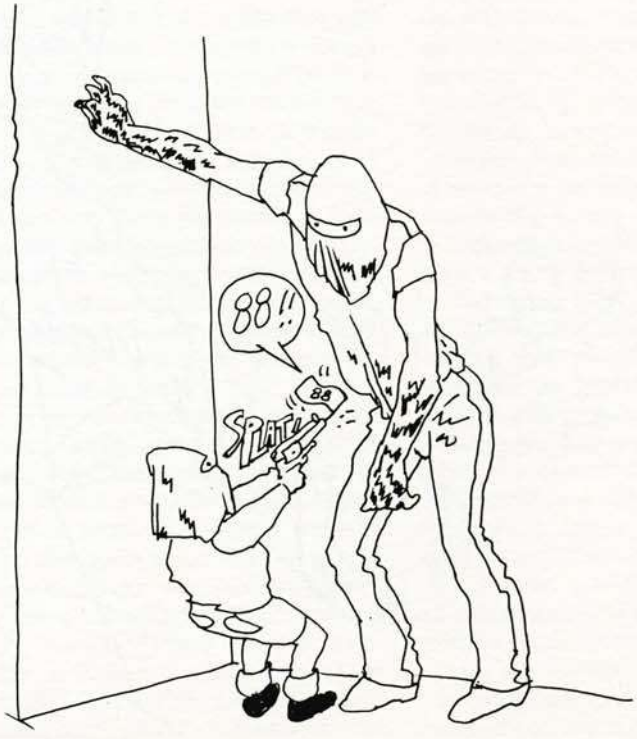
Fu una dura lezione. Eppure è vero: la storia dal 1968 al 1977 non era «necessitata» verso quell'esito. Come le ragioni per la continuazione e la possibilità della rottura coesistono sempre nei rapporti interpersonali, così coesistevano nel movimento. E se solo una lettura *interna* può dar conto davvero di «com'era» e di come «sentiva» il movimento, solo una lettura *esterna* dovrebbe essere in grado di farne un quadro equilibrato. Moroni riesce a trovare abbastanza equilibrio nella sua lettura interna. Ma non basta: si rende sempre più indispensabile un discorso storico, con più ambizioni e con più responsabilità.

Gli errori fattuali, le imperfezioni, le sviste nella scrittura di Primo Moroni andrebbero messi a bilancio in altro modo, se ragionassimo su una «Storia d'Italia, 1960-1980». Tuttavia, mi sembra opportuno fare almeno tre rilievi finali a titolo esemplificativo. Primo: Moroni utilizza i testi di varie canzoni degli anni Sessanta. Avrebbe potuto riportarne anche alcuni altri, la sua scelta sarà discutibile, ma è senza dubbio utile e rappresentativa ed è stato importante rendere ciò parte del discorso. Ma anche per questo, dunque, il fatto che manchi qualsiasi riferimento al canto sociale - portato in giro per l'Italia dal Nuovo Canzoniere Italiano, diffuso attraverso i Dischi del Sole - mi sembra più che una svista clamorosa, un errore grave. Quei canti, quelle sonorità e quei riferimenti furono popolari e importanti nella cultura della sinistra nella seconda metà degli anni Sessanta.

Secondo: i riferimenti a George Jackson e ai «fratelli di Soledad» non sono corretti; ma di nuovo non è l'errore fattuale il punto. Quello che manca è il senso dell'importanza che le cose del movimento statunitense - i neri, il pacifismo, la musica, il femminismo, la vera «scoperta dell'America», ben più dei beat - hanno avuto presso di noi.

Infine, manca il racconto della, diciamo, litigiosità interna al movimento. Moroni arriva alla crisi del Parco Lambro; ma non è solo la crisi dell'«ideologia della festa» o l'altro capo della parabola immaginaria iniziata a Barbonia City. Anche gli autonomi, la cui analisi Moroni fa propria, erano ormai di fronte alla *propria* crisi politica e, criticando Parco Lambro, rilanciavano con l'assalto al cielo della metropoli. In realtà erano anche loro ai piedi del muro di quell'«avanti dove?» di cui s'è parlato. Ma c'è anche altro: quell'«aggressività dell'impotenza» che rilevava *A/traverso* aveva percorso tutto il movimento milanese negli anni precedenti. Non si può neppure, tra l'altro, capire la povertà del '77 a Milano senza mettere nel conto la grande miseria delle sprangate reciproche, delle prevaricazioni contro i militanti di altri gruppi, delle arroganze quotidiane contro i «semplici» militanti da parte dei servizi d'ordine e di chi pensava di essere Qualcuno. Questi «scazzi» ci furono e cominciarono a pesare quasi di colpo, come macigni, nel vissuto dei militanti quanto più ci si inoltrava negli ultimi anni Settanta. Senza parlarne non si potrà mai narrare, né fare la storia, per esempio, del Movimento Studentesco milanese e della sua cittadella, la Statale, oppure dell'Autonomia, diffusa e organizzata, di Milano e, da ultimo, della caduta delle solidarietà a sinistra e della ritirata ai margini di così tanti compagni.

Bruno Cartosio





primo maggio

Abbonamenti:

annuale (tre numeri)	Italia	L. 25.000
	Sostenitore	L. 50.000
	Estero (Europa)	L. 30.000
	Estero (Altri)	L. 50.000

Arretrati:

(N. 1,2,5,6,8: esauriti)

N. 11,12,13,14,15 (al fascicolo)	L. 5.000
N. 3/4,9/10,16,17,18,19/20,21,22 (al fascicolo)	L. 7.000
N. 23/24, 25/26, 27/28 (al fascicolo)	L. 10.000

Quaderni di PRIMO MAGGIO:

1. Dossier Trasporti	L. 3.000
2. Saggi sulla moneta	L. 3.500

Ristampe:

V. HUNECKE, *La Comune di Parigi*	L. 1.500
B. CARTOSIO, *Note e documenti sugli Industrial Workers of the World*	L. 1.500

I versamenti vanno effettuati in c.c.p. N. 123 36 202 intestato a Bruno Cartosio - Milano.